Dei mali senza materia discorso medico ... / colla giunta di varii consulti medici inediti.

Contributors

Pasta, Andrea, 1706-1782.

Publication/Creation

Bergamo : Locatelli, 1791.

Persistent URL

https://wellcomecollection.org/works/gvvwdg6g

License and attribution

This work has been identified as being free of known restrictions under copyright law, including all related and neighbouring rights and is being made available under the Creative Commons, Public Domain Mark.

You can copy, modify, distribute and perform the work, even for commercial purposes, without asking permission.

wellcome collection

Wellcome Collection
183 Euston Road
London NW1 2BE UK
T +44 (0)20 7611 8722
E library@wellcomecollection.org
https://wellcomecollection.org

140

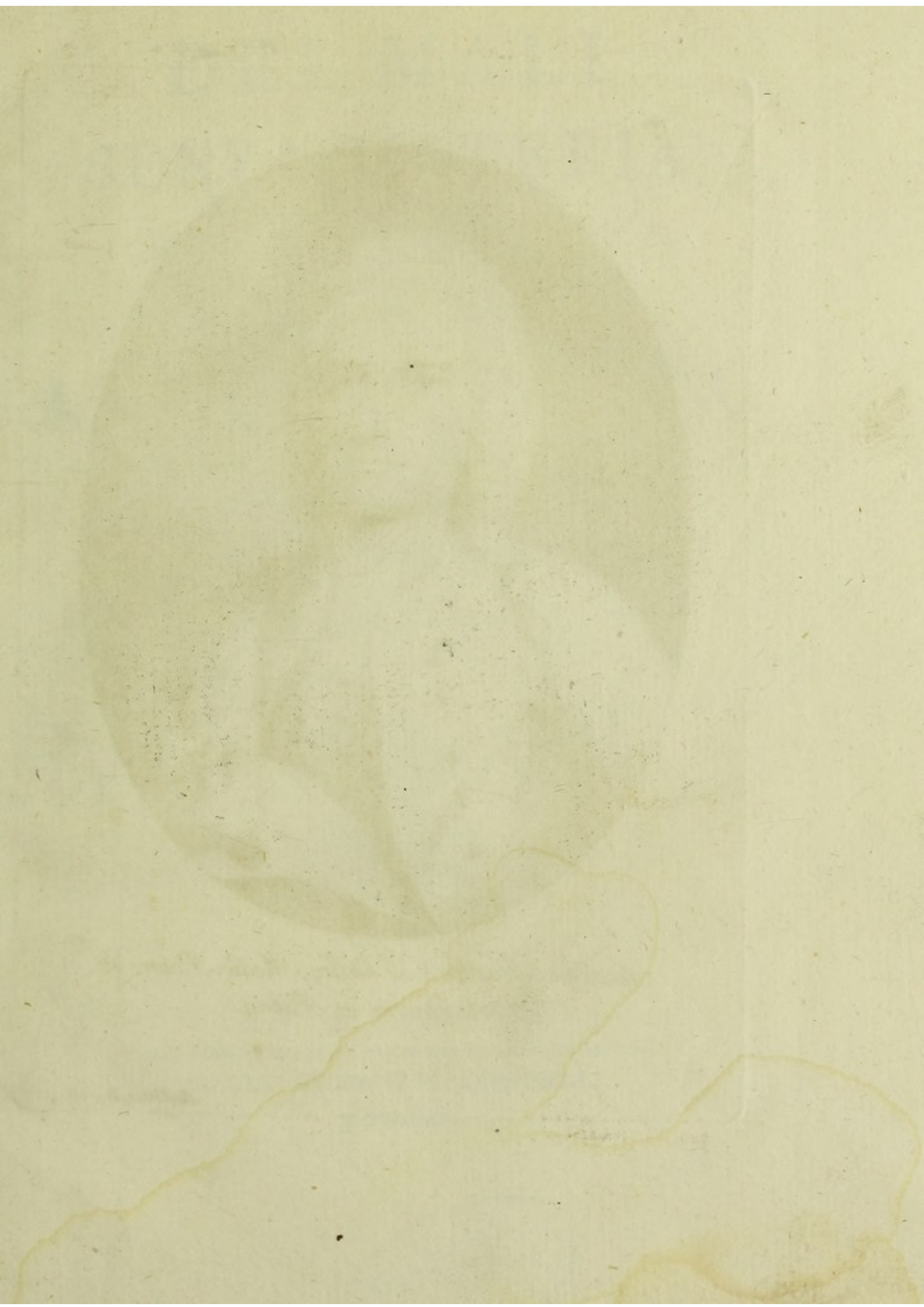
pag 109

6 cose non naturali

CASTAGNETTI ELIO
LIBRAIO
Via S. Stefano n. 18 - BOLOGNA

Digitized by the Internet Archive
in 2016 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/b28765813



Andreas Pasta Nob. Colleg. Medic. Prior, et Protophysic. in Patria.

Antonio Baratti scul.

DEI MALI
SENZA MATERIA

DISCORSO MEDICO

DEL CELEBRE

ANDREA PASTA

COLLA GIUNTA

DI VARJ CONSULTI MEDICI INEDITI

DEL MEDESIMO.

IN BERGAMO

DALLA STAMPERIA LOCATELLI

M.DCC.IXC.

BIBLIOTECA CIVILE

304876

tuis ex, Inclyte, chartis,
Floriferis ut apes in saltibus omnia libant,
Omnia nos itidem depascimur aurea dicta.

Titi Lucretii Cari
de rerum natura
L. III.

WELLCOME HISTORICAL MEDICAL LIBRARY

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fr. *Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato *Dei mali senza materia Discorso Medico del celebre Andrea Pasta colla giunta di varj Consulti Medici inediti del Medesimo raccolti e pubblicati dal Sig. Angelo Poloni Priore del Collegio de' Medici di Bergamo MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza a *Francesco Locatelli* Stampator *di Bergamo*, che possi essere ſtampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 17. Agosto 1791.

(*ANDREA QUERINI Riformator.*
(*ZACCARIA VALARESSO Riformator.*
(*FRANCESCO PESARO Cav. Proc Riformator.*

Registrato in Libro a Carte 433 al Num. 1.

Marcantonio Sanfermo Segr.

ALL' ORNATISSIMO ED ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL NOBILE SIGNOR ABATE DON

GIOVAMMARIA PEZZOLI DEGLI ALBERTONI.

A Voi appunto, Nobilissimo Signor Abate, che siete lieto e fiorente per non dubbia salute e per felice temperamento, ho io l'onore di dedicar non pertanto alcune Mediche Produzioni, che tra le molt' altre pubblicate

di Andrea Paſta mi venne talento e mi trovai in dovere di preſentar colle ſtampe ai giuſti e colti eſtimatori in queſto genere di ſapere. Non ſono già i vantaggi della Medicina che Voi in eſſe dovete cercare; non l'indole o la natura de' morbi o la lor progreſſione; non i moltiplici funeſti effetti e le fierissime ſtragi che portano cotidianamente ſulla miſera umanità; non finalmente i metodi, onde poter debellare la loro ferocia, che non è queſto per ora il voſtro caſo: ma nell'opera che ardisco fregiare del voſtro nome, Voi dovete dar paſcolo alla ſceltiſſima erudizione di cui andate fornito nell'amena Letteratura, e in ogni linea di Filoſofiche Facoltà; nei quali pregi (ſia lecito il dirlo ſenza inſultare alla voſtra modeſtia) Voi non ſiete a niun altro ſecondo. Tali ſono i diſtintivi caratteri, che ſignoreggiano ſempre ſul Medico fondo di Andrea Paſta, e brillano con natural maeſtà in qualſiſia di lui Produzione; tali ſono pur anco i caratteri voſtri, come ne rende teſtimonianza la copioſiſſima Biblioteca, dove furono

da Voi raccolti con criterio finiſſimo i più claſſici e celebrati Scrittori di queſto genere medeſimo; e per queſto non vi può certo diſconvenire, anzi pure ad ogni equità vi appartiene la dedica di queſt'opera, che comparisce alla luce ſotto i voſtri Auſpizi. Che ſe poi vi piaccia come ſpero di volerla onorare con favorevoli ſentimenti, ciò varrà a recarle un nuovo fregio ed un decoro novello, e a formar come a dire il ſugello della pubblica approvazione; non ignorando alcuno che voi avete

Pien di Fisolofia la lingua e il petto.

Me ne luſingo a ragione, ORNATISSIMO SIGNOR ABATE, *che poi ſarete per aggradirla, ſe oltre ai lumi scientifici e ai ſingolari talenti che vi diſtinguono, io voglia pure riflettere alla dolcezza dell' indole voſtra Nobile, che tale sortita dalla natura, e poſcia corredata di ornati coſtumi e di tutto il corteggio delle morali e ſociali virtù, pervenne a tal grado di amabil carattere, che già vi rese invidiabil Soggetto di ammirazione in una Dottis-*

ſima Società Religiosa, ed or vi fa la delizia de' voſtri Concittadini, e d'ogni colta Persona. Ma più di tutto io deggio qui risguardare alla cortese degnazion voſtra, con cui vi piacque già da molt' anni con parziale benevolenza di avermi nel novero de' voſtri servi, il che in mezzo alla voſtra grandezza mi fa ſperare un benigno compatimento sull'ingenua rispettosa offerta, che mi reco a gran fortuna di presentarvi. Più dunque non mi rimane, che di anticiparvene i doveroſi ringraziamenti nell' atto ſteſſo, che ho l' onor di segnarmi con profondiſſimo oſſequio.

Di V. S. Nobilissima

Addì 15. Dicembre 1791.

Divotissimo Obbligatissimo Servitore
Angelo Poloni
Priore del Collegio de' Medici di Bergamo.

AI LEGGITORI

ANGELO POLONI.

Alle ceneri illustri di Andrea Pasta, alla memoria di un Medico già superiore ad ogni elogio, che a grande mia ventura io ebbi a Maestro negli anni più preziosi di sua vita, e che degnossi d' onorarmi della più stretta amicizia, vengo a rendere colla presente edizione uno scarso tributo di riconoscenza; mentre intendo nel tempo stesso di prestarmi con ciò ai vantaggi della inferma umanità. Renderò informato il Pubblico, che se già prima non ho reso pubblico il presente Medico Discorso, fu per accoppiarlo cogli annessi Consulti, de' quali l'Autore pria di passare a miglior vita mi fece raccomandato di differirne la stampa almen per tre lustri. Ma come veggio, che da uno Scrittore chiarissimo fu già donato alla luce un buon numero di Medicinali Consiglj d'un Professor sì famoso a giusto intendimento di pubblica utilità, e ad illustrar sempre più la memoria di chi gli estese; stimai in seguito di doverne emulare l'onorato esempio. Tutto ciò che fu scritto dall'aurea penna di Andrea Pasta, merita bene che sia esposto alla comune approvazione, e che niuna delle di lui Produzioni abbia ad esser sepolta nell'obblivione. Giudiziosissima sì è la massima, e degna de' singolari talenti di chi la scrisse recentemente, che trattandosi di celebri Autori, lo azzardare di loro tutto ciò che fu scritto, sia un azzardare il loro grido : *io ne convengo ad ogni equità. Ma questa regola generale può sostenere un' eccezione ragionevole nella Persona di Andrea*

Pasta, che sempre pensa e scrive da gran Filosofo e da Medico originale, e sempre serva ne' proprj scritti una certa tal quale ammirabile eguaglianza; potendosi a ragione dire di lui ciò che dice un Moderno Scrittore che gli uomini grandi imprimono il lor carattere in tutto quello che scrivono; e la sublimità dei loro talenti è sempre la misura, a cui innalzano tutte ancor le più picciole lor Produzioni. *Aggiugnerò di passaggio che il presente Discorso ed i seguenti Consulti furono già approvati dall'immortal loro Autore, e che siccome il fino criterio del chiarissimo Sig. Giuseppe Pasta stimò impareggiabili que' Medici Consiglj che dall' Autore medesimo riportarono l'approvazione; così non dubito che anche i presenti saranno per la stessa ragione per tali riconosciuti e riputati. Qui non manca come già ai pubblicati nè la solita eleganza e pulizia dello stile, nè la profondità, nè la forza de' raziocinj, nè gli altri pregj ordinarj alla maniera incomparabil di scrivere di Andrea Pasta; del che ne chiamo a giudici tutte le oneste Persone che sieno al fatto di poterne decidere.*

Più Consulti furono scritti da quest'Insigne Autore sulle medesime malattie, di cui sempre variando le circostanze, si fece strada a' suoi talenti di mostrarne viemaggiormente l'estensione del suo sapere, analizzando egli con magistral varietà que' diversi effetti che di mano in mano si andavano rimarcando. Il Lettore pertanto che sia Medico ne potrà riportare notabil vantaggio, o si vogliano riconoscere le vere cagioni dei morbi dall'Autore supposte coi più solidi fondamenti, o si desideri di vederne la diversità degli effetti di un' istessa cagione in diversi temperamenti e in circostanze diverse, o finalmente si brami di ricorrere ai fonti de' più addatti e sperimentati rimedj a proccurarne la lor

guarigione. Si vedrà chiaro, a dir tutto in breve, come i metodi di medicare di questo Uomo singolare sono tutti di Asclepiade cioè solleciti, piacevoli, e per quanto si può asserire nell'Arte nostra sicuri.

Nell' eccellente Elogio che al merito di Andrea Pasta si tributò colle stampe dal celebre Abate Signor Giuseppe Bottagisi, si fa menzione di un'opera dall'Autore meditata sui mali senza materia e ne accenna una dissertazione ben lunga su tal proposito. Or dessa è appunto quella che io presento ai voti comuni nel Medico Discorso che premetto ai Consulti, il quale se non forma un intiero Trattato, parmi però che bastar possa a dar le più chiare e precise idee sulla natura di simili malattie, e sul metodo di curarle. Sono esse propriamente que' morbi di strano carattere che vengono ad ingenerarsi nei corpi senza il concorso di umori, o se pure ve ne concorrono alcuni, non si debbono avere in vista nella cura da' Professori, e vengono comunemente dai Medici appellati Affezioni Isteriche ed Ipocondriache. Il nostro Autore perciò dopo d' aver rilevato, che le cagioni effettrici di questi malori son le passioni dell'animo che agiscono immediatamente sulla sostanza nervosa, passa in seguito ad additarne i fonti veraci de' rimedj pella loro curagione, non già tratti dagli incerti Recipe de' Medici, ma bensì dalla dotta Filosofia.

Se io mi sono poi fatto lecito di aggiugnere alcune note ed una singolarmente al Consulto Apoplessia, non fu ad altro intendimento, che per chiarire le idee intorno all'opinione invalsa in questa parte di Lombardía, che Andrea Pasta in questa classe di malattie fosse nemico implacabile dei salassi, e di tutte le medicine purganti. Esposi io dunque colla maggiore ingenuità, qual fosse veramente su tal proposito la sua maniera di opinare.

E poichè in parecchi malori trovasi assai profittevole l'uso di certe pillole da lui inventate e composte del sugo di Persicaria Macolata ; perciò ne posi in fine una limpida descrizione che il Pasta ne dà , tanto intorno al modo di amministrarle , quanto rapporto ai casi cui esse convengono .

A riscontrar finalmente con ogni facilità la coerenza invariabile a se medesimo del chiarissimo Autore , stimai cosa opportuna di ordinare con successione tutti que' Consulti che risguardano sostanzialmente le malattie istesse , senza badare al tempo in cui furono scritti .

Un sì celebre Professore , che sebbene di nobile condizione e di commodissimo stato , adoperandosi tuttavia indefessamente al sollievo de' suoi Concittadini , ne meritò il più sincero amore ed il rispetto più giusto, e che colle ammirate sue Produzioni guadagnossi la stima degli Stranieri in tutta la colta Europa ; mi assicura decisivamente sull'esito felicissimo della presente edizione e sul pubblico aggradimento , che gli è dovuto . Persuaso così l'editore della comune approvazione , avrà pure la compiacenza di rendersi utile con questo mezzo alla inferma umanità , e a tutti istessamente i Professori dell'Arte .

È verità riconosciuta dai Medici tutti, che le femminili convulsioni, ed i malori ipocondriaci sono, e sono sempre stati, e Dio voglia, che non siano per esserlo fino alla consumazione de' secoli, l' obbrobrio de' Medici, e lo scandalo della Medicina. Sappiamo, che Ippocrate stesso nella cura di sì fatte malattie si rivolgeva ai Numi, comecchè sapesse per pratica, quanto elle sieno cervicose e caparbie. Nè noi per avventura, tuttochè forniti dei lumi tratti dalle fisiche discipline e dalla scienza del moto, ci troviamo a miglior partito di quel vecchio Maestro nella felicità del curarle. Imperciocchè a onta di tante e sì grandi scoperte, fatte ne' secoli posteriori dentro e fuori della macchina umana, rimane tuttavia massimamente entro del corpo un prodigioso numero di misterj, che ci contrastano la conoscenza della vera cagione producitrice di questi mali, e che ci tengono imbarazzati fra la dubbia conghiettura nel rintracciarnela, e sovente ci fanno disperare nel farne la cura.

Volendo non pertanto in qualche maniera razzolare per entro a sì fatte malattie, per quanto è permesso all' umano intendimento, io sono d' avviso, che in due maniere considerare si possino questi mali, che sì di fre-

quente, e sì ferocemente travagliano l' uman genere, o unicamente fondati nella mutata struttura de' solidi, e massimamente de' nervi, com' è probabile, o dipendenti da cagioni umorali; che è a dire o da' sughi addensati ed inagriti, o dal sangue soprabbondevole, che non avendo un conveniente e libero sfogo per le consuete strade o dell' utero o delle morici, rimbalza furioso contra le alte parti del corpo, e le mette a soqquadro, com' è l' opinione di quel greco Autore, che scrisse l' opuscolo delle vergini inserito nell' opere d' Ippocrate.

Per la qual cosa qualora vogliasi credere, che dagli umori o addensati o rigonfianti, ovvero acrimoniosi e mordaci, che a foggia dell' accesa polvere d' archibuso facciano forza per ogni parte del corpo, ed introducano nel sangue un' espansione strozzativa de' nervi, provengano tutti que' strani fastidiosissimi mali, a cui soggiacciono non pochi uomini e moltissime donne, ora d' improvvise contrazioni di corpo, di difficoltà di respiro, di dolori di ventricolo e dell' addomine, e gonfiamento dello stesso, ora d' incessanti vertigini ed offuscamenti di vista, di sconvolgimento di fantasia, di sopimenti, ora di tremori e scosse improvvise di membra, or di febbrili accessioni, accompagnate da immobilità delle membra, e da universali dolori, e cento altri malanni; in tal caso sarà forza accordare, che non si possino dispensare i Medici dagl' iterati salassi, mercè cui il sangue ridotto a minor volume, ragion vuole, che si minori eziandío il di lui rigonfiamento, che è la supposta cagione dell' acciaccamento e compressione de' nervi. Ed alle missioni di sangue dovrà pure succedere l' altra schiera de' medicinali ajuti valevoli a domare l' acrimonia, ed a cacciarnela dal corpo. Per il che ottenere si vagliamo noi altri Medici dei blandi solutivi, e le più fiate ancora dei

più risentiti, comecchè voluti dal sopraccitato Autore del libro attribuito ad Ippocrate, non che de' rinfrescativi e mollitivi serviziali. E quivi pure vengono in soccorso i vessicanti ed i cauterj per aprire più strade, e tenerle aperte eziandio agli umori ostili. Ed utili reputansi ancora le frequenti or aspre ed or gentili fregagioni fatte alle parti del corpo, per fare oscillare le papille nervose, e sì promuovere la traspirazione de' sughi lenti e restii; nè soglionsi ommettere le coppette secche e tagliate apposte in diverse parti del corpo, per dar esito agl' imprigionati umori.

Questi e simili altri provvedimenti interni, come a ragion d'esempio la china-china, i rimedj e le preparazioni tratte dal ferro, i rimedj saturnini, gli oppiati, le polveri antispasmodiche di mille generazioni, gli assorbenti innumerabili, le acque minerali, i bagni particolari ed universali, i brodi medicati, i decotti raddolcitivi ed assottiglianti, i sughi depurati e chiariti de' vegetabili subacidi ed antiscorbutici, il latte or puro e pretto, or allungato con alcun altro liquore, e più altri consimili medicamenti, sono appunto quelle trafile, per cui costumiamo noi altri Medici di far passare quelle compassionevoli persone, che patiscono di convulsione, perchè crediamo e giuraremmo, che la loro ostinatissima malattia non altronde dipenda, che da copia, o distemperanza d' umori.

Ma come la lunga esperienza di una canuta età, che è la più forte e più sicura delle ragioni, che addurre si ponno in medicina, mi ha fatto conoscere e toccar con mano, che le affezioni tanto isteriche che ipocondriache per le più fiate non solamente non si dipartono, o per meglio dire non si diradicano col mezzo de' rimedj, che si costuman dai Medici, ma che anzi o

più insolentemente imperversano, o con più forza e con più frequenza ricorrono, o di soverchio allungano, e fittamente si radicano, e sì o diventano del tutto incurabili, o tralignano in mali di rischio; e perchè ho similmente veduto avvenire, che (indebolito il corpo dai reiterati salassi, i quali tanto più si frequentano e con più coraggio si allargano, quanto che sembrano comparir fruttuosi, benchè in realtà non si ravvisino tali, che in quelle persone che ardentemente li bramano, e in essi ogni lor fidanza ripongono) ho veduto, dico, avvenire, che sieno morte più persone, nè solamente morte, ma morte e basite nell' attuale convulsivo parosismo, vale a dire inopinatamente e repentinamente con sorpresa vergognosa del Medico, e senza l' assistenza del Prete o del Frate, per essere state dai replicati salassi e dalle rigide diete soverchiamente indebolite, e quinci rese incapaci di resistere alla forza delle convulsioni, secondo quel famoso paſso d' Ippocrate: *corpore autem facto debili morbus vincit;* e dall'altra parte sono certificato dall' esperienza medesima, che le femminili convulsioni, e le affezioni ipocondriache non curate da' Medici, ma dimenticate e disprezzate dagli ammalati, tutte e poi tutte le ho vedute guarire; io sono entrato in parere, che queste malattie non nascano per alcun vizio o ridondanza di umori, ma sempre e poi sempre per puro e mero sconcerto delle fibre nervose del comune sensorio, comunicato poscia esso sconcerto alle fibre di que' nervi, che dal mentovato comun sensorio germogliano, e vanno alle interne ed esterne parti del corpo. Questo sconcerto consiste nella mutata fabbrica di quella parte del celabro, dove l' anima pensa e riflette, e dove vanno a ferire i nervi de' sensi esteriori, destando in essa o sentimento di piacere, ovvero di noja,

secondochè le impressioni degli oggetti fatte ne' nervi degli organi de' sensi sono moleste, o piacevoli. L' istesso avviene ancora de' pensieri che si presentano alla mente, o che la mente stessa gli crea, o gli forma. Se questi sono spiacevoli e molesti, sovvertono la struttura e la direzion delle fibre midollari del cervello, e delle continuate fibre de' nervi, non altrimenti che l' urto e la scossa, che ricevono dagli oggetti, che sono fuori di noi. Ma anche l' intension della mente a cose aggradevoli, qualora indefessa sia, costante e smodata, partorisce l' inconveniente medesimo. E però veggiamo, che i negozianti immersi nei calcoli, e sprofondati ne' sottilissimi affari di negozio cadono sovente in affezioni ipocondriache. Veggiamo i letterati resi similmente flatuosi e ipocondriaci per la non interrotta e indefessa lettura di libri scientifici. Abbiamo alle mani ogni giorno un mondo di monache convulsionarie, rese per lo più tali da un focosissimo fervor dello spirito in materia di Religione. E' infinitamente grande il numero di que' contadini, che si presentano al Medico per esfere curati da simili affezioni convulsive, tuttochè parcamente e semplicemente vivano, e sieno scorticati da continue fatiche di corpo; segno per mio avviso manifestissimo, che questi mali non procedono nè dalla crapula, nè dalla vita sedentaria ed oziosa, ma bensì da' guai dell' animo, non potendo quel padre scaricarsi dei debiti, che col padrone ha contratti, nè provvedere il sostentamento alla numerosa famiglia, nè quella madre o collocare le sue figlie, o correggere i difetti, o tollerare gl' insulti o le male grazie della cognata. Queste sono le vere e feraci sorgenti de' convulsivi malori, tanto se si vogliono isterici, quanto se ipocondriaci.

Ma una prova poi palmare ed evidentissima, che

questi mali non traggono l' origine da' sughi depravati o soverchi rammassati ne' vasi, oltre alle soprammentovate si è, che questi mali assai sovente isfofatto guariscono, e guariscono senza crisi, cioè a dire, senza alcuna effusione d' umori, e senza alcun decubito, come finir sogliono gli umorali. Basta che l' Ipocondriaco voglia non esserlo; basta, che la donna isterica si persuada, e tenga per fermo che non ne sia, perchè sul momento sia bell' è guarita, secondo quel celebre detto: *si scis te sanum fingere, sanus eris*. Questa forte credenza vale un Perù per riordinare le fibre del cervello e de' nervi, e per rimetterle sulle consuete leggi della lor armonìa e corrispondenza reciproca. Ond' è, che favellando il Maestro della romana eloquenza delle perturbazioni dell' animo, che tanto e poi tanto affliggono e macerano la macchina umana, è di parere, che la medicina non altronde debba ritrarsi, che dalla filosofia, cioè a dire, debba cercarsi entro di noi medesimi, illuminati dalla ragione, e certificati dalla esperienza: *Est profecto animi medicina philosophia; cujus auxilium non, ut in corporis morbis, petendum est foris*, (cioè a dire in que' mali del corpo, che crede l' Autore essere generati da' sughi depravati e corrotti) *omnibusque opibus, viribusque, ut nosmetipsi nobis mederi possimus, elaborandum est*: Tuscul. Disput. lib. 3.; e poco sotto soggiugne il medesimo: *tradamus nos ei curandos, sanabimur, si volemus*.

Dunque se per liberarsi di una passion dell' animo, non v' ha il miglior riparo che l' animo medesimo, cioè a dire l' animo guidato da una sana filosofia, mercè cui procuri e si sforzi signoreggiare la passion medesima, e di deprimerla e sottometterla col coraggio, colla non curanza e col disprezzo, le medesime stessis-

sime arme varranno ancora, come per reiterate esperienze è manifesto, a debellare que' convulsivi e dolorosi malori, che le passioni dell' animo sogliono risvegliare nel corpo.

Il punto sta, che la donna isterica si persuada di questa verità più che vera, e se ne persuadano eziandìo i congiunti, e quelle persone confidenti, che le stanno intorno; la qual cosa è assai malagevole da potersi ottenere, ma ottenuta che si abbia, si ha nell' istesso tempo ottenuto l' acquisto della primiera salute.

Un' altra maniera ancora presta e spedita di ricuperare la salute l' abbiamo in quelle cose, che sono capaci di destar nell' animo un atto di strepitosa maraviglia, o di una vera e costante fiducia. Guariscono subitamente in virtù di un oggetto o di un rimedio, che riesca al tutto nuovo, sorprendente e maraviglioso, le donne o convulsionarie, o infestate da convulsivi dolori in alcuna parte del corpo; perchè appunto una siffatta commozione dell' animo muta lo stato morboso del cervello e de' nervi, e lo riconduce alla primiera figura e simmetria. A tal proposito io mi ricordo di una Dama giovane, che barbaramente tormentata dì e notte da un' acutissima cefalalgia di convulsivo carattere, senza che alcun medico ajuto alleggiarnela avesse potuto, avendo questa penetrato, che un certo Giramondo faceva de' miracoli, fattoselo quinci venire alla sua presenza, e richiesto dell' ajuto alle sue pene, le promise sul momento di guarirla, sì veramente che essa facesse quello, che egli detto le avrebbe di fare. E prima, appalesandole l' intima e profonda cognizione, ch' egli aveva de' semplici acquistata col lungo studio, e con una consumata esperienza, soggiunse, che faceva di mestieri, ch' egli andasse errando e arrampicandosi su per le dirupate

e scoscese montagne di questo nostro distretto per rinvenire que' semplici, che fosero al caso per risanarla.

Preparato ch' egli ebbe il di lei animo, e fortemente commosso con tali promesse, ella gli diede commiato, sollecitandolo a partire, e ritornare il più presto che gli fosse possibile. Dopo sette o otto giorni fu l' Impostore di nuovo a visitare l' ammalata con un gran fascio di erbe, di fiori, e di fruttici di mille generazioni, che teneva sotto il fardello. Li dispiegò tutti innanzi alla addolorata fanciulla, indi formatane come una corona, o una cuffia assai fitta, la pose in testa all' inferma, e appena posta esclamò ad alta voce: io sono guarita. In fatti per due o tre mesi fece le funzioni da sana. Ricadette per verità più di una fiata entro lo spazio di un anno, ma il dolore fu sempre e più breve e men violento, e da se si andò dileguando senza alcun medico provvedimento, e di presente si trova in ottima salute.

Un simile caso mi è avvenuto non ha guari tempo. Si ammala una fanciulla nubile di convulsioni fierissime, che giornalmente, e più fiate al giorno l' assalivano con affanno del respirare, con dolore intensissimo quando dello stomaco, quando del capo, con alienazione di mente, con soporosa sonnolenza, ed ora con vomiti, e dibattimenti delle membra e di tutto il corpo, che muovevano la compassione di chicchessia, non che de' congiunti. Quando le si presentò un certo Tale, promettendole una pronta e sicura guarigione, purchè avesse potuto ritrovare un certo balsamo di maravigliosa e sperimentata virtù contro alle convulsioni. Ma il ritrovarlo era cosa difficilissima, poichè n' era riservato l' uso solamente ai Principi, ai Capi di Religione, ai Cardinali, ai Papi. Queste e simili altre parole servivano appunto

a preparar l' animo dell' inferma, per ricevere il benefizio dall' applicazione del balsamo. Seguitò egli a dire, che questo balsamo altro non era, che un unto, o sia un olio, nel quale si struggevano ai cocenti raggi del Sol-lione alcuni uccelli di nido posti in un vetro; ma questi nidi erano situati su d' un' altissima torre di Tremiti nel Regno di Napoli, ed era di un sommo pericolo della vita il salirvici per ispogliare i nidi suddetti. Esso però non diffidava interamente di non poterne avere un groppettino da un certo Prelato, verso il quale diceva d'avere una particolar servitù. In fatti in capo ad alcuni giorni fu dall' ammalata col groppettino in mano, e ne faceva delle smanie nel farglielo vedere appoco appoco, quasi fosse una reliquia delle più insigni. Finalmente sturò il vasettino, e con un poco di bambagia, che dentro v' intinse, le unse ben bene la nuca, commettendole, che pur essa la si ungesse da se medesima con soprapporvi una carta sugante, ed un pannolino che fermasse la carta, finchè il balsamo fosse penetrato nella midolla spinale. Ciò fu fatto; e prima ancora, che la fanciulla si ugnesse da se medesima, fu del tutto liberata e dalle convulsioni e dai dolori, e benchè dopo alcuni mesi ne provasse qualche picciolo movimento, e di brevissima durata, di presente non ha di che lagnarsi, e mangia, e dorme, ed esce di casa, come fanno le sane.

Havvi ancora un' altra via di mutare la morbosa struttura del cervello e de' nervi. Si è questa la viva fiducia, che riponiamo in qualche Servo di Dio o vivo o defunto. Il Sig. Muratori nella sua Morale porta opinione, che non tutte le guarigioni ottenute col ricorso a qualche Servo di Dio nel numero de' trapassati, sia da ascriversi a soprannaturale operazione, ma che molte di

queste avvengano in virtù della fiducia, da cui l' animo penetrato e fortemente commosso riordina e ricompone gli stami del cervello e de' nervi, e in tal maniera scaccia la malattia, che dallo sconcerto e scomponimento de' prefati stami era cagionata. Il Lambertini Papa di sempre gloriosa ricordanza non ebbe difficoltà di approvar l' opinione del Chiarissimo Muratori nella sudatissima opera *de Servorum Dei Beatificatione*, che scrisse quand' era Cardinale ed Arcivescovo di Bologna.

Simili guarigioni si ottenevano ancora appresso dei Greci, e di altre Nazioni Idolatre, come ne fanno fede le lapidi, ed altre memorie greche e latine. Ed è da maravigliare, che l' Autor greco del libro: *de morbis virginum* attribuito ad Ippocrate, parlando delle fanciulle isteriche, che facevano dono de' loro abiti e de' loro abbigliamenti a Diana, scriva, che elle erano sedotte ed ingannate dai Sacerdoti di quell' Idolo, mentrechè non è credibile, che non appendessero i proprj e preziosi vestimenti a quel Tempio, se non o dopo di aver ottenuta mercè della fiducia la lor guarigione, o colla certa speranza di ottenerla, ammaestrate dall' esempio di più altre, che l' avevano conseguita.

Si vedono ancora alla giornata curagioni sorprendenti e miracolose fatte in virtù degli Esorcismi. Non che io creda, che questi mali, che di lor natura sono stravagantissimi e feraci di sintomi, che sembrano al di sopra delle consuete leggi della natura non dissi, ch' io creda, che sieno opera dello Spirito Maligno (benchè non nieghi, che alcuni di questi da un tal principio procedano, come ne abbiamo incontrastabili prove nel Nuovo Testamento); ma la maniera con cui l' Esorcista s' affaccia all' inferma creduta ossessa, e la burbera ce-

ra con cui la rimira, e le parole che le intuona alle orecchie, con un suono di voce imperioso ed enfatico, e i tremendi nomi, che comecchè latini troppo bene s' intendono dal più solenne idiota, di aspido, di basilisco, di dragone, di lione, sono tutte cose atte a destar raccapriccio in chicchesia, e massimamente nelle donne come più deboli degli uomini; cosa avvertita da Ippocrate con quelle parole: *sunt enim mulieres animi magis dejecti, quam viri.* E cotal raccapriccio è quello appunto, che ha virtù e posanza di mutar il sistema e la figura del cerebro e de' nervi, che ne germogliano, e di togliere istantaneamente i moti sì convulsivi che dolorosi, che mettono a soqquadro la macchina di una povera donna assai sovente, e a torto creduta indemoniata.

A tal proposito mi sovviene di una fanciulla tormentata da interni ed esterni convulsivi malori, che munita de' Sacramenti faceva temere al Medico della cura a ogni momento di sua vita. Fui chiamato a visitarla. Intesi, e vidi l' atrocità del suo male. Fui notiziato dei molti e diversi rimedj, che le furono somministrati e dentro e fuori del corpo. Questi furono blandi e piacevoli solventi, polveri antisteriche e anticonvulsorie; tinture, elisiri, estratti, decozioni della medesima schiatta; salassi, sanguisughe alle morici, coppette secche e tagliate, fregaggioni, fomenta umide, semicupj tepidi, bagni universali, ed anche la doccia al capo; oppiati, emulsioni, altre di semi di papavero, e di mandorle dolci, ed altre dei quattro semi freddi maggiori; unzioni con rete di castrato inzuppata in olj appropriati e butiro freschissimo, apposta quando alla regione dello stomaco, quando a quella dell' utero; unzioni fatte alle giunture, alla nuca, e a tutte le vertebre del-

la spina, ora col balsamo di Fulvio Gherli, ora con l' olio pro convulsis dell' Antidotario Milanese; ma tutto e poi tutto in vano, sembrando quasi, che il male tanto più imperversasse, quanto più si moltiplicavano gli ajuti dettati dall' Arte. In tal anfratto di cose, che potea egli mai fare un Medico sopracchiamato? Ordinar nuovi ajuti? Se l' Inferma n' era piena zeppa da capo a piedi, dentro e fuori del corpo. Io pertanto, chiamata in disparte la madre, le dissi non rimanere altro mezzo per procurar di sollevar la fanciulla, che il farnela esorcizzare, non esendo irragionevole il sospetto, che dessa potesse essere ossesa. Aggradì il suggerimento la madre, e fatto venire un celebre Esorcista, si raccomandò a lui perchè liberasse la figlia. In fatti fece l' Esorcismo il miracolo, e la donzella in poco più di un quarto d'ora fu perfettamente guarita, e fu guarita senza effusione di verun umore, e senza alcun decubito, e senza metastasi, come chiamano i Medici il trasporto di umori da un luogo all' altro. Passati alcuni giorni sembrava l' inferma lagnarsi ora del capo, ora dello stomaco, e talvolta ancora aveva qualche insulto nervoso nelle braccia e ne' piedi. Instai appresso alla madre, che fosse richiamato il Prete liberatore; ma esendo obbligato al letto, bastò una di lui lettera spedita all' inferma con certe ordinazioni mentali, perchè di nuovo si calmasse. Questa lettera fu di quando in quando seguita da alcune altre della istessa mano, finchè dopo due o tre mesi perfettamente guarì, rincarnò, acquistò forze, e la primiera avvenenza. Ma in capo all' anno a cagione di una passion d' animo ricadde nel male quasi di prima. Allora non si usò rimedio alcuno medicinale, nè si parlò di salassi, nè di altre chirurgiche operazioni. Si fece venire un Prete Esorcista, il quale ebbe miglior for-

tuna del primo. Poichè con un solo Esorcismo, e senza bisogno di lettere intieramente risanolla, senzachè il male d' allora in poi siasele mai più affacciato.

Convien dire, che la fortuna del secondo Esorcista dipendesse da una più forte impresſione fatta nell' animo della malata, o a cagione di un tuono di voce più pieno, più forte, e quasi direi più minaccioso e terribile, o da una cera, e da gesti più espreſsivi, di quel che furono quelli del primo. Perocchè come nota Tullio nel lib. 1. de Divinatione: *fit sæpe specie quadam, sæpe vocum gravitate & cantibus, ut pellantur animi vehementius; sæpe etiam cura & timore.*

Se foſse lecito usare di questa Medicina Esorcistica in que' mali nervosi, che il Medico crede prodotti da cause naturali, non vedremmo tante monache, e tante fanciulle nubili e maritate miserabilmente languire per convulsioni, e per la moltiplicità de' salaſsi, e di altri interni ed esterni medicinali provvedimenti, che follemente s' impiegan da' Medici con intenzion di sanarle.

V' ha tuttavia degli altri Esorcismi, che si poſsono usare a man salva, senza punto temere di offendere la Chiesa e la Religione. Mi ricordo di una giovinotta, che bersagliata da aſsaissimo tempo da convulsioni, da catalessìe, da delirj, da vomiti, da cecità, dopo di averla durata un anno, giorni undici, e il vegnente ventidue senza cibo e senza bevanda di sorte, finalmente fu dalla madre dimandato un Esorcista, supponendola affascinata. Giunto il Prete nella stanza della malata cominciò la sua funzione alla presenza della madre e del Medico, ma cominciolla con molta imprudenza, e con somma ignoranza. Imperciocchè dopo varie preci, dopo molti segni di Croce, ed aspersioni d' Acqua Santa, e dopo una quantità di precetti, perchè il Diavolo se ne andas-

se, ebbe il coraggio non solamente di soffiarle in bocca e nell' orecchie, ma di balzare ancora sul letto, e di premerle villanamente con un ginocchio l' addomine, non ad altro intendimento, secondochè io m' immagino, se non per farle sortire lo Spirito Immondo per que' luoghi appunto, donde sortir sogliono i flati puzzosi, e le corrotte fecce del ventre. Di che tanto si offese e si sdegnò quella onesta fanciulla, che per la violenza delle convulsioni, e pel sommo affanno del respirare fu sul punto di perder la vita. Partì confuso e svergognato il Prete, nè più ebbe coraggio non che di approfsimarsi alla casa, ma nemmeno di chieder novelle dello stato della malata, finchè in vita rimase. Le convulsioni in progresso di tempo si alleggiarono alquanto, ma non l' abbandonarono giammai, finchè io non m' accinsi a scongiurarla di un' altra maniera più confacevole alla sua compleſsione, e alla irritabilità e sensibilità delle fibre motrici dell' indebolito e affaticato suo corpo. Io sapeva, che non vedeva l' ammalata di mal occhio un Giovane confidente di casa, alla di cui conversazione vespertina si soleva quasi giornalmente recare. Mi era noto, che il Giovane medesimo aveva del genio per questa fanciulla, ma nel medesimo tempo rilevai, che il partito non piaceva troppo a' di lui genitori. Non al padre, perchè si era dichiarato, che non voleva uno spedale in casa; non alla madre, la quale non si sentiva di far l' infermiera. Io innalzai quanto seppi il merito del Giovane, le facoltà della famiglia, gli agi, le amene villeggiature, e le cospicue parentele; ma dall' altra parte le feci capire il sentimento risoluto de' genitori, e l' impoſsibilità d' accasarsi coll' unico loro figliuolo, quando bene non foſse interamente guarita. Con questo incantesimo io la sanai, si può dire, in un istante. Scomparvero

le convulsioni, i delirj, le vigilie, gli atroci dolori, le tensioni romoreggianti del ventre inferiore, le ansietà, le ambasce, i vomiti, le noje al cibo, e alla fin fine si svegliò l' appetito, si rincarnò il corpo, ritornò il color sulla faccia, svanì la gonfiezza edematosa de' piedi, s' accrebber le forze, e si rinviarono periodici i mestrui, e in capo all' anno lieta e tutta sana s' accasò collo sposo, che in tempo di malattia desiderò sì, ma non potè mai conseguire.

In non disimile maniera sottrassi un Giovane a un frequentissimo e feroce mal caduco. Questi era un Chierico, il quale da più anni pativa questo male. Era di età d' anni diciannove in circa. E' incredibile la quantità de' rimedj, che trangugiò per liberarsene. Incredibile la quantità de' salassi fatti, si può dire, in tutte le parti del corpo, oltre le sanguisughe alle morici e dietro alle orecchie. Più vessicanti gli furono apposti alle cosce, alle braccia, alla nuca, e infino al sincipite. Gli fu aperto un cauterio nel braccio sinistro. Fu sommerso nel bagno d' acqua tiepida ogni giorno per più settimane. Da questa fece passaggio al bagno d' acqua fredda, tuffandosi in un fiume, e rimanendovi per un' ora ciascun giorno, e in questo parimenti persistette per tre o quattro settimane nella fitta state. Un Medico gli suggerì la doccia d' acqua minerale acidula sul capo, e questa pure puntualissimamente eseguì per più e più giorni. In quanto agli interni ajuti sì evacuativi che diluenti, attemperanti, sottigliativi, raddolcenti, e specifici o sia antiepilettici, questi furono senza fine e senza frutto; anzi sembrava, che il mal caduco acquistasse più forza, e più frequentemente ricorresse, quanto più rimedj si facevano o dentro o fuori del corpo.

N' era troppo ben persuaso il povero Chierico, per-

chè lo svantaggio era troppo evidente e palpabile ; ma pel gran desiderio di guarire per arrivare al Sacerdozio, con che provvedere agli urgenti bisogni di sua famiglia, non si sapeva dar pace, chiedendo sempre e strappando, per così dire, dalla mano dei Medici nuovi *Recipe* per la sua indisposizione. Ma qual fu il *Recipe*, che io gli prescrissi? Gli favellai in questa maniera: Ella non pensi di dover guarire a forza de' rimedj, nè di consulte de' Medici. Dovrebbe l' esperienza averla ammaestrata, che quel ch' ha fatto fin ora per cacciar il suo male, non ha servito ad altro, che ad indebolirla, e renderla infelice bersaglio di colpi e più spesi e più fieri. Io per me la consigliarei a dar commiato e ai Medici e alla voglia di fare il Prete: perchè le so dire di certa scienza, che Monsignor Vescovo ha tutt' altra intenzione, che di promuoverla agl' ordini maggiori, e di legarla con voti, intanto che casca del brutto male. E dall' altra parte ella sa troppo bene, che il nostro Prelato in ciò, che appartiene alla disciplina ecclesiastica, non ascolta le raccomandazioni di chicchessia. Rifletta dunque bene e seriamente su questo affare, e scelga quell' impiego, che sia compatibile colla formidabile sua indisposizione. A un tale scongiuro si ammutolì il buon Chierico; io me ne partii, e seppi da' domestici, e poi me ne accertai cogl' occhi proprj, che l' ammalato diventò sano, si può dire, istantaneamente; ricuperò carne, forze, e colore, e in capo a un anno, ebbe la consolazione di essere ordinato Sacerdote, e di mantenersi in perfetta salute, come lo è di presente, ch' è ormai fatto vecchio.

Da queste due osservazioni uno, che sia di mente sano, può agevolmente comprendere, quanto s' ingannasse il Poeta, allorchè scrisse: *herbis non verbis, fit*

medicina malis. Che si curino co' semplici purgativi o alteranti i mali, che dipendono o da umori superchievoli, o da acri e glutinosi, io convengo di buona voglia: ma dall' altra parte non arrivo a comprendere, come si abbiano a medicare colle droghe solutive e coi salassi più altri mali, che dipendono da un puro e mero sconcerto de' solidi, tanto più che per correggerlo nulla vagliono i salaſsi, nulla le medicine solutive, e nulla finalmente i rimedj depurativi e sottigliativi de'fluidi, quando per lo contrario la commozione dell' animo indotta o mercè delle parole, o di alcune altre strane e misteriose operazioni il più delle fiate si emenda e si toglie.

Quindi è, che se l'Autore del libro intitolato *De Morbo Sacro*, e inserito nelle opere d' Ippocrate, avesse posta mente, che il mal caduco non sempre deriva da cagioni umorali, o seppure ci deriva, è innegabile, che le scosse dell' animo assai sovente lo sottomettono e lo fugano, se, dico, aveſse posta mente a ciò, non avrebbe a ragione riprovata la medicatura di coloro, i quali o credendo che questo male foſse realmente divino, cioè a dire indotto da causa soprannaturale (della quale opinione fu parimenti Origene), o prevalendosi di una tale dottrina per dar più forza alla loro medicatura, non con altre arme ci si azzuffavano, che colle espiazioni o lustrazioni che si chiamino, accompagnate da inni, che passavano sotto il nome d' incantagioni, e assai sovente ne trionfavano; quando per lo contrario dirigendo la cura, secondochè piace all' Autor Greco, con quella ragion di vitto e con quegli ajuti, che o riscaldano il corpo, o il refrigerano, o l' inumidiscono, o il riseccano, rade volte e rade bene avveniva, che il male si dipartiſse.

E se coloro affettavano la santità, e se protestavansi di aver potere di oscurar il Sole, di estinguer la Lu-

na, di far piovere un diluvio d'acque, di cagionare una siccità estrema, e di rendere sterili le campagne e i mari, a null' altro intendimento millantavano questa loro posſanza, se non se di destare nell' animo quell' ammirazione, che unita alle nuove, strane, e misteriose altre loro operazioni e cantilene poteva l' animo commuovere a segno di mutare e correggere la struttura del cervello e de' nervi, che era la sola, o certamente almeno la principale principalissima cagione dell' epileſsia.

Quelle buone persone, le quali non sono iniziate in simili misterj, cioè a dire di que' mali del corpo, che non da umori superchievoli o depravati dipendono, ma bensì per la più parte da puro e mero sconcerto e disordine delle fibre cerebrose e nervose, indotto per la maggior parte o da perturbazioni dell' animo, o da intensiſsime fatiche di mente, sono aſsai proclivi a credere, che questa maniera di medicature fatte colla scossa dell' animo, o colla subita sorpresa del medesimo, sieno o vane e ridicole, o al tutto superstiziose e detestabili. Nel numero di queste còmprendono il sangue che gronda dal collo reciso de' giustiziati, che si raccoglie entro un vaso, e si dà a bere all' epilettico, prima che si rappigli; il cranio di un uomo ucciso, che recato in sottilissima polve, gli si dà a trangugiare; il vino, che gli si dà a bere raccolto entro il cranio dell' ucciso di lui avversario; la muffa o sia quella peluria, che suol nascere spesso sul nudo teschio degl' impiccati, che gli si fa tranghiottire per più e più giorni, e per settimane eziandio; il fegato del lupo, e molto più quello che è stato tratto da un cadavere umano; il cervello della capra, alla quale sia troncato il capo, senza che ella se ne avvegga, dato a mangiare, o ridotto in polvere, o anche semplicemente leſsato; il sangue tratto dal dito

groſso del piede all' infermo medesimo, o cavato da qualsivoglia altra vena, e fattolo prendere all' ammalato o così caldo e fumante, o fritto, o polverizzato; questi e più altri simili rimedj in tanto operano, e in tanto sono parecchie fiate salutevoli all' epilettico, in quantochè gli sieno onninamente e perfettamente noti; altrimenti riescono infruttuosi e di niuno niuniſsimo valore. E la ragione è manifesta; perchè se all' infermo non è palese un così fatto medicamento, non ne può concepire quell' orrore e quell' avversione, che d'ordinario è inseparabile dalle mentovate sostanze, e conseguentemente *non commovetur animo*, e non commuovendosegli l'animo non può da questo ricevere quella mutazione di fabbrica nel cervello e nei nervi, che è la producitrice della sanità: in quella isteſsa maniera che al dir d'Ippocrate, *visus serpens pallorem cum tremore inducit*; e nè l'uno nè l'altro di questi due fenomeni veggiamo seguire in colui, che paſsa franco e spedito per quel calle, preſso al quale sta rannicchiato e coperto dall' erba o dalle frondi un angue mortifero, secondo quel del Poeta: *Frigidus, heu pueri fugite hinc, latet anguis in herba*. Nè per altra ragione, che per quella della mutazione della struttura nelle soprammentovate fibre del cervello e de' nervi, avviene alcune fiate, come ne fanno fede le mediche storie, che il terrore, il quale per lo più suole destare il male epilettico ne' teneri fanciulli, sia talvolta l'unica medicina dell' epileſsìa, eſsendo cosa malagevole a credere, che giovi il terrore col correggere la densità e acrimonia de' fluidi, o col diminuire l'accresciuta loro massa, e non già coll' irritare i nervi de'sensi esteriori, coll' irritazione de' quali consentano e corrispondano le fibre midollari del cervello, e quelle de' nervi, che da queste germogliano, e vanno alle interne ed esterne parti del

corpo, nell' irritazione delle quali fibre tutte consiste appunto quella meccanica loro mutazione, che è neceſsaria allo scioglimento del male (1).

Supponiamo a ragion d'esempio, che una o più fibre midollari del cervello partite dal loro naturale paralellismo sieno cagione dell' insulto epilettico; perchè non può lo scuotimento impresso dal terrore restituirle alla primiera loro direzione? Così se l' epileſsìa procede perchè le fibre midollari del cervello abbiano perduta la naturale loro inclinazione d'angoli, perchè non poſsono riacquistarla mercè di una scoſsa terrifica? E' celebre il fatto seguito in Milano nel Collegio de' Nobili di un Giovane Cavaliere Piemontese, il quale eſsendo zotico a segno, che disperavano i Maestri di poterlo erudire, ed erano disposti di rimandarlo in Piemonte a' di lui genitori, dopo d'aver ricevuto nel sincipite un colpo di una groſsa e pesante palla di legno da giuoco di terra, per cui rimase stordito e privo de' sentimenti e di voce per alcuni giorni, divenne, guarito che fu, un talento de' più acuti e perspicaci di tutto il Collegio. Il che certamente non deve ascriversi, che alla mutata struttura della parte midollar del cervello, indotta da quello sterminato colpo di palla, il quale non moſse nè suppurazione, nè uscimento di sangue nè di verun altro liquore, e non produſse che una picciola febbre di pochi giorni, la quale si dileguò senza alcuna immaginabile crisi. In tal maniera si può capire e spiegare quel pas-

(1) Per verità niuno si potrà mai dar a credere, che dalla bile esaltata, o dal sangue rimbalzato al capo si faccia smuovere il ventre al soldato alla vista della vicina battaglia; nè avrà punto a che fare in colui, che ogni qual volta sente stridere il ferro sulla cote, vedesi piovere dalle gengive il sangue; siccome non avrà luogo l'acredine degli umori nella produzione delle vertigini in chi s'affaccia a guardare dall' alto di una torre; nè sarà la cagione che prima della disputa l'oratore o deponga le fecce, o più di una fiata orini.

so del sopraccitato Greco Scrittore *De Morbo Sacro*: *Plerique his ipsis curantur, a quibus etiam nascuntur*.

E quel che si è detto della mutazione di struttura nelle fibre del cervello e de' nervi riguardo alla loro direzione, si deve intendere ancora rispetto agli elementi o sia ai minimi componenti, ovvero principj costitutivi della fibra medesima. Perocchè la unione loro più fitta o più rara di quello che si conviene allo stato di sanità, porta seco mutazione di fabbrica. Come a ragion d'esempio, se l'elemento di una fibra tocca l'elemento compagno in più di un punto, quando il contatto naturale esser debba di un punto solo, allora la fibra sarà mutata nella sua struttura. Ora egli è ragionevole, che alcune pasioni dell' animo posano moltiplicare i contatti delle particelle componenti le fibre del cervello, e che altre pasioni di un genere non solamente diverso, ma ancora dello stesso stesisimo posano diminuirli; e ciò secondo la forza maggiore o minore della scossa dell' animo, e secondo la diversa maniera, colla quale si comunica l'urto, e secondochè la pasione che produce l'urto medesimo è semplice, ovvero combinata con qualche altra passione. Perocchè di raro avviene, secondo il detto del celebre Locchio, che le pasioni dell' animo sieno semplici sempliciisime, e non accoppiate a qualchedun' altra.

Le pasioni combinate si manifestano e con gli atti e co' movimenti e colle operazioni della persona, e si danno a divedere altresì colla varietà del polso, colla mutazion del colore, e della filosomìa eziandío. Imperciocchè vediamo sovente accoppiarsi colla speranza il timore, collo sdegno la pusillanimità e il timore istesso: e però un irato cangia sovente e l'abito e il color della faccia, e il polso stesso, secondochè è combattuto più dall' una, che dall' altra pasione.

Altri movimenti dell' animo di natura più quieta e più tranquilla, ma non meno efficaci per ristabilir la salute sconcertata dalla mutata struttura del cerebro e de' nervi, l'abbiamo nella novità, e nella stravaganza di una medicinal prescrizione, congiunta al concetto di colui, che l' ha ordinata. Che il concetto del Medico abbia una gran forza nel curar le malattie, e specialmente quelle che sono di nervoso carattere, ce lo insegna, se non erro, Avicenna, quando scrive: *Ille plures sanat, de quo plures confidunt*. A questo proposito mi sovviene di un fortunatiſsimo incontro, ch' ebbi al Santuario di Caravaggio venendo da Piacenza. Mi abboccai con un' ornatiſsima e virtuosiſsima Dama Milanese restituita da pochi giorni alla patria da una Città lontana, dove si era recata per consultare un Medico di strepitosa fama sopra il di lei male, che era appunto una convulsiva indisposizione matriciosa. Rilevò lo spirito sublime della prefata Dama in che consistevano le prodigiose cure di quell' Archimandrita de' Medici. Ella le battezzava imposture palmari, ed io le teneva per colpi maestri dell' arte. Dimandava questo Medico, se l'ammalato o l'ammalata faceva uso di caffè e di cioccolata; se rispondeva di sì, egli diceva, che quelle bevande erano un veleno; se di no, che non v' era altro rimedio per guarire, che determinarsi con perseveranza e costantemente alla pratica giornaliera o dell' uno o dell' altra. L'istessa dimanda ei faceva intorno al vino ed all' acqua. Chi beveva vino, gli precettava di valersi dell' acqua: chi beveva acqua, gli prescriveva di trangugiarsi il vino. In somma si opponeva alla consuetudine dell' ammalato in tutto e per tutto, volendo sempre, che faceſse l'opposto di quello, che aveva in costume di fare sì intorno alla ragione del mangiare e del bere, che all' altre cose,

che dai Medici si appellano non naturali.

Questo stesso celebratissimo soggetto in una Città dalla nostra non discosta quanto è il *Finis Terræ*, chiamato alla cura di ragguardevolissime Dame, a chi faceva tagliare un fiocchetto di capelli verso la nuca, a chi sul sincipite, a chi sopra l'orecchio. E questa era tutta e poi tutta la medicatura che di loro faceva, e ne guarì assaissime. Passò ancora in una Capitale, e pretendeva di guarire la tisichezza col fare, che gli ammalati respirassero l'aria ripiena del fiato e dell' esalazioni de bovi, fatti condurre ad alitare nella camera dell' ammalato. Ma questo rimedio non ebbe l'esito fortunato di più altre medicinali di lui prescrizioni. Imperciocchè per quanto l' animo o la fantasìa potesse essere commossa dalla stravagante novità del rimedio, non lo era però tanto da poter rimediare a un mal umorale, che aveva prodotto un ulcere sordido e al tutto incurabile ne' polmoni.

Celebre altresì nella nostra Lombardìa fu agli anni passati un certo Secolare, che colla moglie e più figliuoli a lato faceva l'uffizio de' Preti benedicendo a più non posso tutti quelli, che pativano di sciatica, che erano pressochè innumerabili, attirandoli colla prodigiosa e istantanea sanazione da lontanissime contrade. Prima di valersi del segno, protestava loro, che aveva tutta la facoltà d'usarlo dai Superiori Ecclesiastici; che questa benedizione era stata conceduta agli antenati di sua famiglia da un Santo Uomo venerato sugli altari, e ciò per l'assistenza da loro a lui prestata in un suo urgente bisogno. Con sì fatte promesse o vere o false che fossero, riempiva l'animo de' circostanti di maraviglia e di stupore, per poi destar in essi con uno o più segni della Croce quella fiducia intensa e vivissima, per cui d'ordinario il male si scioglieva. Io lascio definire a' Teologi,

se quel segno della Croce fatto sopra della parte inferma posſa aver operato con virtù soprannaturale. Dirò solamente, che se il Papa Lambertini concede al Proposto Muratori, che le guarigioni ottenute col ricorso e colla invocazione di qualche Venerabile Servo di Dio non sono tutte opera immediata di soprannaturale ajuto, ma sono alcune mero e puro effetto dell' animo dalla fiducia commoſso; così parimenti mi fo a credere, che la repentina cura delle sciatiche ottenuta col segno, non foſse da superno ajuto cagionata, ma aſsai fiate ancora foſse nell' animo prodotta dall' ammirazione e da una salda fiducia scoſso e penetrato.

Se le maraviglie operate dal segno nella cura delle sciatiche poſsono derivare dalla scoſsa dell' animo, non ha troppa ragione il Redi di beffarsi di quelle, che si raccontano fatte da Ismenia Tebano col gentil suono del suo chitarrino. E a torto ancora si rise Sorano di quelli, i quali, come narra il fratello di Filistione nel libro XXII. *De Adjutoriis*, curavano questa sorta di mali col suono del flauto appreſsato alla parte dolente; del qual ritrovato ne fanno autore Pitagora.

In fatti questo sublimiſsimo filosofico spirito nella cura che faceva de' mali, valevasi sempre più della forza dell' animo, che degli ajuti costumati da' Medici: e molte cose, che alcuni moderni hanno avuto ardire di rinfacciare a quel Uomo grande, o come puerili ed inette, o come al tutto superstiziose adoperate nella cura de' mali, non erano ad altro fine dirette, se non se a muover l'animo, appunto per la loro novità, per la stravaganza, e per la niuna relazione che avevano, secondo l'opinione dei prefati novelli Critici, alla qualità del male e alla di lui cagione considerata in tutto e per tutto umorale, e quinci non removibile che con quelli ajuti,

che o diminuiscono il volume de' fluidi, o ne correggono la distemperanza: quando dall' altra parte il Filosofo, valendosi di quelle cose e di quelle arti, che commuovono l'animo dell' ammalato, il più delle fiate avveniva, che curasse più mali più felicemente, più speditamente, e con maggior sicurezza, di quello che facevano i Medici.

Le incantagioni, che si dicono usate da Pitagora per togliere le malattie, consistevano, se non m' inganno, in inni e in invocazioni de' Numi accompagnate da musical sinfonia. La maniera, colla quale si recitavano que' versi, e il tuono della voce maestoso ed enfatico, col quale si esprimevano, era tutto atto a scuoter l'animo dell' ammalato, come d'avanti si è detto, e ad ottenere dalla scossa quella mutazione di struttura e di moti, che era producitrice della sanità.

Di simil' arte si valevano i Sacerdoti degl' Idoli nel far le loro cure, colle quali arricchirono sì fattamente il Tempio di Apolline in Delo, e quello di Esculapio in Epidauro, che le spoglie d'ambedue bastarono a Silla pel sostentamento della truppa romana, e per la costruzione delle macchine da guerra nell' arduo assedio ed espugnazione d'Atene.

Ne' Templi Idolatri tutto spirava un sacro orrore, e tutto maraviglia. Idoli d'oro massiccio gettati da incomparabili artefici: vestimenti di porpora: corone in capo: strati ricchissimi a' piedi: tavole d'oro, alle quali altri stavano appoggiati, altri impiantati. Le loro facce erano annerite da odorosi profumi, e da incensieri: il Tempio era tutto illuminato da torce, e d'altre maniere di lumi: l'aria e il pavimento era tutto polveroso per l'immenso concorso de' votarj: le pareti erano coperte da capo a piedi di tabelle, che dinotavano le ottenute guarigioni. V' erano sinfonie d'istrumenti da fiato, e da

corda : si recitavano preci, inni d'invocazione per la salute di coloro, che da vicine e rimote parti erano concorsi per ottenerla. Il più delle volte era rivelato dal Nume all'ammalato il rimedio, quando sdrajato in terra si era posto a dormire. Cicerone tiene che non guarisse l'infermo in virtù del rimedio suggeritogli in sogno dall' Idolo, ma che i Preti si prevalessero delle ricette di Esculapio e d'Ippocrate per risanarnelo. All' incontro Etesia è di parere, che Ippocrate siasi appropriate le ricette registrate nelle tavole appese alle pareti del tempio di Coo, e che dopo averlo sacrilegamente col fuoco consunto, siasi fuggito per servirsi delle medesime nella cura degli ammalati, e sottratto dalla patria, siasi ritirato nella Tessaglia, dove finì i suoi giorni. Ma vuol ragione, che gli ammalati guarissero non già per l'azione meccanica dei rimedj, o suggeriti dall'astuzia di quegli scaltri ed avveduti Sacerdoti, che servivano all'Idolo, o presentati dalla fantasia alla mente mercè del sogno; ma per la fede prestata loro per essere follemente sì, ma efficacemente credute prescrizioni divine autorizzate dalle tabelle votive, che ricoprivano le pareti, e che erano altrettanti irrefragabili testimoni della ottenuta guarigione.

Non altrimenti dobbiam credere, che operassero nella mente del volgo credulo ed idiota i Talismani, gli Amuleti, e i sigilli improntati con certi misteriosi geroglifici e cifere o di segni celesti, o di parole a somiglianza delle Effesie (2) piuttosto che attribuirne l' effet-

(2) Le lettere Effesie consistevano in alcune parole oscure, inconcludenti, enigmatiche, e misteriose inventate dagli Effesj popoli superstiziosi e dediti alla magía, colle quali pretendevano di far prodigj, e di render gli uomini invulnerabili ed invincibili. Queste parole s' improntavano sui sigilli, sugli anelli, sulle cinture, ed anche sulle parti del corpo. Delle quali portandone alcune un Atleta di Mileto a detta dello Svida fu sempre superiore negli Esercizj Ginnastici: ma essendo stato privato delle dette lettere, fu steso per terra, e si arrese per vinto. Convien dire,

to o agli influsi degli astri, o ai sognati misterj di parole o di cifre. Nè ad altro intendimento io credo, se non se affine di muovere l'animo, si studiarono alcuni certi determinati numeri di fare o di dire alcune cose, piuttosto che alcuni altri. E perocchè alcuni non arrivavano a comprendere come un tal numero, piuttosto che un altro potesse influire nella cura de' mali, di leggieri credevano ch' esser vi potesse nascosto qualche esplicito o implicito patto col Diavolo. Che ciò talvolta possa addivenire, io non ardirei di negarlo: ma dall' altra parte ci veggo per entro la sua ragion filosofica, che è quella appunto di commuover l'animo coll'ammirazione, presentandogli innanzi una serie di numeri da attenervisi puntualmente e rigorosamente contra il consueto costume, che si tiene nelle altre azioni della vita.

La cura delle strume, o scrofole che si chiamino, felicemente per la più parte ottenuta col tocco della mano del Re di Francia e del Re d'Inghilterra, non dipende altronde, che dalla mozione dell' animo cagionata dalla reale presenza in persone, che non vedono il Re, o lo vedono assai di rado, nè mai lo vedono sì da vicino, e molto meno impegnato colla persona e colla propria presenza a pro loro. Alcuni credono, che gli ammalati guariscano in virtù della cura, che dicono loro prescriversi innanzi della regia funzione; ma il fatto sta, che portano le loro strume appese al collo davanti al Re, che non le portarebbero, se ne fossero guariti. Dipende la guarigione da due principalissime cose: la prima è, che l'animo dello scrofoloso sia in alto grado irritabile; la seconda, che nella struma non v'abbia ver-

che come la fiducia, che aveva in queste lettere il rendeva sommamente coraggioso e robusto, così per lo contrario fosse estremamente avvilito, allora quando s'avvide d'esserne stato spogliato.

samento di umori, e molto meno, che essi umori stravasati sieno divenuti fitti e addensati quasi in foggia del mele e del siero. Allora i nervi per quanto sieno dall' irritamento dell' animo agitati e scossi non arrivano mai a far rientrar ne' canali i già sparsi liquori, e molto meno se abbiano degenerato dalla naturale loro fluidità. Quel che fa la presenza e il contatto Reale nella cura delle strume, lo fa parimenti la mano di un cadavere applicata ai prefati tumori, ma sempre colla neceſsaria condizione, che gli umori non sieno usciti dai proprj canali, o che l'ammalato abbia dell' orrore al cadavero, onde dall' applicazione della mano morta sopra della parte viva, poſsa ricever l'animo quella scossa, che comunicata ai canali oppilati mercè de' nervi sia valevole a stasarli, e quinci a dissipare il tumore.

CONSULTI MEDICI

CONSULTO I.

Passione Isterica.

Desiderando io, Stimatiſsimo Signor Conte, un qualche barlume del male della Signora N. N. per dire anch' io la mia sopra il mal medesimo, ella me ne ha dato in poche righe una sì distinta, sì ordinata, e sì precisa notizia, che di più non avrebbe saputo fare un de' Medici più solenni. E debbo confeſsare altresì che in leggendo, e in rammentando il male, che alla scapestrata, e sì di frequente aſsale e maltratta una delle più vaghe e nobili Fanciulle di cotesta insigne Metropoli, comecchè i Medici pajano meno sensibili agli altrui malori, siccome quelli che hanno aſsuefatto l'orecchio a un torrente inceſsante d'omei; pure tuttavia mi sento penetrato da una viva teneriſsima compaſsione.

E questo a dir vero egli è uno de' più forti e preſsanti motivi, ond' io abbia a sperare qualche maniera di compatimento, qualora avvenga, che dall' antica via di medicar dipartendomi, per novello e sconosciuto calle m'inoltri, dove non bizzarría d'ingegno mi trae, nè folle prurito d'opinare diversamente dagli altri, ma puro zelo mi spigne, e ardentiſsimo desiderio di sollevare, quanto per me si può, cotesta virtuosiſsima Dama, la quale, per valermi della pulitiſsima penna del Signor Conte mio Signore, di convulsioni patendo *speſse fiate è sorpresa da difficoltà di respiro, da dolori intercostali*,

da gran freddo, e qualche volta da gran calor di ventricolo, da sete intensa, da contrazioni nei nervi della testa, da frequenti sbadigliamenti, e cambiamenti subitanei di colore, e talvolta eziandìo da offuscamenti di vista, da sconvolgimento di mente, e da universali scotimenti e tremori. Per allontanare i quali, seguita a dire il Signor Conte, *si ricorre alle misioni di sangue, e da queste si pretende ritrarne profitto; credesi acconcio il Te, salutevolissima l'acqua tiepida, quinci sì dell' uno, che dell' altra se ne arrovescia giù per la strozza assai largamente; si guarda del vino, siccome da mortal nemico; al caffè, comecchè sia riputato nocevole, pure qualche fiata ci si accosta.*

Questa a un dipresso era la cura, ch' io pure ne' miei prim' anni di medico esercizio, costumava di fare delle convulsioni che sì spesso assalgon le donne, e che in oggi pratico con quelle persone, che non hanno volontà di guarire. Parrà strano al Sig. Conte, che si dieno di quegli ammalati, che per giuoco si faccian trar sangue, e non con intendimento di ricuperar la salute: eppure ce ne sono più di millanta. A buon conto tutte quelle donne, che a convulsioni soggiacciono, se con risoluto ardimento non iscappano dalla mano del Medico, io tengo per certo, che non abbiano volontà di guarire, perchè in fatti non guariscono mai. E se elle, dirà qui il Sig. Conte, non si risolvono a fare questo gran salto, perchè nol fai tu col sottrarti alla lor cura? Egli è forse da uomo onorato il permettere, che la povera gente ingannata si medichi? Signori sì, Signori sì; egli è da uomo onorato il permettere talvolta e le misioni di sangue, e le medicine purgative, e più altre cose, ancorchè sieno sconvenevoli al male, purchè il mal medesimo per esse rimpicciolisca, e si minori. Che di' tu be-

stia? parmi di udirla Sig. Conte. Dunque il male con ajuti sconci e disadatti s'ha egli ad alleggiare? Signori sì, Signori sì. Perocchè se la Donna convulsionaria desidera il salaſso, persuasa che le abbia a giovare, sempre il salaſso le giova, e dove e' le si vieti, il mal tosto infierisce e imperversa. Ingagliardisce ancora il male, o certamente non allenta qualunque volta, a ragion d'esempio, di tre salaſsi o costumati a farsi, o dalla inferma palesamente o copertamente voluti, due soli si fanno; e tal volta eziandìo, se tre facendone, avvegna che non si serbi o la consueta quantità di sangue, o il luogo del salaſso, o gl' intervalli di tempo fra un salaſso e l' altro. E mi sovviene di certe Monache, il di cui male non si rimane mai di tormentarle, se loro non si apre per la quarta fiata la vena, checchè si tragga pochiſsimo sangue, ma piamente elle credano, ch' e' poco non sia.

Nè voglio tralasciar di raccontare di una Veronese avvenente e benagiata Fanciulla, la quale, per riferto di un mio amico e medico della medesima, diventando aſsai speſso per convulsioni stupefatta e letargica, egualmente riaveasi colla miſsione del sangue, che col far vista soltanto di averla fatta. Il Chirurgo dal giudizioso Medico ammaestrato tagliava alla sopita donzella la pelle della mano o del piede accanto alla vena, senza questa ferire nè poco, nè punto: appresso versava del sangue fresco d'agnello o d'altra bestia nell' acqua calda, poi rituffava la parte ferita nell' acqua stessa, e così era fatto il salaſso, e sollevata immantinente la Giovane. Questo salutar giuoco fu saggiamente sostituito ai salaſsi, che senza guarirla delle convulsioni, minacciavano di gettarla nell' idrope.

A quante donne di groſso e rintuzzato ingegno

un tal parlare ho fatto, tante mi hanno fatto il viso dell' arme, persuase, che motteggiando proverbiar le voleſsi col riconvincerle di un male ideale e fantastico, qual'era la pregnezza di un Frate, le corna sulla fronte d'un pover uomo spuntate e comparse, i ranocchi e le botte rimpiattate nel ventre d'un altro, il naso reso Elefantino, le oſsa diventate di cera, e altre strane cose consimili: ma tolga Iddio, ch' io mi creda tali femminili convulsivi malori eſser mali di mera opinione e di puro capriccio: li credo mali reali realiſsimi con tutta quanta la schiera de' Medici, che sono e saranno. Porto bensì credenza, che per vincere cotali indisposizioni, sieno per lo più vani e infruttuosi i rimedj, che votano il corpo, e efficaciſsimi quelli, che muovono l'opinione.

Nè vale, che mi si rechi in contrario l'autorità del venerabile Ippocrate, il quale nel libro delle malattie delle verginelle ricorda il salaſso per la lor cura, se prima non mi si prova, che sia genuino lo scritto, e che le donne d'allora non portaſsero al salaſso quell' affezione, che ci portan le donne de' nostri tempi, perchè non foſse valevole a placare le convulsioni in quelle età rimotiſsime con quella foggia di operare, colla quale a tempi nostri le placa. Se non che dal suggerire, che fa l'Autor Greco, e con più vive espreſsioni un nuovo ajuto, sospettare si potrebbe, ch' e' non portaſse troppa fede al salaſso, e che il credeſse più acconcio, come lo è veramente, a mitigare e rimuovere per più o men tempo le convulsioni, che a sradicarnele perfettamente. E per verità convien dire, che talora per pochissimo tempo le accheti, s'egli è vero ciò che narra M. Mauriceau di un Galantuomo, che faceva il mestiere del Medico, e di più gli era accordato il titolo di famoso, il quale per-

suaso di poter fugare a forza di salaſsi le convulsioni delle donne incinte, non arrivando a capire, che non si dipartono tali convulsioni, se non o coll'innoltrare della gravidanza, o coll' uscimento del parto, stimò bene di consolare una povera donna con novanta salaſsi nel giro di nove mesi, ventidue de' quali salaſsi furono eseguiti dentro lo spazio d' un solo, che fu l' ottavo della di lei gravidanza. Altri ancora hanno moltiplicate all' eccesso le cavate di sangue in donne gravide, non con altra baldanza, che di mostrare altrui, che svenate non l'ebbero; tale e tanta è la forza della natura, cioè a dire delle minime parti del corpo, colla quale cert' une ripugnano da cert' altre a scostarsi, per ovviare il disfacimento totale della macchina umana, e tali e tante sono le piaghe, che per ogni lato la povera Medicina difformano.

L'altro rimedio, che alle convulsioni propone l'Autore del sopraccitato Trattato delle malattie delle Vergini, si è, ch' elle procaccino di trovarsi un campione, che le faccia esser madri. Un tal rimedio sembra per avventura miglior del salaſso, ma non se ne può fare quel general uso, che faſsi del primo; concioſsiachè non si confaccia nè a tutte le età, nè a tutte le donne, cui l'età favoreggia. Perocchè aſsai sono di queste, che si accomodarebbono a un tale consiglio, ma l'agio non hanno di sperimentarlo; e alcune, cui l'agio non manca, aſsai meno le convulsioni paventano, che il ceffo di quella bestia, che in nostro idioma si chiama Marito. Ma nè anche è troppo certo l'accennato rimedio per abbattere le convulsioni, mentrechè non si rinnovarono sempre colla pregnezza; talvolta eziandìo per esſa crescono, e spessiſsime fiate sgravata dal parto la donna, in ballo rientrano.

Che si ha egli dunque dunque a fare per fiaccare e distruggere questa ria peste di male? Si ha da far nulla, nulla, e poi nulla. Dunque è male senza rimedio? Mainò. Il rimedio consiste in non far nulla, ma con intendimento di fare aſsai. E prima di diciferare questi enimmi, ponga mente, Sig. Conte, che quando ho detto curarsi il male delle convulsioni più efficacemente e più felicemente con que' rimedj, che muovono l'opinione, che con quelli che muovono il ventre e votan le vene, non credo aver detto nè un farfallone, nè una eresìa, ma cosa per esperienza provata costante e multiplice, che è l'ultima, al dir di un moderno Scrittore, e fortiſsima ragione de' Medici. Non mancano però ragioni per comprovare le operazioni de' rimedj dall' opinione dipendenti. Perocchè se le convulsioni sono mali de' nervi, perchè l'opinione, che ha tanta forza sui nervi stessi, non potrà superarle? Dunque anche ogni oggetto e rimedio che sia, che l'opinione commuova, potrà toglier via i prefati mali de' nervi.

Ora se le mediche storie e le cotidiane sperienze ci attestano, che un mal d'animo può cagionar convulsioni, perchè un altro mal d'animo non potrà discacciarle? Il Santorio dice di sì: anzi dice che così debbe farsi la cura, e non altramente: *passio enim animi non medicinis, sed alia paſsione contraria superatur*: così l'Autore al dodicesimo della settima. E per più chiaramente spiegar la cosa, se la percossa delle fibre del celabro per ira o terror nata, o ingenerata per odio o tristezza, che sono tutti mali dell' animo, o sia sono tutti tanti mali e affezioni delle fibre del corpo calloso del cerebro che i nervi compongono, cagiona un male, che i nervi assale, come fanno le convulsioni; anche un altro mal d'animo le potrà spegnere; che è a dire una

diversa percosa, un urto differente o contrario delle medesime fibre, che o da fiducia proceda, o da speme, o da ammirazione, o da stupore, o da simil' altra affezione, che muova quella parte del cerebro stesso, che noi chiamiamo senso comune, fantasìa, opinione.

Che l'opinione abbia tanta forza e impero sui nervi, è cosa per dati anatomici, e per medicinali osservazioni manifesta. I primi ci documentano, che il cervello è la sola e vera sorgente de' nervi, che essi nervi sono produzioni del cervello medesimo, e quasi diremmo distribuzioni e allungamenti della sostanza di lui; e le seconde ci mostrano, che (lasciando star l'anima, la quale come ente incorporeo, spirituale, e alla medicina non soggetto, s'aspetta a' Teologi) l'opinione, la fantasìa, che come dicemmo, sono l'istessa material cosa, altro non sono, che modificazioni, atteggiamenti, giuochi, e risalti delle fibre del cervello istesso, le quali dalla midolla allungata partendo, non più fibre del cerebro, ma de' nervi si chiamano.

Questa per mio avviso era, Signor Conte, quella medicina appellata divina (forse perchè cacciasse i mali immantinente e senza crisi, come soglion fare le medicine dell' animo) da Esculapio trovata, o più probabilmente illustrata, e di cui fin Galeno si valse, quel grande amator de' salassi e di medicine, quando dice di aver guariti ogni anno più ammalati col solo ricompor loro i movimenti dell' animo, vale a dire coll' emendare la fantasìa, col correggere e diversamente muovere la loro opinione; e dice di più, che per fare simili cure prodigiose e sorprendentissime, aveva Esculapio inventati certi versi da recitarsi, o dolci e soavi che fossero, come vuol Pindaro, o duri ed aspri, come pensa Teofilato, o nell' una e nell' altra maniera secondo il bi-

sogno, i quali sia per la qualità delle voci, ond' eran composti, sia per il modo o tuono di pronunciarli, sia per l'uno e per l'altro insieme, sì l'animo sorprendevano degli ammalati, che ne rimanevano stupefatti, e come diremmo, incantati: onde alcuni meno avveduti, che non intendono la forza delle parole sulla fantasìa, nè la forza di questa sopra de' mali che da' nervi dipendono, tengono per indubitato, che simili canti, parole, versacci, e infinite altre misteriose cose e maniere inventate da Esculapio, da' suoi Figliuoli, da' suoi Sacerdoti, dal gran Pitagora, da' suoi scolari e seguaci, da Democrito, e da più altri grand' uomini per muovere la fantasìa, e sì curare più mali, sieno tutte e poi tutte o favole e inezie con Suida, o con più altri Scrittori superstizioni e dettati Diabolici; quando è agevole il credere, che se le amorose parolette, se cert' altre d'ira e di disprezzo ripiene, o d'infelicità apportatrici o di giubilo, muovono la fantasìa in maniera, che assai sovente istantaneamente un male al suono loro e si scioglie e si genera, di che quasi ogni libro ne parla: perchè ciò attender non vuolsi dalle parole eziandìo, e da altre cose atte a destar nell' animo o sia fantasìa dell' ammalato una grande ammirazione, un estremo stupore, una somma fiducia?

Ma per tornare a noi, il voler guarire delle convulsioni col non far nulla, richiede espressamente e assolutamente, che non solo si abbandoni ogni sorta di rimedj, ma si reprima ancora l'universale prurito d'usarli. E sebbene il salaſso, al quale sì speſso e sì volentieri e i Medicanti e gli ammalati ricorrono, e tanto apprezzanlo, e direi quasi l'adorano, sia un poderoso antichissimo ajuto contro alle malattie (di cui con tanto suo vantaggio Podalirio si valse appreſso Dameto Re della Caria, come Steffano di Bizanzio aſserisce, e con sommo

onor Democede nella Corte di Dario per riferto d'Erodoto), non è tuttavia ad ogni mal confacevole, siccome non lo è il mercurio, non lo è la china-china, non lo è l'oppio altrettanti potentiſsimi ajuti della medicina. E in quella maniera, che il mercurio, la china-china, l'oppio, le medicine purgative, e simili altri rimedj peggioran que' mali, ai quali eſsi non vagliono; cosi il salaſso le convulsioni dannifica, e se addiviene, che le reprima e le mitighi, questo è il peggior male che ne poſsa avvenire, perchè seguitando convulsioni e salaſso, salaſso e convulsioni, la donna nella malattìa s'aggrava, e non si ristabilisce mai più.

Dovrà ancora la nostra inclita Inferma studiarsi di rinunciare alle tiepide e assai copiose bevande, che d'acqua semplice e di Te va facendo. Imperciocchè come tiepide, i nervi debilitano, recan danno alla digestione, infiaccano la naturale contrazione de' solidi, a cui è proporzionale il circolar moto de' fluidi e lo sfregamento delle lor particelle; e come soverchiamente copiose operano contro l'intendimento della natura, che ci ha data la sete per norma e misura della bevanda, e il ventricolo aggravano, e le di lui tonache sfoggiatamente stendendo unitamente ai nervi che le corredano, i nervi stessi sgangherano sconciamente. Laddove agli stimoli della sete la bevanda addattando, non danno, ma benefizio ne seguita; e se d'acqua fredda ella beva, alla natura più piace e conviene, perocchè gli stessi attuali attacchi di convulsioni mirabilmente addolcisce e per essa si riconforta l' inferma.

Nello steſso tempo procaccierà di sbandire quella tema che in eſsa alligna del vino, persuasa che sia nemico de' nervi, e quinci disadatto alle nervose affezioni. Perocchè se la mente percuote e ai nervi pregiudica,

è allora soltanto, che soverchiamente si beve, e non mai quando temperatamente: anzi con moderazione bevuto fa tutto il contrario, per quella virtù appunto, che ha di ricreare le forze, testimoniataci non che da Omero Scrittor Pagano e parziale, ma dalle Sacre Carte eziandío. In quanto a me non predico il vino perchè bevitor io mi sia, e il Sig. Conte sa, ch' io non bevo, e se pur bevo, seguito il ritrovato di Melampo raccontato da Stafilo, e agli Ateniesi dal Re Anfitione insegnato, di mescolare il vino con l'acqua, e allungarnelo bene, s'egli è troppo posente; ma perchè so di certo, che il vino non irrita i nervi, che le convulsioni non incita, se non quando senza modo si beve. Similmente il caffè i nervi risecca, indura, e morsecchia, dove senza misura si prenda, ma in acconcia e convenevol dose bevuto, le fibre del ventricolo e de' nervi per esso sparsi fortifica, e fa meglio smaltire, nè il sonno toglie, bensì i capogiri rimuove, le gravezze e gli sfumamenti di testa, che da crudezza e indigestione procedono.

Finora si è detto, che il rimedio delle convulsioni è il non far nulla. Resta da dire, che oltre al non far nulla, debbesi aver intendimento di fare assai. L'astenersi dai rimedj riconduce la sanità, ma lentamente e coll' andare del tempo: l'aver ferma credenza e fiducia, che il ritenersi dalla medicatura, e l'abbandonarsi generosamente a una totale inazione sia l'unico mezzo per ricuperar la salute, la riconduce assai prestamente, e la può ricondurre istantaneamente eziandìo a foggia di miracolo. E per non entrar nelle Chiese, dove le più fiate alle fiducia de' popoli il Divin braccio s'unisce e concorre nella cura dei mali, non mancano lapidi e libri, onde ritrarre luminosissimi esempj di prodigiose e stupende guarigioni de' mali colla fiducia ottenute ne' Tempj

degl' Idoli. E' bensì vero che la Religione, siccome instituto bevuto col latte e inceſsantemente coltivato, dà alla fiducia un grandiſsimo peso; ma è vero altresì che cose sciocche e ridicole, in cui chi è dolce di sale una vera fede e fiducia riponga, sogliono fare l'istesso effetto. E mi ricordo, che l'olio di certi uccelli forastieri applicato alla collottola di una zitella, la ritolse a fieriſsime convulsioni in istante. Dalle medesime si sono più altre nella steſsa maniera liberate col rinchiudere del Mercurio in una nocciuola, e appenderla al collo. Altre ancora si sono sottratte di fatto agli steſsi malori, chi col manicare il ventriglio della gallina recato in polvere, chi coll' ingojare il lucignuolo della candela di sevo, e chi con altre cose simiglievoli a queste. So ch' io parlo con un Filosofo e Medico insieme, se non di professione, certamente di perspicacia e d'ingegno, il quale sarà più che persuaso di tal pensamento.

Il dar commiato a noi altri Medici, o per lo meno il ridersi e beffarsi delle nostre prescrizioni e ricette, agevola la strada a disprezzare il male, e il disprezzo del male è medicina certiſsima per liberarsene. Questa non è egli baja, non impostura, non ciurmerìa, ma verità più che vera, conosciuta infino da Ippocrate (avvegnachè e' viveſse in un secolo, in cui sottratta la Medicina a' Filosofi più si badava ai rimedj che alteravano il corpo, ch' a quelli che irritavano l' animo) e la quale non ha voluto occultare all' età future. Eccola a lettera di scatole registrata nel sesto dell' Epidemie con tali parole: *Medicatio eſt, obluctantem esse, nec consentientem affectui.*

Cosa si faccia entro il cervello di chi si propone e ostina di non curare il suo male, e di seguitare a spregiarlo e non ne far conto di sorte, io non mel saprei

dire. Conciossiachè converrebbe avere un'intima cognizione della struttura e dell' uso delle minime parti del cervello e de' nervi, come istessamente della natura del sugo, che per le loro fibre discorre; tutte cose che non pur io, ma nemmeno i sommi Anatomici sanno. M' immagino tuttavia, che, se tale opinione ferma e costante del disprezzo del male ha forza bastevole di cacciarnelo, fa di mestieri, che abbia altresì forza di rimutare le fibre del cerebro e de' nervi che da esso si partono, e di destare sia tensioni, sia moti, sia direzioni nelle fibre medesime che distruggan quell' altre, che la malattìa producono. Ciò a dir vero non si vorrebbe attendere in una tisichezza, in uno scorbuto, in una idropisìa, in un cancherò; ma in mali di convulsioni femminili, che le più fiate da passion d' animo hanno avuto principio, e d'ordinario da qualche rammarico, timore, e tristezza, o se avuto non l'hanno, pure l'animo li signoreggia e li domina, e a ogni picciola scossa e alterazione di lui s'esaltano e s' esacerbano, non v' ha luogo di dubitare, che non abbia egli a seguire. Imperciocchè la fede e la speme sono per bocca di Celso, passioni dell' allegrezza cognate, e a questa per opinione d' Ippocrate, siccome a ogni altra passion d'animo, qualsisia parte del corpo risponde e consente: *timor, pudor, mœror, lætitia, ira, aliaque hujusmodi: quælibet enim pars corporis ad actionem pertinens horum unicuique morem gerit.*

Gioverà ancora per sovrastare al male e non punto temerlo il rammentarsi, che le convulsioni delle donne, o isterismi, o ipocondriache affezioni, o malattìe nervose che dir si vogliano, non sono mali dubbiosi e di rischio, per burbera cera che facciano, nè sogliono diventar tali, ch' a forza di reiterati salassi. Perocchè si viene a toglier per essi l'equilibrio, che passar dee fra

la tensione de' bianchi e de' roſsi canali ; quindi è, che soperchiando ne' primi l'umore, e mancando ne' secondi il contrasto per la buona mercè de' salaſsi, le convulsioni cambiano aspetto e natura, e pericolo arrecano, non altrimenti che quelle, che al dir d'Ippocrate insorgono per istrabocchevole versamento di sangue. Ond' è d'avvertire, che le convulsioni delle donne sono come la vipera, la quale se non si stuzzica, è una bestiuola quieta, e non fa mai male a neuno, se si attizza e si provoca, tosto senza misericordia ci morde.

Ma quì il Sig. Conte mi dirà: i dolori acutiſsimi della nostra ammalata, che le coste e i loro muscoli barbaramente trapaſsano, le contrazioni de' nervi del capo che la scuotono, la difficoltà di respiro, i delirj, e mille altri aſsai penosi accidenti che tutti con sommo coraggio sostiene, non potrebbon eglino cagionare o spandimento di sughi da' proprj canali, o squarciamenti di vasi, o arresti e ristagni di umori, e sì render la cosa fastidiosa e di rischio? Potrebbono è vero, ma non lo fanno, nè il faranno, sì veramente che la saggia e forte Fanciulla così, come tollera il male e il dispregia, saprà anche guardarsi di farsi trar sangue, e di pigliar medicine. Nè io ciò dico per qualche mal genio, ch' io abbia al salaſso; mentrechè più di una volta ho fatto noto al pubblico, ch' io fo gran capitale di cotesto rimedio, e l'uso cotidianamente eziandío al par d'ogn' altro Medicante nella cura di que' mali, a' quali e' conviene; ma perchè ho veduto, che alle convulsioni delle donne, a cui le periodiche loro evacuazioni non mancano, egli è sommamente nocevole, e non l'ho io veduto mica una fiata sola. Sono più di trent' anni, che visito ammalati in figura di Medico in una Città piuttosto grande e popolata che no, dove sembra, che più femmine nasca-

no che maschi, potendone io contar sedici in casa mia, dodici delle quali sono uscite da' miei lombi; dove le convulsioni più della gramigna barbicano e si diffondono, e dove per fine quasi giornalmente entrar debbo in otto Monasteri, o Spedali che sieno di femmine, ad azzuffarmi colle convulsioni accennate. In questo tempo, e in questa Città ho appreso, che il salaſso non libera dalle convulsioni, anzi speſsiſsimo le fa recidivare e ricorrere, quando bene non sieno convulsioni superficiali e momentanee: imperciocchè quelle che si sono radicate, e trovan pascolo in nervi deboli e infermi, avvegna che paja, che il salaſso le disacerbi e le plachi, pure per eſso a mano a mano ingrandiscono, e con frequenti e rigogliosi aſsalimenti le povere donne scolorano, infiaccano, e quasi vivi cimiteri confinano nella mano dei Medici presenti e futuri, e talvolta ancora in braccio alla morte. Ed ho appreso altresì, che quelle donne, che per qualche accidente nemicate co' Medici, o illuminate da saggie e sincere persone, e tolte dalla pazzìa di cercar rimedj ad un male, che niun Medico conosce intimamente, nè ca curare per dotto e ingegnoso ch' e' sia, si guardarono da' salaſsi e da ogni altro medicamento, tutte dico quelle donne o presto o tardi sanaronsi: ed ho veduto cogli occhi proprj a delirar donne per più e più giorni, e a rimanersi sopite per modo, che neppure il ferro, nè il fuoco sentivano; ne ho vedute alcune ad illividire nella faccia per non poter respirare, altre a non poter nè mangiare nè bere per aſsai giorni; e fra queste, quella che fu poi mia moglie, ventidue giorni ne stette, senza neppur potere una gocciola d'acqua inghiottire; ho veduto ancora chi per dolor di capo fierissimo gittò per gli orecchi più fiate alcune libbre d'acqua mescolata con sangue; ho veduto

per finirla, chi ha resa per bocca per sette e più giorni tutta l'orina: eppure niuna di queste, il creda Sig. Conte che dico la verità, e se vuole nominerò le persone, niuna di queste è morta, e niuna di queste è stata col salasso curata. Cosa vuole, ch' io le dica? La natura sostenuta dal vitto e non disturbata da' rimedj, spesso de' mali e de' Medicanti trionfa.

Seguiti la Nob. nostra Donna a comportare pazientemente il male; entri in una viva fiducia, che si abbia presto a finire; reprima la desiderosa e natural voglia di guarir tosto, nè si lasci ingannare dalle false promesse di specifici ajuti, cui egualmente ignorano gl' Italiani, che gl' Inglesi, i Francesi, i Tedeschi, gli Spagnuoli, e non sono noti nemmeno ai Prussiani. Sono tutti questi mali nervosi la croce, l'obbrobrio, e il flagello de' Medici; ma dir vorrebbonsi con più ragione la noja, la croce, e il flagello de' poveri infermi; perchè a giunta de' suoi mali, anche il nocimento avvien de' rimedj; e le belle fanciulle guastar si veggono il viso, e di rughe riempirsi, e invecchiare innanzi tempo sentonsi quelle che sono giovani. Perchè però non sieno nè agli uni, nè agli altri di noja e angoscia, si hanno da medicare pel loro dritto, ch' è di lasciare in pace il corpo, e di cercare ajuti e provvedimenti per l' animo, siccome fin ora mi studiai di provare. E poichè non è nota finora la medicatura di simili mali, nè per via de' salasi, nè per quella delle droghe, che l'Ofmanno ancora prescrive; così è una beffe il voler sentenziare de' cibi e de' beveraggi convenevoli o sconci. Non si curi l'Inferma della scelta di questi; si mangi essa e si beva tutto ciò, che le sia a grado; non istia sopra di se neppure un attimo alla vista di chicchesia, nè ascolti chi dalla paura sospinto tenta disuaderla da questo

quell' altro; perchè siccome non dee l'Ammalata temere il male, così meno temer dee il cibo e la bevanda, purchè dentro i limiti della moderazione si mantenga.

Va innanzi a cotal dogma l'esempio d'un insigne Prelato Inglese, il quale a mal partito recato da' rimedj e dal male, ebbe per consiglio del Sidenamo Uomo di reverenda e di grande autorità, che sbanditi tutti i rimedj e allestitosi un cavallo, giraſse alcuni anni per l'Inghilterra, e che *nullo sive ad cibos, sive ad potum, sive ad aeris intemperiem respectu habito, sed ad instar itinerantium omnia, prout sors dederit, exciperet,* e con tal mezzo il succeſsore e' deluse.

Se ciò facendo viene assalita dal male, speri tosto di esserne libera, e se non lo è, non getti la fiducia; anzi ad eſsa più vivamente e caldamente s'affidi, che sola varrà a tornarla nella primiera salute. Come è liberata dall' aſsalimento del male, così non si riprometta, che quello sia l'ultimo: ma nemmeno, che il sia o nol sia, non ne stia punto in pensiero, e pensi sempre, che l'attacco di lui, per forte e minaccioso ch' e' paja e si mostri, per quanto lo stomaco, il petto, e il capo combatta e martelli, non mette mai a repentaglio la vita; e tanto più presto e' si parte, quanto più ferocemente cozza e c'incalza, solo che non s'adoperi altro ajuto, che schietta e fresc' acqua, o altra simil cosa che la natura desideri, non il genio o l'umore di chi la circonda. Perocchè quantunque alcune cose sarebbono per avventura innocenti, pure perchè sono vane, e d'altra parte viva mantengono l'idea del male, la quale vuolsi a tutto potere scancellare dall' animo, e la fiducia deprimono che erger dobbiamo, torna meglio ritenersene, sostituendo loro nuovi, molti, diversi e piacevoli oggetti, che affinità non hanno, nè lega alcuna, e quasi di-

rei elettricità coll' impronta e figura del male, e lietamente quegli amici accogliendo, i quali nell' aſsalimento del male il coraggio fomentino, non col proporre di variar Medici o medicine, ma col volto loro sereno e ilare, e con maniere e parole appropriate ed acconce:

Utere convivis, non tristibus utere amicis,
Quos nugæ, & risus, et joca salsa juvant.

Eccomi, Sig. Conte, al fine della leggenda; voglio sperare, che sia ella per accoglierla con lieto ciglio, che se nol merita per altro, il merita almeno, perche è scritta con tutta la sincerità del mio spirito, ed è scritta come io penso, qualora mi sforzo di voler pensar meglio, o piuttosto di voler pensare meno malamente. La cura, che in eſsa propongo è quella medesima, che adopero io steſso per le mie vertigini, gravezze di capo, podagre, e altri mali, che di me si ricordano.

E qui le bacio riverentemente le mani.

CONSULTO II.

Passione Isterica.

Dalla succinta scrittura trasmeſsaci sembra di poter arguire, che il male di cotesta Nobile Signora sia da annoverare fra quelli che si chiamano convulsivi, e che sono aſsai malagevoli da debellare co' provvedimenti dell' Arte. E però non è da maravigliare, se il dolore situato al di sopra dell' Ombelico, e stesosi al Fegato, alla Milza, alle Reni, e ultimamente al Petto, e al Capo,

risvegliando in questo un dolore pomeridiano, che si dilegua la notte, e in quello una tosse convulsiva, che si esacerba e inferocisce giacendo; non è dico da maravigliare, se il mentovato dolore sussista peranco rigoglioso e caparbio, dopo che sono scorsi quattro e più anni, e che è stato combattuto con molti e diversi poderosi ed appropriati medicamenti.

Contuttociò, rilevandosi dalla soprammentovata scrittura, *che di presente si sieno scarcerate le fecce intestinali, ed il benefizio corporeo sia giornalmente sufficiente, e proporzionato allo scarso alimento che piglia la Dama a cagione dell' inappetenza*, si può credere, che la stiratura e contrazione dell' intestino siasi oggi rallentata, e siasi ancora probabilmente ammollita la palpabile annodatura dell' intestino medesimo. Ma sia come si voglia, quando la parte affetta dell' intestino Digiuno non sia disorganizzata, che è a dire non v' abbia in esso intestino incorreggibile vizio di fabbrica, quando non vi sia una febbre abituale con dimagrazione notabile e perdita di colore, quando non siano soppressi i periodici sgravj dell' utero; io vorrei sperare, che la fiera e pertinace burrasca abbia a dileguarsi col tempo, e tornare il bel sereno della sospirata salute.

Ciò io credo, che potremo più agevolmente e più prestamente ottenere, se la ornatissima e virtuosissima Dama abbandonando ogni altro medicamento, e non ritenendo che la pratica di qualche servizialetto rinfrescante e mollificativo, si voglia adattare all' uso del latte di Asinella, pigliandolo appena munto, e semplice e schietto due volte il giorno, cioè la mattina a digiuno, e la sera due o tre ore innanzi cena, alla quantità di due o tre once per ogni bevanda, per poscia accrescerla a mano a mano secondo la tolleranza dello stomaco,

finchè il latte della mattina giunga alle otto o dieci once, e quello della sera alle sei ed alle otto, con avvedimento però di sospenderne l' uso ogni quindici o venti giorni per altri tre o quattro, affine di dare riposo allo stomaco, acciò non se ne annoj, e si posſa continuare per mesi e mesi, infinchè dura il bisogno e se ne prova il vantaggio.

Questo solo rimedio basta per risanarla, purchè si astenga dai salassi, e dalle medicine evacuative degli umori: perocchè sebbene dall' uso di questi talvolta si vegga alleggerita la malattìa, l'alleggerimento tuttavìa suol eſsere effimero e paſsaggero, e il male poco appreſso torna a imperversare come prima, e sovente ancora con più d' orgoglio e baldanza; sembrando per avventura, che la morbosa irritabilità delle fibre sia in ragione inversa delle forze della macchina animata, le quali scemano a misura che i roſsi e i bianchi canali del corpo dai Medici operosi si votano.

Oltre all' astenersi dai rimedj minorativi degli umori, e all' uso lungo lunghissimo del latte di Asinella da cominciarsi tosto (senza pensare nè alla fitta state in cui siamo, nè alla bocca amara, nè all' inappetenza, nè al dolor di capo, che sono effetti e non la cagione de' nervosi sconcerti dell' illustre Matrona) è neceſsario altresì lo svagar l' animo, e distoglierlo dalla incessante e perniciosa contemplazione de' guai del corpo, il non apprezzarli, nè dare loro retta, e l'entrare in una viva e costante fiducia di averne a trionfare.

E come, mi si dirà, è egli ciò neceſsario? Prima perchè lo prescrive Ippocrate: *oportet reluctantem esse, & non consentire affectioni*. Ne' mali nervosi questa la è una grande medicina. Secondariamente paſsa oramai per indubitato fra i Medici oſservatori, che i mali con-

vulsivi non dipendano da copia nè da vizio di umori, ma da disordine introdotto ne' solidi, e quinci non sono da curare con que' mezzi, coi quali si toglie la piena o il lentore degli umori, ma bensì con quelli, con cui si riconducono i solidi alla loro pristina simmetrìa e ai primieri loro usi meccanici, quali sono appunto i convenevoli alimenti rinfrancati dall' ilarità dello spirito. In terzo luogo, razzolando per entro alle cagioni di sì fatte malattìe nervose, di leggieri scorgeremo, che la maggior parte sono nate o per urto di timore o di sdegno, o per tristezza, o per isforzi di mente, o per alcun' altra afflittiva perturbazione dell' animo; le quali cagioni a dirittura investono i solidi, e li mettono a soqquadro senza danneggiare i fluidi, o non gli danneggiano se non in progreſso di tempo, quando le malattìe nervose sterminatamente allungano, per eſsere curate a rovescio, e colle leggi de' mali umorali, quando vorrebbono essere trattate, come s'è detto, con acconci alimenti, e massimamente col procacciare di risvegliare nell' animo il sopito coraggio, e di ricrearlo colla varietà e moltiplicità di aggradevoli oggetti, che è la via più certa e spediente, onde il comune sensorio e i nervi che ne germogliano e che per le viscere inferiori si spandono, rientrino in quell' ordine armonico, d' onde per l'animo rattristato o scomposto furono un giorno disavventuratamente smoſsi; dal che derivano quelle prodigiose cure, che sono state fatte col montar a cavallo, e porsi in legno, e girare per vicine e rimote contrade, non già perchè in tal maniera si sottiglino gli umori, e si promuova la traspirazione, ma sibbene perchè si esilara l'animo, si ricrea, e si conforta insieme il cervello e i nervi, con che appoco appoco ambedue il perduto tuono riacquistano, e torna la sanità all' infermo.

Quando dunque la Dama sia in istato d'intraprendere qualche maniera di piacevole esercizio del corpo o a cavallo, o in portantina, o in barca, o in qualche agiato e comodiſsimo legno, ciò si consiglia con tutto il calore, purchè l'aria sia tranquilla e serena: giacchè questo è uno de' più valorosi e sperimentati rimedj che abbia l'Arte per la cura di consimili pertinacissime malattìe.

CONSULTO III.

Affezione Ipocondriaca.

Egli è veramente degno della più tenera compaſsione cotesto piiſsimo Sacerdote, contro cui sembrano scatenati i più feroci e indomiti mali, che sogliono affliggere questa nostra miserabile macchina umana, tutto chè sia costrutta con somma perfezione, e sul modello della quale bramerebbono alcuni che si fabbricaſsero le idrostatiche macchine per isvergognar quelle che si ammirano nei palazzi de' Principi e nel reale famosiſsimo di Marly. Ma questi artifiziali lavori scomposti che sieno, mostrano più prestamente e più chiaramente la loro magagna, ed è di lunga mano più facile il risarcirneli.

Cotesto degniſsimo ed esemplar Sacerdote, d'età d'anni 57. incirca, d'abito di corpo tendente al pletorico, regolato nel vivere e di genio maninconico, dopo di una terzana e di una diſsenterìa si è ridotto a magrezza, smarrito di colore, e pien di malanni da capo a piedi.

Reso egli bersaglio di flatuosità romoreggianti ed enfiative si querela di dolore dello stomaco e delle viscere circonvicine nell' ore della digestione e maſsimamente di notte. Soggiace a risalimenti di vampe calorose al capo, a certa ottusità e gravezza d'eſso capo, accoppiata a fitte della fronte e luoghi contigui. Geme sotto il peso di una faticosa vigilia; e se il sonno si affaccia, vien questo interrotto da spauracchi per ispaventevoli visioni, che senza fine l'abbattono. Fra il giorno egli è percoſso dal vano e mal fondato timore di dover morir prestamente o del male del padre o di quel della madre, e quinci s'immerge in un profondo attristamento e gramezza. Ma v'ha di più. Le notti non sono soltanto fastidiose e insopportabili per gli orridi spettri che le ingombrano, ma per oppreſsioni di cuore, per angustie di petto, per tramortimenti e deliquj, e per tale difficoltà del respirare, che gli è di mestieri starsene la notte intera a sedere in letto per non rimaner soffocato. Tralascio per eſser breve la perdita dell' appetito, il color carico delle orine, i dolori articolari, la gravezza delle gambe, e la gonfiezza edematosa de' piedi.

Or chi non vede che è totalmente scommeſsa e sconcertata la povera di lui macchina. Tutto è fuor d'equilibrio. Non v'ha più armonìa fralle parti componenti del tutto. Sono intercette le relazioni e i rapporti scambievoli di una forza con l'altra, e ogni azione in somma è sfigurata e mancante. Eppure chi v'ha, che di un tale e tanto sconcerto ne conosca l'origine e la verace cagione? Il degnissimo Sacerdote a buon conto non la comprende, perocchè ne incolpa la precedente pienezza del corpo. Ma se ciò foſse, egli che di presente è dimagrato, dovrebbe a quest' ora eſser guarito; eppure sta peggio di quando era pieno, e pare che cresca la

malattìa in ragione del votamento de' canali e della diminuzione delle carni.

So che è stato detto dai fondatori della Medicina, che il sangue per troppa ridondanza si fa vizioso, e che un corpo che sia sanguigno e bilioso, se non ha evacuazioni, diventa maninconico; ma so altresì per esperienza, non già titubante e bambina, ma consumata e costante, che i salaſsi e le medicine purgative non guariscono i mali melancolici, anzi le più fiate li peggiorano, e che il far nulla fiancheggiato dal tempo è l'unico antidoto per risanarli, secondo quel divino proverbio: *morbos ab atra bile curat dies & quies*. Dunque se ne staranno i Medici colle mani nella cintola? Questo no: ma non dobbiamo, come i più fanno, esinanire le vene co' salaſsi, nè votare il corpo co' purgativi. Infino Areteo ha conosciuto che i mali melancolici più dai nervi che dagli umori dipendono, e se non erro vuole il Ballonio, che questi mali non si abbiano da curare che coi nutritivi.

Chi ha resi dunque sì malconci i nervi, se vogliamo escluder gli umori, e se dall'altra parte non possiamo incolparne un trasporto di collera, una paura veemente, un grave rammarico, che non sa il nostro Paziente di aver avuto giammai? Basta per porre in disordine i nervi un pensiero che sia intenso, o che allunghi più del dovere. Ora chi è colui, che o per diletto o per dovere non pensi talora più di quello che si conviene, cioè a dire più di quello che sostener poſsono i dilicatiſsimi filuzzi cerebrosi e nervosi, o a cose spirituali e di religione, o alle scientifiche, o alle politiche ed alle economiche? Tutto è travaglio dell' animo, che a detta d'Ippocrate *velut spina pungit*; e da tale puntura nascono tutti quegli spasmi e que' grandiſsimi mali che di sopra abbiamo accennato.

Ora proccuriamo di venirne al riparo. Il primo e preſsantiſsimo scopo è d' invigilare che per l'affanno del respirare le orine che sono accese e cariche non vengano a scarseggiare, e sì l'edema de' piedi non s' innalzi alle gambe ed alle cosce con pericolo di universale enfiagione, secondo il detto delle Coache: *urinæ lixiviales cum dyspnœa sunt hydropificæ;* nel qual caso saremmo costretti di paſsare ai diuretici.

Se le orine sono abbondanti, o almeno almeno convenevoli al bisogno, il che si comprenderà più dallo scemare o dal non crescer dell' edema de' piedi, che dal peso giornaliero dell'orina, procacciaremo di reprimere la notturna ferociſsima ambascia coll' uso di alcune gocciole di laudano liquido, poste in alcun appropriato liquore, e prese a cucchiajate, e col trangugiare altresì ogni mattina a digiuno due delle pillolette quì appresso: Aſsa fetida, Castorio ottimo, Polvere d' Hannover un dinaro per sorte, Muschio dinaro mezzo, Olio stillato di Succino gocciole quattro, Triaca Veneta quanto basta; Se ne formino XXIV. pilloline, da pigliarsene due ogni mattina con un cucchiajo d'acqua fresca, soprabbevendo loro un' ora dopo ott' once di brodo di pollastrello, toltogli via il capo i piedi e la pelle, e bollito a ragionevole cottura con un pizzico di radici di Prezzemolo e di Rusco, e con mezz' oncia di radice scelta di Cina in tanta quantità di acqua, che rimanga il brodo dopo la bollitura once trenta incirca da dividersi in quattro porzioni, di cui una si piglierà la mattina dopo le dette due pilloline, e l'altra la sera di per se sola due ore innanzi cena, e così di seguito, rinovando la dose sì delle pillole che del brodetto almeno almeno per lo spazio di un mese. Nell' Autunno io mi gettarei all' uso del latte di Asinella per ristabilire i

nervi e le carni, e lo continuerei per mesi e mesi, quando venga tollerato dallo stomaco; altrimenti io vi sostituirei un leggier brodo di vipera o di rane, col medesimo intendimento di risarcire il grave danno de' nervi suddetti, e di ricondurli piacevolmente e a mano a mano ai loro pristini ufizj.

Tale cura se sarà accompagnata dall' ilarità dello spirito, dal coraggio, e da una vera e viva fiducia che la medesima sia per giovare, io mi lusingo che recar posſa al nostro buon Sacerdote il sollievo ch' egli merita, e che io ardentemente gli desidero. Non parlo della norma del vivere, perchè egli è aſsistito da chi ne sa più di me. Gli raccomando, dove possa, qualche maniera di esercizio della persona, l'uso discreto e salutevole sì de' frutti maturi, che del vegetabile tenero e grato, manipolato in più maniere, la continuazione de' serviziali mollificanti, che servono di un utiliſsimo fomento alle viscere interne, e finalmente l'innacquare il vino, se puro e pretto riesce fastidioso allo stomaco.

CONSULTO IV.

Affezione Ipocondriaca.

In vista di un Consulto di M.Tissot come vuole, Sig. Conte, che io abbia coraggio di stendere il mio? Sarebbe una frenesìa il pigliare la penna in mano, e non uniformarsi in tutto e per tutto ai pensamenti di un Profeſsore sì grande e sì illuminato, e il quale a diritto *omnis terra venera-*

tur. Già ella sa infino all' oſso la mia maniera di medicare gl' ipocondriaci malori in casa mia propria, e in quella de' congiunti e degli amici: ma io poſso ingannarmi, e m'ingannerò senza fallo, perchè la cura che io fo di questi mali non è confacevole a quella che l'oltramontano Esculapio prescrive al Cavaliere di lei amico.

E tanto più andrò errato, quanto che un celebre Profeſsore di Montpellier per nome M. Pomme ha preteso di aver trovata la via franca e sicura di guarir questi mali per mezzo de' bagni freddi, di cristieri freddi, di fomente fredde, di bevande fredde, esclusa ogni droga e ogni nutrimento che tenga del diseccante e del riscaldativo. Ma non approverebbe M. Pomme l' attaccar le mignatte al preterito, o l'attaccarle sì frequentemente, come prescrive M. T. nella cura del nostro Cavaliere. E non so nemmeno se M. Pomme si varrebbe del bagno tiepido, proposto dal medesimo M. T. al prefato Cavaliere, pretendendo M. Pomme che sia il freddo applicato al corpo che mollifica i nervi, e che toglie *le racornissement* de' medesimi, in che fa consistere la cagione immediata del male, avendo virtù il bagno freddo di condensare l'aria interna soverchiamente rarefatta, e sì di permettere ai nervi la loro naturale espansione. Ma come vedo dal medesimo Autore altre volte impiegato nella steſsa maniera di mali il bagno tiepido, che certamente non ha la facoltà di condensare l'aria troppo espansa e diradata, sospendo per ora la mia credenza non già alle cure da lui fatte, ma alla teorìa su cui dice di averle fondate.

Ma per tornare a noi, scriva pure al Cavaliere di lei amico, che seguiti a fare appuntino quanto gli ha suggerito l'immortale M. T., che io lo desidero ardentemente per la venerazione che profeſso a cotesto gran-

de Uomo, e per la somma premura che ho della salute di uno, che per eſsere di lei amico non può non eſsere pieno di merito. In evento poi che dalla cura presente non ne traeſse vantaggio, o il vantaggio non foſse costante e durevole, in tal caso potrà egli valersi anche de' suggerimenti di un picciolo insetto, qual io mi sono, della Lombardia, fondati sui principj quì appreſso.

Io tengo che i mali nervosi di questa schiatta non dipendano da ridondanza, nè da vizio di umori, ma da sregolatezza e scomposizione del sistema nervoso, e che tale sconcerto de' nervi e stravagante diſsonanza della loro irritabilità proceda interamente da precedute afflizioni, perturbazioni o intensioni smodate e forzose dell' animo. E uno che voglia seriamente razzolare addentro di questi mali, troverà che la sorgente ne suol eſser l'animo paſsionato, o intensamente applicato sia agli studj, sia agli affari politici, militari, o economici; che le morbose impreſsioni fatte dagli oggetti sì esterni che interni nella sostanza midollar del cervello, e propagate a quella de' nervi che n' è una continuazione e un allungamento, non si distolgono nè si scancellano colle missioni di sangue, nè colle purgagioni del corpo, e nemmeno con quegli ajuti coi quali intendiamo di rallentar le fibre nervose che supponiam troppo tese, nè con quegli con cui pensiamo di rimetterle in tuono, credendole rilaſsate. E nel vero non per altra cagione è chiamato questo male lo scorno e l'ignominia de' Medici, se non perchè si ride egli e si beffa delle nostre ricette, costrignendoci per le più fiate dopo di avere inutilmente rovinato lo stomaco degli ammalati con un' infinità di medicamenti e con un vitto più di bestia erbivora che umano, a consigliar loro finalmente l'abbandono total de' rimedj, e il respiro dell' aria campestre.

Tale è lo stato infelice del nostro Ammalato. Qual vantaggio ha egli ritratto dai molti e diversi rimedj che ha fatto finora? o per dir meglio qual danno non ne ha egli ricevuto? Ha perdute le carni, ha rovinato lo stomaco, ha indebolite le viscere, va perdendo l'appetito, e se seguita di questo paſso rischia di perdere ancora la vita. Nè si creda che la bocca cattiva e melmosa, il guasto appetito, e la contumace stitichezza del corpo sieno effetti di umori corrotti da doversi evacuare, e che gli umori corrotti sieno la vera e reale cagione de' suoi mali. Questo è un error madornale che radicato nella mente degli ammalati e de' Medici, ha sempre cagionata la rovina de' primi, e la disistima de' secondi. Il languore dello stomaco e dell' appetito, la bocca insoave e paniosa e la stitichezza sono raggi di quel centro, in cui risiede il mostro indomito e proteiforme dell' Ipocondria: e per parlare fuor di metafora, sono effetti non di sughi alcalini viscosi e mordaci, ma di sovvertimento del genere o sistema nervoso, cagionato dagli sbalzi violenti e irregolari dell'animo, il quale sovvertimento non si corregge co' farmaci medicinali, ma co' moti dell' animo equabili e placidi, con un' eroica sofferenza e con un valoroso coraggio.

Ippocrate, che era immerso infin agli occhi nelle umorali dottrine, volea che si rimoveſse la stitichezza degl' ipocondriaci melancolici con medicamenti i più risentiti: *melancholicos vehementius purgabis*. M. T. si contenta di toglierla con giornalieri cristieri. Ma il proverbio, che preſso di me ha il valore di un aſsioma matematico, vuole che punto punto non si disturbi l'ammalato: *morbos ab atra bile* (che sono appunto i mali nervosi ipocondriaci e melancolici, che anticamente si credeano generati dall' atrabile) *curat dies, & quies.*

Ma questo benedetto tempo dispiace a molti, e a molti che sono di modica fede, dispiace ancora il non far nulla. Io compatisco i poveri ipocondriaci, presto tutta la fede ai loro mali: la cura non sia tutta negativa per esi. Purchè si dia commiato ai Medici e ai *Recipe* loro sì medicinali che dietetici, si faccia di tutto per guarire e per guarire più presto che si può.

Viaggi il nostro Cavaliere a cavallo (come con ottimo effetto prescrisse il luminosisimo Sidenamo a un ipocondriaco Parroco rovinatisimo) or per luoghi vicini, or per rimoti, ma sempre diversi, onde coll' aggradevole varietà e moltiplicità degli oggetti scacci dall' animo la trista idea del male, e v'introduca appoco appoco quell' ilarità che il mal medesimo ha confinata *ultra Garamantes & Indos*, e da cui sola e non d'altronde dee attendersi la sospirata riparazione del sistema nervoso. E per vieppiù accelerare l'ingresso alla serenità e vivacità dello spirito, e lo sfratto all' importuna e ostile idea del male, dovrà il nostro viaggiatore starsene a tavola ritonda, mangiare e bere indifferentemente di tutto, *nullo*, come precettò al suo ammalato l'immortale Sidenamo soprannominato, *sive ad cibum, sive ad potum respectu habito*.

E' necesario lo spogliarsi della paura di questo o di quel cibo, di questa o di quella bevanda, di un pò più o di un pò meno di questo o di quell' alimento. Imperciocchè finchè il timore signoreggia nell'animo non posono risorgere i nervi, nè rimettersi in sesto: e dall' altra parte il male che proverà il Cavaliere per le prime fiate sia di stomaco sia d'inquietudine nelle gambe per un poco più di alimento o per la diversa e non consueta di lui qualità, sarà mal paseggero e di non lunga durata, e che di giorno in giorno lo andrà

superando, e ne trionferà con vantaggio.

Questa è la clava con cui io sono solito di atterrare l'Idra feroce dell'ipocondriaca affezione. Se il di lei amico se ne varrà, io voglio sperare che sarà in tempo di sottrarsi e al minacciato marasmo, e alle scorbutiche e atrabilari malattìe, in cui gl' ipocondriaci malori curati e prolungati col metodo ordinario sogliono andar a finire.

Bergamo 1. Novembre 1776.

CONSULTO V.

Affezione Convulsiva.

Letto attentamente quanto è stato scritto ed operato dall' avvedutiſsimo Sig. Profeſsore aſsistente intorno alla spinosa intralciatiſsima malattìa di cotesta Matrona, sembra che il più ragguardevole incomodo sia quello dello stomaco consistente in un feroce e spietato Isterismo, donde procede la colica dello stomaco medesimo, e pel consenso de' nervi stomacali e cardiaci, la palpitazione di cuore, *i polsi esili e minutiſsimi, e l'abbattimento di tutte le membra, specialmente se si nutrisce e beve per la gran sete, che l'obbliga a qualche oncia di fluido*.

Sembra altresì, che la spasmodica affezione dello stomaco non sia l'effetto delle ostruzioni infino dalla fanciullezza contratte; perciocchè eſsendo queste colle *piacevoli diligenze usate all' anno andato state apparente-*

mente sciolte, e reso palpabile il haſso ventre, ragion vorrebbe, che anche l'isterica affezione, se n'era l' effetto e la conseguenza, *apparentemente o si sciogliesse*, o almeno almeno notabilmente si alleggiaſse : laddove per lo contrario l'abbiamo veduta ingrandire, e vie maggiormente imperversare sempre più.

Quindi è, che potrebbesi porre in questione, se le prefate ostruzioni sieno state umorali, cioè a dire formate da' umori addensati e incagliati nelle estremità de' canali, o piuttosto di schiatta spasmodica, che è a dire fatte da raggrinzamento de' vasi, senza l' intervento di alcun reo umore che gli oppili. E si potrebbe questionar similmente, se il soprammentovato increspamento de' vasi col dipartirsi dal fegato e dalla milza, sia egli (come è il costume di più mali nervosi di lasciare una parte ed investir l'altra) andato a fermarsi nello stomaco, e quivi pel grado aſsai superiore d'irritabilità e di sensibilità delle di lui fibre musculari e nervose, abbia esercitata la sua maſsima forza, comunicandone ancora mercè il consenso de' nervi le dolorose conseguenze al vital muscolo, col farnelo aſsai sovente palpitare, e col rendere esili e meschiniſsimi i polsi.

L'antica scarsità e mancanza de' periodici sgravj sanguigni dell' utero, la costante sterilità, l' abituale stitichezza del corpo quasi quasi mi persuaderebbono, che la Dama fin da fanciulla abbia cominciato a patir di que' mali, che Ipocondriaci negli uomini, e Isterici nelle donne s'appellano, e che non si sieno sviluppati, che in proceſso di tempo, quando le fibre della macchina umana cominciano ad anneghittire, e perdere molto della primiera loro elaſticità.

E sebbene le isteriche ed ipocondriache affezioni sieno piuttosto da considerarsi passioni de' nervi, vale a

dire malattìe che contraggono l'origine nè da soperchianza di sughi, nè da acrimonia o densità de' medesimi, come si può ricavar da Areteo, dal Ballonio, dal Sidenamo, dal Redi, e da altri Maestri in Medicina di reverenda autorità; contuttociò se le suddette malattìe di soverchio allungano, sogliono corrompere i sughi del corpo, e tralignar sovente in malori scorbutici e in altre indisposizioni umorali fastidiose e di rischio. E però non è da maravigliare, se nella Dama siasi col tempo esaltata l'indole alcalina ed erosiva de' fluidi, che palpabilmente si dà a divedere nel vacillare che i denti le fanno, nell'irritazione degli occhi, delle fauci, delle vie orinarie, e di altri mali accennati nella saggia scrittura trasmeſsaci, oltre all'emaciazione del corpo, la qual va di giorno in giorno e di ora in ora accrescendosi.

Buon per la Nob. Inferma, che quegli steſsi ajuti, che sono valevoli a combattere e debellare l'isterismo, vagliono altresì a rintuzzare l'orgoglio de' sali alcalini, che signoreggian ne' fluidi. E giacchè non v'ha altro rimedio, nè v'ha altra maniera di cibo, che poſsa tollerarsi nello stomaco fuori del latte, questo per mio avviso è l'unico aleſsifarmaco sì per roborare le fibre dello stomaco, le di cui morbose oscillazioni sono in ragione inversa delle forze loro, sì ancora per addolcire la sfrenata e preſsochè scorbutica distemperanza de' fluidi. Ma cotal latte oh quanto tornarebbe bene che foſse di Asinella pasciuta di erbe venute in luoghi montuosi ed aprici, e che foſse bevuto così puro e pretto senza mescolarlo con qualsisia altro liquore, il quale d'ordinario non serve che a renderlo vie più gonfiativo, e diſsipa in molta parte quel sottiliſsimo di lui glutine, che serve a rendere più fleſsibili e più elastici i solidi! Perciocchè veggiamo che la natura gran Madre de' vi-

venti provvede alla conservazion degli animali appena nati con latte puro purisſimo, mentre questi hanno i vasi del corpo e gli andirivieni delle viscere di lunga mano più dilicati, più molli e meno permeabili degli adulti; e il latte di Somarella è il più sieroso, il meno sedimentoso, e conseguentemente il più penetrante di qualsisìa altro.

Intorno alla quantità d'esso latte, come parimenti intorno alla distanza del replicarnelo più volte al giorno, e intorno alla diuturnità del di lui uso, questi sono problemi, che deve sciogliere la resistenza dello stomaco congiunta alla sensata e sperimentata avvedutezza di chi dirigge la cura.

E comecchè riesce utilisſima cosa agli ammalati il sospenderne l'uso per alcuni giorni, dopochè siasi praticato alla distesa per due o tre settimane, e ciò affinchè non venga in fastidio allo stomaco; si potrà ne' giorni di vacanza sostituire un brodo di Vipera bollita non con altro, che con cinque o sei grani di Cacao perfettisſimo di Caracca, o di quello di Succo Musco, che sieno scortecciati e sottilmente acciaccati, facendo che il brodo si riponga in qualche ghiacciaja, perchè si conservi per l'uso di tre giorni senza infortire; e se qualcuno scrupolizzasse sopra il sal volatile di questa bestiuola, di cui sta scritto che

Viva do morte, e morta do la vita,

si potrebbe sostituire alla Vipera uno di quegli animali, che sono detti Angui d'Esculapio, e più comunemente Anguille di siepe, ovvero le carni della Testuggine di giardino, e farne di dette sostanze la bollitura come si fa della Vipera.

Intorno al Muschio questo è un ottimo rimedio, ed io parimenti me ne prevalgo con profitto nelle spasmo-

diche sì isteriche che ipocondriache affezioni; oltrechè è egli ancora un eccellente e valoroso Emmenagogo. Ottimo consiglio è altresì il continuare l'uso de' serviziali rinfrescanti e mollitivi per mantener l'obbedienza del corpo. L'acqua tiepida e semplice può supplire al bisogno, e quando non supplisca le si può aggiugnere alcun poco di zucchero o di mele e qualche fetterella di butirro. Per altro i lavativi fatti di decozioni di erbe rinfrescative e subacide saranno sempre più utili. Il Sonco, l'Endivia, la Borrana, l'Acetosa, l'Acetosella, la Cicoria salvatica, e simili altre erbe leggermente e per poco tempo bollite nell'acqua semplice formeranno sempre una decozione di lunga mano preferibile alla pura e mera acqua semplice per uso de' serviziali.

Per ciò che appartiene alla Doccia io non inclinerei a praticarla con acque termali, nè con altre acque artificiali. Mi piacerebbe che la Doccia d'acqua pura e semplice di quella freschezza che le dà la stagione, venisse a cadere sopra la regione Epigastrica in quella abbondanza e per quel tratto di tempo, che sarà creduto convenire al bisogno e alla resistenza dello stomaco e delle viscere circonvicine. Nel freddo io riporrei la mia fiducia, per richiamare colla Doccia le fibre muscolari e nervose del ventricolo e degl' ipocondrj al primiero loro tuono. Da questa dunque si potrebbe paſsare a un bagno pur freddo di acqua di fiume da immergervisi infino alla bocca dello stomaco, e dove questo veniſse tollerato anche infino alla gola. Si oſserva per esperienza, che quanto il bagno caldo debilita e rilaſsa gli elementi della fibra nervosa e muscolare, altrettanto il bagno freddo conforta e ravviva le potenze motrici, e quinci la preſsion de' canali sopra i fluidi neghittosi e restii.

Quello che si è detto del bagno, s' avvera ancora delle fredde bevande, le quali sebbene sembra che da principio le rifiuti lo stomaco e non le appetisca e non le gusti come le tiepide e calducce, contuttociò asſuefacendovisi appoco appoco ne ritrae un profitto grandiſsimo per ristabilire e perfezionare le concozioni degli alimenti. Ed io so per esperienza, che alcune nostre Dame nell' attuale insulto convulsivo del ventricolo e dell' altre viscere sì del petto che dell' addomine, non san trovare maggior ristoro che quello dell' acqua fresca freschiſsima, e per lo contrario soffrono maggiori ambasce dal bere brodi caldi e amare emulsioni.

Per altro se hanno talvolta giovato le Doccie termali, se i bagni delle medesime acque, e se le acque istesse isteſsiſsime bevute al lor fonte hanno recato alcun profitto, io tengo che non abbiano elle giovato tanto per la loro intrinseca forza, quanto pel viaggio e pel soggiorno in aliene e rimote contrade, dove a cagione della novità, della varietà e della moltiplicità degli oggetti sempre nuovi ed aggradevoli l'animo degli ammalati si svaga e si ricrea, e non ha sì presente e sì importuna alla mente l'idea fastidiosa della propria indisposizione come nella consueta abitazione, nella quale, per usare la frase di Tullio, *instat & urget, & quocumque te verteris, persequitur imago morbi, ut numquam liceat quieta mente consistere*. E nel vero non ha fin ora saputo trovar l'Arte un più sicuro e specifico ajuto per guarire le ipocondriache e isteriche indisposizioni, che quello del viaggiare, e viaggiare in rimoti paesi in qualunque maniera si viaggi, purchè in viaggiando l'animo esilari e si distacchi dall' idea del male, la quale finchè si rumina colla mente, si mantiene il disordine de' nervi e l'anomalìa de' loro movimenti, che è la causa

producitrice delle convulsive malattìe. Quindi è che il grande Sidenamo, affinchè l'indisposto suo Parroco non aveſse a pensare al male ma dimenticarlo più che foſse poſsibile, gli prescriſse che in viaggiando non si dovesse attenere non che alle dietetiche scrupolose e farragginose ricette del Redi, ma che doveſse gettar dietro alle spalle ogni e qualunque riguardo sì intorno agli alimenti che all' ambiente: *nullo sive ad potum, sive ad cibum, sive ad aeris mutationem respectu habito*; appunto perchè se aveſse badato a siffatte cose, avrebbe sempre avuto presente l' idea del male, che per guarire dovevasi abbandonare secondo l' insegnamento d' Ippocrate fiancheggiato dalla cotidiana esperienza: *Oportet affectioni eſse reluctantem, non autem consentientem.*

Bergamo gli 11. Giugno 1781.

CONSULTO VI.

Affezione Convulsiva accoppiata a febbre continua.

Due mali sembrano insieme collegati a' danni della salute di cotesta Nob. Signora. Sono questi un' affezione isterica convulsiva, ed un' acrimonia alcalina ed erosiva de' fluidi. La prima si rende abbastanza nota pe' movimenti convulsivi delle membra, con alienazione della mente, e polsi celeri e duri. La seconda s'appalesa nella febbre continua, ne' dolori crudeli e vaganti, nell' ardore e nell' enfiamento di varie parti dell' corpo, e maſsimamente nel guasto che fanno alcune piaghe profon-

de nella regione dell' osso sacro e dell' anguinaja.

Egli è credibile, che da un sommo grado d'irritabilità e di sensibilità o introdotto o esistente ne' nervi fin dal principio della lor formazione, i convulsivi malori procedano; ma non è facile il determinare, donde questi sì risentiti e sì sdegnosi nervi sieno stati scossi e malamente posti a soqquadro. Si dubita dell' odore di un fiore, del retrocedimento del latte, e della dieta più del dover generosa ne' primi giorni del puerperio.

Si potrebbe dubitare eziandío, se dallo staccamento della secondina dalle pareti dell' utero, o dalla smodata distrazione dell'interno di lui orifizio nel passaggio della creatura, sieno stati danneggiati i nervi dell' utero, e il danno loro sia stato comunicato alle branche di più altri, e prolungato infino alla comune loro sorgente, onde ne sia nato il delirio. Perocchè sebbene non v'ha traccia alcuna di offesa nell' utero, (la quale non suole sempre manifestarsi negli affetti nervosi, come è solita ne' ristagni umorali) sembra però, che la scarsezza degli sgravj sanguigni del parto e la troppo presta dipartenza del latte ne favoreggino la conghiettura.

Introdotte le convulsioni nel corpo, e per esse diminuiti i diametri de' canali e scomposte le loro direzioni, ne segue probabilmente che ristagnino i fluidi, e che ristagnando acquistino quell' acrimonia, che è sempre in ragione della pertinacia e della moltiplicità de' ristagni. Quindi è che sì dalle anomalíe de' movimenti nervosi, e dagli strozzamenti de' vasi sierosi e sanguigni, e dal conseguente ringorgamento de' sughi, come dall' irritamento delle acutissime punte delle loro particelle, si altera l'azione del vital muscolo, onde ne deriva la febbre, si vizia la nutrizione, e sì il corpo infralisce e dimagra, si sovvertono le leggi del circolo, e

quinci ne nascono le rigogliose tumidezze, i dolori acuti e le ardentissime vampe in più parti del corpo, oltre alle profonde ulceragioni nella regione dell' osso sacro ed ai lati del pettignone. Il Medico ne' suoi ragionamenti non si può estendere oltre ai confini di una probabile conghiettura, la quale al dir di Tullio, *in diversas partes trahitur*, e talvolta eziandìo *in oppositas*; ma se così come gli effetti e le conseguenze, ci fossero note e perfettamente palesi le cagioni producitrici de' complicati malori di cotesta ornatissima Dama, sarebbe molto più agevole la cura, o almeno almeno non sarebbe tanto malagevole, quanto si comprova dai fatti. Non ha obbedito il male alle replicate missioni di sangue, non alla China-china, non ai diluenti, non agli antiputridi, non agli antiflogistici, non all' uso per altro salutevolissimo del latte di Asinella, e molto poco ci possiam ripromettere dalla pratica del decotto del Lichen, tuttoche Islandico.

Che dunque ci rimane a fare in mezzo all' oscurità e all' incertezza delle congetture sopra le cagioni effettrici di questa sì feroce, sì spinosa, sì complicata intralciatissima malattìa? A me sembrarebbe di non andare errato, se mi dirigessi co' seguenti miei deboli riflessi. Le isteriche convulsioni d'ordinario non ammazzano quelle donne, che non han voglia di morire. Quelle n' hanno voglia che per guarire delle convulsioni strappano dalla mano de' Medici sempre nuovi rimedj e sempre nuovi salassi; onde avviene non di rado, che *corpore facto debili*, come c'insegna Ippocrate, *morbus vincit:* laddove quelle che non fanno rimedj o ne fanno pochissimi, e di quelli che non ismungono il corpo nè fanno appassire le vene, di questi mali o presto o tardi trionfano. E questa è appunto la ragione per la quale

io tengo che non dipendano da ridondanza o da vizio d'umori, ma da puro e mero sconcerto de' nervi: sconcerto che il più delle fiate si beffa delle studiate ricette de' Medici, e non si dilegua se non se col benefizio del tempo rinfrancato dal coraggio, dall' ilarità dell' animo, e da una viva e costante fiducia di dover guarire.

Vi sono pertanto alcuni ajuti di loro natura innocentisimi e profittevoli alle convulsioni. Il viaggiare in rimote e liete contrade non ad altro oggetto che di svagare e ricrear l'animo, distogliendolo colla novità e varietà degli oggetti dalla importuna ed afflittiva contemplazione del male, n' è uno, ed è forse questo e senza forse il migliore. Ma chi ha febbre, chi è impiagato, chi indebolito come la Dama, non può mettersi in viaggio in niuna maniera. Questo io so, e me ne dispiace assaissimo.

La corteccia Peruana decantata dal Sidenamo si è già sperimentata, ma senza veruno profitto come per lo più succede.

L'istesso avverrebbe dall' uso del Marte proposto dal medesimo Autore, che per reiterate prove non giova alle convulsioni, e dall' altra parte indur potrebbe maggior secchezza ne' solidi, maggior rigonfiamento e ribollimento ne' fluidi, e quinci maggiori vampe nel corpo e molto maggior febbre.

Non così il Muschio Orientale perfetto e legittimo. Questa droga a cagione delle sue attuosissime infinitamente picciole e permeabilissime particelle elementari di leggieri s'introduce nelle ristrettissime porosità de' nervi, e ne ristabilisce il tuono col ricondurre i loro minimi componenti alla pristina armonìa e al naturale loro contatto.

Io oſservo che quando le donne portavano il Muschio intorno al collo e ne avevano guarniti gli scrigni, non pativano di convulsioni o erano assai rade quelle che ne patissero. Oſservo, che l' Epileſsìa, che è quel brutto male che ognun sa, quando non sia organica o per retaggio contratta, cede aſsai sovente alla forza del Muschio impiastricciandone il capo raso per la larghezza di due dita per tutta l'estensione della sutura coronale, e rinovandone ogni giorno la unzione. Su tale appoggio e sulla reiterata esperienza, che io ne ho fatto in più malori convulsivi sì de' maschi che delle femine, io sono solito di far pigliare ogni mattina all' inferma convulsionaria due grani di Muschio, e due grani di Aſsa fetente mescolati insieme e ridotti in una pilloletta con siroppo di cortecce di Cedro, e fo rinvoltare la detta pilloletta e ben coprire con foglia d' oro fine. In progreſso de' giorni paſso ai tre grani ed anche ai quattro di Muschio, sempre accoppiandovi altrettanto di Aſsa fetida, e col soprabber loro due o tre once di semplice acqua fresca. Preso che s' abbia questo rimedio per dodici mattine seguitamente, ne fo sospender l'uso per altri tre o quattro, per indi ripigliarnelo per l'istesso tratto di tempo di prima e per più tempo ancora, se così porta il bisogno, tanto più che questo rimedio è un eccellente emmenagogo medicamento, e un impareggiabile sottigliativo del sangue.

Il latte di Asinella siccome sieroso e aſsai penetrante s' introduce agevolmente nelle sottiliſsime trafile nervose, repristina la loro forza, e reprime insieme la sfrenata loro irritabilità : ma questo egli è un rimedio che esige del tempo acciocchè giovi, e conseguentemente non conviene stancarsene.

Il brodo della carne di Testuggine da giardino ma-

nipolato con alcuna porzione di radice di Cina tagliata in rotellette sottili, e aggiuntovi verso il fine della bollitura un pizzicotto di Nasturzio Aquatico, egli è un rimedio di sperimentato valore per addolcire i fluidi, per rinfrancare i solidi, e per attutare la ferocia delle spasmodìe de' nervi.

Intorno poi al rintuzzare quella scapestrata putrida ed alcalina acrimonia de' fluidi, che miseramente devasta in più luoghi le dilicate carni della Dama, io non saprei trovare rimedio alcuno, che pareggiaſse in valore alcune pillolette da me inventate e sperimentate di prodigiosa attività per saldar le piaghe putride le più ostinate e caparbie, e per fermare la corruzione devastatrice delle oſsa da qualsisia cagione prodotta, purchè non sia di Gallica infezione. Queste pillole non ismuovono il corpo, non provocano il sudore, non l'orina, ma soltanto la traspirazione insensibile, e si tollerano egualmente bene dai corpi deboli che dai robusti, senza il minimo scomponimento dello stomaco e senza alcuna gonfiezza o molesto borbottamento di ventre. Se la Dama comanda, ci si trasmetteranno le pillole, ed anche la maniera di comporle, se così le piace, che io non ne fo mistero, nulla più desiderando, se non che i miei deboli suggerimenti, dove sieno approvati dal dottiſsimo Signor Profeſsore aſsistente, giovar poſsano a cotesta ornatiſsima e nobiliſsima Dama.

Bergamo li 24. Giugno 1781.

CONSULTO VII.

Affezione Convulsiva con Febbre.

Non ha mai avuto male alcuno cotesta Nob. Signora, se non che *soffriva tratto tratto de' dolori di capo*. Questi erano di schiatta convulsiva; in prova di che *svanivano eglino al solo fiutare di un' acqua spiritosa*.

Un mese innanzi il parto esſa Dama si smagrì di molto, e proseguì lo smagrimento con perdita dell' appetito. Il dimagramento e l' inappetenza può aver avuta l'origine e dall' utero pregnante, e dallo stomaco. Dall' utero, perchè il feto accresciuto di mole può acciaccare in maniera i nervi dello stesso da sconcertare ancor quelli che vanno allo stomaco e all' altre viscere inservienti alla concozione e alla distribuzione degli alimenti, coi quali corrispondono e sono con alcune loro fila congiunti. Può altresì il dimagramento aver tratta l'origine dallo sconcerto di que' nervi che sono detti del Pajo Vagante, e che si sprofondano nello stomaco lateralmente all' esofago. Tale sconcerto d'ordinario è prodotto da alcune scoſse dell' animo, dalle quali non vanno esenti nemmeno le più liete ed agiate persone, finchè calcano questo globo terraqueo. E come il dimagramento può eſsere stato cagionato da urti spiacevoli dell' animo, così le convulsioni nelle donne per mio avviso non sogliono avere altra sorgente che questa.

Sono già cinque mesi, che la povera Dama giace in questa malattìa aſsai tormentosa non tanto per le

febbri forti, quanto per le piaghe e per gli atroci dolori parimenti. Quello che fa temere è, che lo smagrimento si fa vie più maggiore, e che sono tre giorni che più non mangia come mangiava per l' addietro. Le piaghe tuttavìa sono migliorate di molto, il color della Dama è buono, la faccia è naturale, gli occhi sono vivaci, nè v' ha sospetto alcuno di tabe polmonare. Da questo paragrafo abbiamo per verità ragione di temere, ma non l'abbiamo di non isperare. Non sembra che lo stato de' solidi sia pervenuto in oggi a quel grado di rovina che non ammetta il risarcimento, e che non posſa similmente quello de' fluidi che è stato peggiorato dal vizio convulsivo de' solidi, eſsere co' dovuti provvedimenti riparato.

Il porre argine e freno a quell' ostinata e pertinace cagione che strugge inceſsantemente le carni dell' ornatiſsima Dama, debb' eſsere il principale oggetto de' Medici. Questo è quel centro a cui voglionsi diriggere tutte le loro linee per sottrarla al pericolo di cui viene minacciata, che è quello di una paurosa magrezza o sia di una universal consumazione. Chi ottiene questo scopo ottiene altresì quello di migliorare la condizione de' fluidi, che è a dire di renderli e più mobili e più permeabili e più dolci.

Il latte d' Asinella è l' unico si può dire alessisifarmaco contro alla stenuazione del corpo: ma se questo smuove il ventre, opera il contrario, perchè in vece di aggiugnere viene a detrarre, come appunto fanno quelle medicine purgative che votano il corpo. Onde se il latte non è dallo stomaco tollerato, fa di meſtieri abbandonarlo o conviene restrignerne la quantità, dove questa non foſse dallo stomaco sostenuta perchè indebolito.

Perchè il latte rinutrisca e perchè addolcisca e refrigeri paſsar dee per le vie orinarie, o almeno almeno non dee cagionare uscite stemperate di corpo con tensioni e rumoreggiamenti di ventre. Se ne pigli dunque poco e si pigli quando il corpo non è smoſso, e oltreciò non si pigli alla distesa per aſsai giorni, ma se ne sospenda l'uso di tratto in tratto, e se gli sostituisca un brodetto fatto con della carne di Testuggine da giardino, colla giunta di due dramme di radice di Cina scelta tagliata in rotellette sottili. Questo è un brodo che può pareggiare il latte nella virtù ristorativa e corroborante, e dall' altra parte non è enfiativo, e si tollera e si smaltisce dagli stomachi più deboli e più dilicati.

Il pizzicor caloroso o piuttosto quel molesto ardore, che sente la Dama per tutta quanta la vita, è generato da quelle particelle flogistiche, o di fuoco che si chiamino, che si sviluppano dai fluidi addensati e tardigradi per l'azione violenta de' solidi sopra dei medesimi, affine di scuotergli e d'incitargli al moto; i quali sprigionati ignei corpicciuoli si fanno sentire dai nervi, onde sono intrecciati i canali, in ragione duplicata della loro celerità, e concorrono altresì al mantenimento del fuoco febbrile e dell' apertura delle piaghe in varie parti del corpo. Ora eſsendo la Persicaria Macolata per le iterate prove, che ne ho fatto nella mia lunga età, un maraviglioso rimedio per sottigliare e per addolcire i sughi acrimoniosi ed erosivi de' fluidi, io non ceſsarò mai mai di raccomandarne l'uso alla virtuosiſsima Dama, e di persistere nella pratica di questo specifico più allungo che sia poſsibile; perchè può egli da se solo rammarginare le contumaci piaghe, repristinare il tuono de' solidi, correggere la discrasìa de' fluidi, e ristabilire la Dama in salute, come ardentemente desidero.

Bergamo li 10. Luglio 1781.

CONSULTO VIII.

Cefalalgìa.

I dolori di testa che soffre il Sig. Paziente da due anni in quà senza alcun periodo e senza alcuna costanza di sito, unitamente al mormorio delle orecchie quasi continuo, e talvolta a certi tremori nell' interno del petto e dell' addomine, senzachè finora abbia egli ritratto alcun profitto dalle iterate missioni di sangue, dalle coppette secche e scarificate, dal bagno universale dell' acqua di lago, da' pediluvj, da' rimedj di varie generazioni sì solutivi del ventre, come alteranti e dolcificanti, come nemmeno dalla ragione del vitto, mostrano ad evidenza che sono mali di schiatta nervosa o sia convulsiva.

Ma conciossiachè i mali nervosi si dividono in mali primogenj e in secondarj, e i primogenj ordinariamente son quelli, che non procedono nè da soperchianza d'umori nè dalla loro mutata costituzione, ma piuttosto dai patemi antecedenti dell' animo, e i secondarj nascono o da rea qualità d'umori, o da soverchia loro abbondanza cagionata o da evacuazioni sanguigne o da ostinatissima stitichezza di corpo; resta a vedere sotto a qual classe si debban riporre le nervose malattìe, che infestan cotesto degnissimo Soggetto.

Osservando che il petto è tutto ricoperto di una scabra rossigna ed erosiva salsuggine, e che nel dorso

delle mani vi si distinguono certe picciolisime pellicine, che a luoghi a luoghi si sollevano rimanendo come rossa ed intasata la cute, io inclinarei a credere, che a questa quasi scorbutica acrimonia de' fluidi, che è stata di lunga mano anteriore ai dolori di testa, si debba ascrivere la cagione effettrice dell' irritamento de' nervi, e quinci dei dolori che il capo bersagliano.

Per la qual cosa sebbene il Sig. Infermo non ha avuto quel sollievo che era desiderabile dal lungo uso del latte in varie maniere manipolato e preso, nè da quei vegetabili, che sono l'unico caso per fugar que' mali che dall' acre procedono; io non mi rimarrei di continuarne l'uso o di ripigliarnelo se sia stato tralasciato: *Facienti secundum rationem*, così Ippocrate negli Aforismi, *non est transeundum ad aliud, stante eo, quod a principio visum est*. Quest' è l'unica e vera via per rintuzzare la feroce acrimonia degl' umori. Ogn'altra strada o inutile o tale sarebbe, che potrebbe metterci a rischio della vita.

So che dalla oculare ispezione del sangue tratto dalla vena e ricevuto nell' acqua calda è stato detto al Sig. Paziente, che nel sangue non si scorgeva alcuna sorta di qualità acrimoniosa; ma queste sono baje da darsi ad intendere alle vecchiarelle, e credo che per tali le creda anche chi le ha dette; ma con ciò ha creduto di dare una buona nuova al Sig. Paziente.

Quando si possa avere il latte di Asinella, questo è, e sarà il miglior rimedio di tutti contro all'acredine degli umori. Sarà altresì un singolare provvedimento per rinforzare le fibre del cervello e de' nervi infralite per la lunghezza e violenza dell' irritazione. Ma questo latte vuolsi pigliare puro e pretto senza mescolanza di alcun altro liquore o decozione. Basta che si beva ap-

pena tratto dalla poppa della bestia e che abbia la sua natural tiepidezza. Se ne potrà bere la quantità di sette otto o nove once la mattina a digiuno, ed altrettante la sera due ore innanzi cena; avvertendo però sempre d'interromperne l'uso ogni venti o trenta giorni sospendendolo per una settimana incirca, affinchè si possa senza noja dello stomaco continuarne lungamente la pratica.

In oltre considerando il gran vantaggio che suol produrre il Muschio Orientale, anzi non di rado la perfetta e total guarigione nelle Epilessìe inorganiche, cioè a dire in quelle, che non dipendono da vizio delle fibre del cervello o conseguito per retaggio o nato per travasamento d' umori o per indissolubile impegno de' medesimi, come parimenti ne' mali convulsivi i più imperversanti sì ne' maschi che nelle femmine; io volentieri premetterei ogni mattina alla presa del latte due delle seguenti pillolette. P. Muschio Orientale, Canfora rasa dramme una, Sapone d'Alicante, Estratto di China-china dramme due, se ne formino pillole settantadue con sufficiente quantità di Siroppo d'Assenzio o di alcun altro appropriato, delle quali pillolette ne piglierà il Sig. Paziente due immediatamente prima del latte.

Considerando poi che esso Sig. è di un temperamento fervidissimo, cioè a dire impastato di fluidi pieni zeppi di particelle di fuoco e di altre sommamente volatili, come si ricava dal calore mordace ne' piedi, nel tronco, e nel capo; e dall'altra parte ponendo mente che il corso delle morici suol difendere a detta d'Ippocrate dai dolori di testa, io porto opinione, che non sarebbe cosa mal fatta l' imitar la natura riconosciuta dal soprammentovato Scrittore per la medicatrice de' mali coll' aprir le morici nella Primavera ventura, ed estrar-

re una quantità di sangue discreta e proporzionata alle forze.

Sarà sopra tutto neceſsario il tenere aperto il corpo quando il latte non lo ammolliſse a dovere, mettendo in pratica o qualche lavativo mollitivo e rinfrescante, o valendosi di poca polpa di Caſsia, quando bene il di lei uso non foſse contradetto dai flati.

Nella fitta state io ripigliarei il bagno o il semicupio, e questo lo farei con l'acqua riscaldata al Sole, per poscia paſsare al bagno di quella, che esposta all' ombra per più ore non ha, che quell' insensibil tepore che le dà la stagione.

Se dall' acque Minerali se ne ha provato del profitto, io tornarei a riberle dopo l'uso del bagno, e trascieglierei piuttosto le fredde ed acidule che le Termali, per esser queste doviziose di zolfo e di altri focosi principj.

Intorno alla regola del vitto si ha da mangiare e da bere secondo la fame e secondo la sete, che è a dire moderatamente, e nè mai stuzzicare nè l'una nè l'altra o colla finezza de' cibi o colla soavità de' liquori.

Il vino sia leggiero abboccato e gentile, e s' allunghi con l'acqua o almeno si usi con molta cautela. I cibi flatuosi come i legumi, i malagevoli a smaltire come le carni secche, le carni insalate, le affumicate si evitino. Si fuggano le paste groſse, le robe manipolate con zucchero o col lardo o con altra generazione di ontume. Così parimenti gli aromati, i salumi tanto quaresimali quanto carnovaleschi saranno sempre nocevoli, e artefici di acrimonia sempre maggiore ne' fluidi.

Le minestre fatte d' ortaggi che si costumano per uso di alimento, saranno sempre salutevoliſsime specialmente nel pranzo.

L'esercizio del corpo fatto a piedi con discrezione sarà utilisimo, e molto più il cavalcare. In questa maniera si svaga la mente, e si ricrea lo spirito colla varietà e moltiplicità degli oggetti che s' incontrano, oltre al grandisimo bene che ne deriva dall' agevolare la digestione degli alimenti, e del promuovere l'insensibile traspirazione.

Si soggiugne, che perseverando a dominar l'acrimoniosa salsuggine a onta di tutti gli argomenti proposti per debellarla, si potrebbe nel venturo Autunno far passaggio ai sughi freschi e chiariti de' vegetabili antiscorbutici, e continuarli alla lunga e alla distesa, e se lo stomaco regge introdurvi ancora di frequente qualche minestrina manipolata col latte ed acqua.

CONSULTO IX.

Apoplessìa (1).

È osservazione costante che quelle Apoplesie, che non si scaricano mercè dell' Emiplegìa, o che scaricate ritorna prestamente o il moto o il senso alle parti, o ambidue insieme, sogliono ricorrere e talvolta con maggior ferocia di prima. Quindi n'avviene, che non dobbiamo esser troppo solleciti nel richiamare agli usi naturali le

(1) In questo consulto ben si comprende, che il nostro Autore ha voluto prestare suggerimenti in una di quelle Apoplessìe, che senza tema di equivocare si appellano sanguigne. La teorìa che ne dà, e la cura minorativa de' fluidi che propone, ne porgono un evidente argomento. Diversa però era la maniera con cui era solito trattare un' altra classe di Apoplessìe, che chiamava nervose, e che riconosceva derivare non già da ridondanza, densità o acredine d'umori, ma piuttosto da perturbazione delle fibre del cerebro e de' nervi che ne germogliano. Sogliono da

offese parti, specialmente con que' rimedj che sono dotati di forza, quali sarebbero i mercuriati, ai quali da certi Scrittori si da mano più da ipotesi sedotti che guidati da utili esperimenti, come io potrei loro con replicate esperienze comprovare.

queste essere assalite le donne a convulsioni soggette e gli uomini ipocondriaci. Perocchè accade di vedere sovente persone giovani e provette solite ad esser bersaglio delle convulsioni, ora perdere affatto il moto ed il senso, ora perderlo soltanto in parte, quando in ambedue i lati e quando in un solo, sì nell' attuale attacco delle suddette convulsioni che fuori di esso. Alcune fiate vediamo anche le Coliche Isteriche passare in Paralisìa del lato destro e sinistro non già per metastasi d' umori com' è comune opinione de' Medici, ma per sola viziatura de'nervi come sapientemente pensò il Redi, di que' nervi cioè che costituiscono il gran Plesso Addominale, e che consentono con quelli che ai muscoli degli articoli appartengono. Per comprendere in fatti se la cosa sia così, basta esaminar le cagioni effettrici delle isteriche affezioni ed ipocondriache non meno che quelle che muovono l'Apoplessìa negli enunciati soggetti, che le riscontraremo le medesime. Queste appunto parton dell' animo passionato. E non sono elleno o il timore soverchio, o la tristezza incessante, o i pensieri affannosi e molesti, o l' impeto di sdegno implacabile, o la smodata fatica di mente ed applicazione, e simili altre cose atte a tramutare e sconvolgere la naturale struttura sì del cervello che de' nervi che da esso germogliano? Il famosissimo Whitt tom. 1. de' mali nervosi pag. 552. scrive: *ira causa contractionis spasmodicæ intestinorum & colicæ hystericæ*: ed alla pagina 550. *motus animi vehementes gignunt hysterismum & syncopem*: ed alla pag. 537. *melancholia, mœstitia & timor affectionem invehunt spasmodicam minimorum vasorum imi ventris*. E se il grande Areteo riconosce i nervi per la principale cagione de' mali melancolici, come insegna nel lib. II, alla pag. 21., *nervis præcipuam inesse melancholicæ causam*, convien dire che nel vizio de' nervi e della loro mutata struttura fondasse la cagione di questa razza di mali. Che se si pon mente a quelle che muovono l' Apoplessìa, oltrechè la giornaliera esperienza ce le fa osservare per le medesime soprammentovate, il celebre Sig. Zuliani asìsitito da venerande autorita nel dottissimo suo libro, il di cui titolo: *de Apoplexia præsertim nervea commentarius*, alla pag. 47. cap. IV. afferma, *magnas animi motiones Apoplexiam gignere* .... Le quali mozioni esercitando la lor forza immediatamente sulla nervosa sostanza, atte sono scomponere i di lei stami ed impedire il di lei libero esercizio, piuttosto che a viziare gli umori del corpo.

Quindi è che siccome la consumata esperienza avea fatto comprendere al Pasta che gl' ipocondriaci malori e le convulsive affezioni non vogliono essere curate co' medicamenti moventi il secesso nè colle missioni di sangue, mentre imperversano maggiormente, e tanto peggioranno col tempo che non lasciano speranza al riparo; così neppure le nervose Apoplessìe conobbe minorare con siffatte medicinali prescrizioni, ma con que' rimedj che ricompongono le fibre de'nervi e riconducono il cervello alla primiera naturale sua simmetrìa. L'allontanamento degli oggetti tetri e melanconici, procurando che ne succedano de' lieti e gradevoli, credeva che fosse il massimo degli ajuti per fugare la malattia, al di cui fine suggeriva egli il girare per rimote e vicine parti per isvagare la mente, e sì l'animo ricreare, mercè cui venisse al cervello ed ai nervi a restituirsi il tuono, e così ricondursi la salute.

La stitichezza di corpo sembra derivare dalla steſsa sorgente, donde la perdita del moto procede ne' membri paralitici. Quella porzione d' intestini che è dalla parte del corpo priva di moto, partecipa pur eſsa della stupidità delle membra, ed il moto peristaltico d'una metà d'intestini è aſsai neghittoso e intormentito. In fatti la perdita del senso della metà del corpo in coloro, che lo perdono per insulto apopletico, viene descritta da un filo tirato dal vertice del capo infino alla metà del pettignone.

La gravezza, l'ottusità della testa, il dolore delle tempia, la diminuzione della memoria, l'universale fiacchezza, la noja, la depreſsione dello spirito e del polso con qualche stentatezza di favellare, sono fenomeni provenienti dal vizio che tuttavia rimane nelle fibre midollari del cervello, e che si propaga ne' nervi del lato privo di moto, non eſsendo quasi altro i nervi, che il cervello dilungato fuor del gran foro dell' occipite e di più altri forellini scolpiti in varj luoghi del cranio.

Cotal vizio viene creduto un ristagno, un intasamento d'un sangue cotennoso qual suol eſser quello de' Podagrosi, e si potrebbe sospettare a ragione, che nel Nob. Sig. Abate *silente Podagra*, questo sangue cotennoso per le carotidi e vertebrali arterie recato al cervello quivi siasi incagliato, e pizzicchiando la paralella midollare sostanza del cervello n' abbia indotto il fatal colpo apopletico.

Ai più degli Apopletici tuttochè non soggetti agli attacchi gottosi, il sangue che si cava, purchè si cavi con quelle cautele che io ne' miei scritti ho proposte, suol essere cotennoso. Per disciogliere la di lui crosta biancastra non v' ha rimedio che pareggi il Sapone. Perocchè tagliata in pezzetti cubici e posta in mol-

le in un'acqua ben bene di Sapone impregnata, si scioglie in un muco liquido di sodisima e tenacisima ch' ella era.

Dunque per venire alla cura, il Sapone d' Alicante praticato alla lunga ed alla lunga bene per bocca in una dose piuttosto grossa, come per esempio di una dramma al giorno, è sperabile che posa aver forza di asottigliare il sangue, e d'impedire il ricorso dell' Apoplesìa.

Ma per esere il Paziente poi di un abito di corpo asai sanguigno, e che ha usato nella regola del vivere vini generosi, vini puri ed in qualche copia eziandìo, i quali vini sogliono infestare ed offendere i nervi, e sogliono bene spesso indurre mali capitali ragguardevolisimi, riempiendo il sangue di parti saline e sediziose, ed imbrattando ed indurando i canali pe' quali e' trascorre; quindi sarà bene, che il Nobile Sig. Abate dopo qualche tempo di triegua si faccia novellamente trarre dalle vene inferiori de' piedi quella discreta quantità di sangue, che dall' esperimentatisimo Profesore asistente sarà creduta convenire.

L'esperienza in oltre mi ha fatto conoscere un rimedio superiore d'assai al Mercurio nella cura e nella preservazione di una sì spinosa e ragguardevole malattìa. Il Muschio Orientale accoppiato alla Canfora e preso ogni mattina per lungo tempo a stomaco digiuno l' ho veduto prestare ottimi effetti, sì per restituire alle membra paralitiche se non interamente almeno in gran parte il senso ed il moto, sì eziandìo per impedire la ricaduta; e la ricetta è appunto la seguente:

Prendasi Muschio Orientale perfettisimo e Canfora quattro dinari per sorte, e se ne facciano pillole quaranta otto con sufficiente quantità di Corteccia Peruana in-

volte in fogli d'oro, delle quali pillole tre ogni mattina ne prenda l'Infermo, soprabbevendovi tre once di puriſsima acqua fredda.

Le suggerite pillole di Succino di Cratone sono da continuarsi per mantenere il corpo aperto, sapendosi per prova che *ventris torpor est omnium confusio*. Le gentili fregagioni fatte alle parti immobili potranno giovare aſsaiſsimo, e molto più de' balsami oliosi che da parecchi si decantano.

Nell' apertura della stagione non tralasciarei di aprire un emiſsario nella coscia sana o nel braccio, affine di tenere una strada aperta al sugo podagrico per escire dal corpo e divertirlo dal capo; giacchè la natura si mostra restìa, tutto che irritata e provocata a tramandarlo ne' piedi.

Soprattutto però è neceſsario moderare l'uso del vino e beverlo allungato coll' acqua, perchè così puro è nemiciſsimo a' nervi e al capo. Gli aromati, i salumi, le carni porcine, le carni salate, fumate, le paste grosse, i legumi, gli agli, le cipolle, gli scalogni e simili si deggiono evitare. Gli erbaggi in minestra, ed i frutti maturi presi con moderazione sono ottimi. Le carni di vitello, di pollo, di castrato sono buone. Anche qualche poco di arrosto ma umido e mostoso è convenevole. L'esercizio moderato a piedi ed a cavallo reputasi utiliſsimo, e maſsime poi l'ilarità della mente. Ciò è quanto pel sospiratiſsimo sollievo del Nob. Sig. Abate poſso soggiugnere a quanto saggiamente si fa ed è stato fatto dal dottiſsimo Profeſsore.

CONSULTO X.

Difficolta' d'inghiottire.

La difficoltà d'inghiottire il liquido cui da due anni in quà soggiace cotesto Ragguardevole Soggetto, sembra derivare o da una particolare inerzia e intormentimento di que' nervi che vanno alle labbra, alla lingua ed all' esofago, ovvero da un simil vizio impresso nelle fibre carnose di que' muscoli che muovono e corredano le parti suddette.

L'atto del tranghiottire si può considerare per due versi, cioè a dire per un' azione volontaria, e per un movimento puramente meccanico. Nel primo caso dà moto ai muscoli che servono al tranghiottimento la volontà, coll'inviar loro gli spiriti animali per mezzo de' nervi del quinto, dell' ottavo e del nono pajo: nel secondo caso si contraggono i muscoli per se medesimi e senza alcun concorso del liquido cerebroso, e soltanto in virtù di un armonico prestabilito consenso delle sode parti del corpo, come giornalmente osserviamo ne' bambini e ne' parti dei bruti animali appena nati, i quali *sine magistro*, *duce natura*, come scrive Tullio II. de nat. Deorum, *mammas appetunt*, *earumque ubertate saturantur*. Egli è dunque l' istinto che li guida, come accenna il Ruischio, non sapendo eglino cosa sia poppa nè cosa sia latte, e però essendo fuori del caso d'impiegare la volontà in traccia di cose, di cui ne

ignorano non pur l'esistenza ma la nozione eziandìo.

Tornando dunque al primo caso, se indebolite o scomposte sieno per qualsisia cagione fisica o morale le fibre de' nervi, sicchè per entro alle medesime non possa scorrere liberamente e colla dovuta velocità il liquore cerebroso ad inaffiare i muscoli destinati all' opera della deglutizione, essa deglutizione sarà imperfetta e malagevole. Tale sarà altresì nel secondo caso, se per qualunque cagione scaduti gli elementi della fibra muscolare dalla loro natural figura, densità e diametro, non verranno fra loro per certe leggi che ci sono ignote, speditamente ad attrarsi, e sì a destare la naturale contrazione ne' muscoli.

Ma donde mai più si pena in questo male a trangugiare le fluide sostanze di quel si faccia ad ingozzare le solide, quando in altre malattìe, e ne' corpi al sommo indeboliti addiviene al contrario? Io nel vero non saprei addurre alcun' altra ragione, se non che per dirigere e incamminare alla volta dell'esofago, e in esso introdurre una sottile e scorrevol sostanza che per ogni dove si spande, vi si richiegga per avventura maggior destrezza ne' muscoli della lingua e delle labbra di quella, che abbisogni per ispignere il solido alimento: o che questo sia per la sua densità e consistenza uno stimolo più acconcio e più efficace a far agire i prefati muscoli, e quelli parimenti che l'epiglottide deprimono e fanno giuocare l'esofago.

Ricerca più interessante si è quella che risguarda la cagione immediata e prossima, come la chiamano i Medici, del sopraccennato vizio sia de' nervi sia delle fibre carnose, che costruiscono gli ordigni della deglutizione. La cagione di cotal vizio può essere instrumentale ed organica, e può essere ancora semplicemente umora-

le. Può esſere instrumentale in quella maniera, che mercè del moto e non già di alcun umore si sconcertan le ruote e le molle di un orologio. Ma le passioni dell' animo ancora, le rigide e soverchie applicazioni della mente posſono produrre un simile sconcerto, senza che alcun umore vi cooperi. Il fatto è manifesto, nè quì è luogo di recarne le prove. Se da siffatte cagioni procede il male, non v' ha miglior antidoto del tempo, di un convenevole alimento, della quiete e ilarità della mente, e della varietà e moltiplicità degli oggetti procacciata con frequenti e piacevoli viaggi.

Se il male è umorale e da quella troppo nota distemperanza di umori prodotto, che nella spiegazione di qualsisia cronica malattìa sì volentieri impieghiamo, di leggieri comprenderemo qualmente un fluido moccioso e tardigrado posſa acciaccare le dilicatiſsime fibre de' nervi e de' muscoli e morsecchiarle eziandìo, se e'sia ricco di sali appuntati ed acuti, e quinci renderle disadatte a' loro meccanici ufizj: e qualmente ancora da simil lentore ed acrimonia de' fluidi possano aver tratta l'origine le sofferte fastidiose convulsioni, i getti di sangue, e le presentanee interpolate smoſse acquose del corpo.

Ma per venire alla cura io dirò schiettamente e con ogni sincerità di cuore, che se non fu il tempo o la natura medicatrice de'mali, cioè la misteriosa e inarrivabile forza degli organi corporei mentre persistono nelle loro funzioni, che abbiano repristinata la forza contrattile delle fibre de' muscoli che servono al tranghiottire; fu certamente in alcuni il latte di Asinella, in altri i sughi dell' erbe antiscorbutiche lungamente praticati, che ricondusſero la sanità perduta dopo di avere infruttuosamente praticati molti e diversi rimedj, e fra questi l'unzione mercuriale sì particolare che universale,

oltre i bagni e polveri nervine di più generazioni.

Chi non può pigliare il latte puro e appena munto in molta quantità, lo pigli in picciola e ripartitamente mattina e sera; chi non lo può prender fluido, lo prenda coagolato, o spesìsito con pane grattato, o asìsodato in altra foggia. E cosi parimenti chi non può trangugiare il sugo crudo e chiarito della Coclearia, del Nasturzio Acquatico, dell'Acetosa, e della Persicaria Macolata, che è fra gli altri un eccellente e virtuosìsimo semplice, può usarlo condensato, formandone de' bocconcini o recandolo alla forma di una fogacciuola, persistendo nella pratica, come si è detto, sì dell' uno come dell' altro de' sopraddetti rimedj più a lungo che fia posìsibile. E dove l' Infermo si determini all' uso del latte, non tema punto del medesimo nella fitta state; che il temerne è una vana e fanciullesca paura, mentre la madre Natura non sottrae la poppa agl' infanti nell' ardente stagione, benchè gli organi loro digestivi sieno di lunga mano inferiori a que' degli adulti.

E credendo superfluo di favellare della ragione del vitto, della necesìsità di un piacevole esercizio della persona, non meno che della fuga delle applicazioni e delle amare cure, che deprimono l'energìa e l'ilarità della mente che è l'anima della cura, anzi n' è tutta e poi tutta la cura, dove il mal fosìse da acciacco de' solidi per urti spiacevoli d' animo, o per isforzi della mente prodotto; rasìsegno ogni mio debole e rozzo sentimento a chi con somma avvedutezza invigila personalmente alla salute di cotesto ragguardevole e qualificato Sig. Paziente.

Bergamo 24. Maggio 1776.

CONSULTO XI.

Paralisìa della Gola.

Que' rimedj che io nella lunga mia pratica di Medicina ho veduto giovare nelle Paralisìe e nelle Semiparalisìe de' muscoli dell'esofago che servono alla deglutizione degli alimenti, non sono stati nè i mercuriali sì esternamente che internamente usati, nè i rimedj resinosi, nè i gommosi e sottigliativi, ma sibbene i soli antiscorbutici lungamente e costantemente praticati. Di questi si può dire che io ne ho veduto prodigi, come mi giova sperare che possino esfere profittevolissimi nel caso nostro, tanto più che dal guasto e dalla dissipazione de' denti che si scorge nella nostra Sig. Paziente, v' ha luogo di credere, che i nervi specialmente di quel pajo che si chiama diviso, e di quello che ripiega la lingua, e che tutti e due vanno alle parti che servono all' inghiottire, sieno stati investiti e tuttavia sieno irritati da un' acrimonia scorbutica, che nel sangue e ne'sieri della prefata Sig. Paziente predomina.

Fra i rimedj antiscorbutici che io ho esperimentato esfere giovevoli, sono principalmente il latte di Asinella e la bollitura delle foglie di Coclearia, di Nasturzio Acquatico, di Acetosa e simili erbe, e non potendo trangugiare la decozione dei detti semplici, mi sono prevaluto delle loro conserve, de' loro estratti solidi, e questi or più or meno ristretti per agevolarne la deglutizione.

Io dunque persuaderei questa Signora a pigliarsi in casa un' Asinella col suo Asinello, affinchè posſa mantenere il latte, e di questo latte ne piglierei appena munto e senza travasarlo once tre o quattro, ed altre tre o quattr' once le pigliarei la sera un' ora innanzi la cena.

Indi appoco appoco procurarei di accrescerne la quantità, o se non si può la quantità, almeno lo ripiglierei anche un' ora prima del pranzo, e quando non si posſa pigliare così puro e pretto e liquido, si potrebbe unirvi alcune fetterelle sottiliſsime di pan bianco e fare come una zuppa, o aggiugnervi il medesimo pane tritato, affine di darvi maggior consistenza se così vuole il bisogno.

Anche una polenta tenera non salata unita al detto latte ogni volta che si deve pigliare, potrebbe riuscire per agevolarne la deglutizione.

E poichè è neceſsario nel tempo che si piglia il detto latte d' Asinella di mantenere il corpo molle quando il latte non lo manteneſse tale, sarà bene di pigliare qualche serviziale rinfrescante e mollitivo ogni due o tre giorni, e ogni settimana se fia posſibile si potrà pigliare un' oncia di conserva di Cassia, ovvero mezz' oncia di fior di Caſsia tratta di fresco.

Se dopo ventiquattro o trenta giorni foſse nauseata del latte, potrebbe sospenderlo per quindici giorni, terminati i quali si dovrà ripigliare il medesimo metodo, e nel tempo della sospensione userà mattina e sera gli antiscorbutici o in decozione o in estratto condensato o in conserva, secondochè tornerà meglio per potergli trangugiare.

In somma questi sono i rimedj da cui si può attendere il sollievo a suo debito tempo, perchè questa schiat-

ta di mali nervosi è una schiatta indomita, cervicosa e assai malagevole da essere sottomessa.

Esternamente alla gola potrà ora ugnersi ora fomentarsi. L'unzione sia di cose blande e non ontuose: la manteca fatta di olio di mandorle dolci, di spermaceti freschissimo e bianco, e di grasso di vitello non salato sarà ottima. Il fomento si potrà fare di bollitura di malva, di parietaria, di violaria, di semola, e di semi di lino, inzuppando in detto fomento una spugna molle ed applicandola gentilmente calduccia alla gola, e dopo usare l'unzione. Gli olj *pro convulsis*, le acque di regina, di melissa e simili sono dannosissime. La regola poi del vivere sieno uovi freschi da sorbire, minestrine sane, carni tenere come di pollo e di vitello, pettette di carne e di frutta e simili. Si schivino gli aromati, i vini generosi, e tutte le cose irritanti.

CONSULTO XII.

Innesto del Vajuolo.

Compatisco veramente cotesto Nob. Cavaliere, se prima di accignersi all' Innesto del Vajuolo nella dolcissima persona di un suo Figliuoletto, e questi unico leggiadro e brillante, ne richiede il parere e l'approvazione de' Medici. Non si può trattare di un affare dove abbia più parte il cuor umano, e dove sieno più interessate le amorose viscere di un Padre e di una Madre. Ma questo medesimo interesse de' Genitori per la sospirata e studia-

ta conservazione della loro Prole dee, al mio debol parere, servir loro di efficaciſsimo stimolo per determinargli al gran salto, vorrei dire all' Innesto della medesima loro Prole, innanzi che il vajuolo naturale cui o presto o tardi soggiace l'uomo e aſsai pochi lo sfuggono, o la difformi o rapisca, come aſsai sovente suol fare.

Io non voglio annojare il Ragguardevoliſsimo Personaggio con una diſsertazione intorno all' utile grandissimo che trae l' uman genere dal Vajuolo artifiziale, e intorno al maſsimo pregiudizio che eſso uman genere riceve dal Vajuolo spontaneo e naturale. Concioſsiachè lo suppongo pieniſsimamente informato di quanto è stato scritto finora su tal proposito da uomini celebri ed accurati, delle di cui oſservazioni il voler dubitare sarebbe l'isteſso che lo sfrattar dal mondo la fede umana, e porre in ridicolo i Sovrani più grandi e più rispettabili dell' Europa, come quegli che abbiano prestata fede alle prefate oſservazioni, in virtù delle quali e non già di filoſofiche speculazioni si determinarono e cotidianamente si determinano a introdurre l' Innesto del Vajuolo nella lor Reggia, e nel proprio loro sangue. Mi basta di significare al gentiliſsimo Cavaliere, che io pure sono nel numero di coloro che favoriscono la pratica dell' Innesto, e che lo credono una salutar medicina ed uno de' più nobili ritrovati che fin quì abbia fatto l' umano ingegno; e di fargli sapere altresì, che io pure d'Ordine Pubblico e collo steſso metodo mandato dall' Eccellentiſsimo Magistrato della Sanità di Venezia alla Città nostra, ho fatto inoculare nel nostro Spedal Maggiore di S. Marco dodici Fanciulli parte maschi e parte femmine, e tutti e dodici hanno fatto il Vajuolo, e sono esciti dallo Spedale vivaciſsimi e sani. Due per veri-

tà hanno avuto un Vajuolo confluente e pericoloso, ma alla fine guarirono perfettamente eglino pure. Uno di questi oltre il Vajuolo confluente cioè foltiſsimo e minuto ebbe una febbre acuta per dodici e più giorni con una feroce diarrea di corpo; l' altro similmente preso da un Vajuolo confluente e copioso ebbe nel maſsimo ingrandimento del male il braccio dell' Innesto sì gonfio e flemmonoso, che minacciava di paſsare alla mortificazione, ma con panni lini imbevuti in decozioni tiepide e mollificative si dileguò e si risolse perfettamente.

L' inoculazione negli accennati dodici Fanciulli fu fatta nel medesimo giorno, anzi nell' ora medesima dal Sig. Bianchi Dotto Chirurgo dello Spedal Maggiore; fu fatta sotto i mieì occhi, e de' Cavalieri deputati al Pio Luogo; fu fatta colla punta dell' ago imbevuta di marcia tratta da' bolle mature di un Vajuolo discreto e benigniſsimo ed introdotta fra la cuticola e la cute, sicchè non escì sangue; e il luogo dell' introduzione della punta dell' ago contagioso fu nel braccio sinistro fra il bicipite e il deltoide.

La sala che si scelse alla cura di questi soli dodici Vajuolanti era grande e spaziosa, e non serviva che per eſsi loro. Avea finestre a proporzione grandi sì verso tramontana che a mezzodì e a ponente, le quali si aprivano e si chiudeano secondo il bisogno, per mantenere un ambiente puro fresco e ventilato. La stagione era di primavera. Intorno alla preparazione de' Soggetti, come pure alla regola del mangiare e del bere e del paſseggiare, si seguirono appuntino le Venete Instruzioni mandateci in istampa. Non fu tratto sangue ad alcuno de' Fanciulli, non fu dato verun solvente nè prima nè dopo l'Innesto. La dieta in chi ebbe acuta febbre fu tenue ed appropriata alla febbre medesima, in chi non

ebbe che piccioliſsima febbre e pcche bolle e che sentiva gli stimoli della fame, fummo un po' più generosi e non si vietò loro il masticare.

Per altro come appreſso di noi il Volgo non è inclinato all' Innesto, nè il Principe vuole usar forza per costrignere i Genitori a concederci i loro figliuoli, nè vuole allettarli con premj; quindi è che dopo l'accennato Innesto non abbiamo più trovato Suggetti, su cui praticare il secondo.

I Milanesi nostri confinanti sono più fortunati di noi, non mancan loro Clienti da innestare giammai, e s' innestano giornalmente sì Nobili che Popolari, e Rustici eziandìo. L' Innesto si fa per via di ferita, di applicazione di filaccica imbevute del liquore vajuoloso e di fasciature; e sebbene in tal maniera s'introduca nel sangue maggior quantità di veleno vajuoloso di quel che si faccia col metodo nostro, pure non si sente che ne muojano, o seppure alcuno ha dovuto succumbere, non ha punto pregiudicato alla pratica dell' Innesto; segno manifestiſsimo che sono pochi pochiſsimi quelli che hanno avuto la disgrazia di succumbere, e moltiſsimi all' opposto, per non dire tutti tutti quanti, quegli che sono stati coll' Innesto felicemente guariti.

E tanto più vuolsi sperare un esito feliciſsimo nel nostro **C**avalierino ora giunto all' età d'anni tre, età sopra ogni altra appropriatiſsima all' Inoculazione, perchè egli *è ben compleſso robusto e sano*, cose che infinitamente significano nell' Arte dell' innestare, e quinci esser debbono considerate da' Nobiliſsimi Genitori come principale istrumento del loro coraggio in sì laudevole impresa, che S. D. M. come suole, benedica e feliciti per consolazione di una sì cospicua e ragguardevole Famiglia.

Bergamo li 28. Settembre 1776.

CONSULTO XIII.

Ingrossamento della Palpebra inferiore dell' occhio.

Oh quanto mi dispiace il lungo e fastidioso incommodo che soffre il Nob. Sig. N. N. della Palpebra inferiore ingrossata, e rovesciata oh quanto oh quanto! Io vivo a questo degnisimo Soggetto d'assai tempo obbligatisimo, e nuove obbligazioni con esso lui mi si affacciano di presente per le cortesi espressioni che si compiace trasmettermi col di lei foglio. Quindi gli desidero dal Cielo un presto e perfetto ristabilimento in salute, della quale per mille titoli n' è meritevolisimo.

Ma come possiamo noi mai sperare di levare il vizio della mentovata rovesciata tumefatta e da carnose escrescenze deturpata inferior palpebra, se non ci gettiamo alla pratica della famosa Pietra Infernale maneggiata da mano maestra ed amorevole, la quale fra tutti i rimedj che ci suggerisce la Chirurgìa, nel caso nostro è il più spedito, il più facile, e il più sicuro, e dall' altra parte il meno doloroso, il meno pericoloso per l' occhio di qualsisia altro? Coll' uso di cotesta Pietra non solamente otteniamo di sottigliare la palpebra e di sradicare ogni morbosa escrescenza, ma ancora di rinfrancare le di lei fibre in maniera da poter resistere da quinci innanzi all' urto de' sieri salsi e viscosi.

Io parimenti ho quì alle mani un Cavaliere mio

amico e coetaneo, il quale soffre da più mesi l'escrescenza d'ambidue le palpebre inferiori; ma perchè non si sa determinare all' uso della Pietra soprammentovata e ne teme senza ragione le conseguenze per la dilicatezza dell' occhio contiguo, sopporta egli con santa pazienza il suo male, e non si sa dipartire dall' acque oculari, da qualche poco di balsamo saturnino, e da qualche picciola porzione di tuzia impalpabilmente polverizzata, e mescolata quando con un poco di vin bianco leggero, e quando con acqua di rose o di sperma di rane.

Proccura la diversione de' rei sughi dell' occhio co' vesicanti perpetuamente tenuti aperti dietro le orecchie e in ambedue le braccia, essendo per altro disposto anche a farsi aprire un cauterio nel braccio sinistro, per dare vie maggiormente lo sfogo ai liquidi grossi e salsuginosi.

Internamente poi ogni terza o quarta sera piglia colla minestra brodosa due o tre pillole disoppilative, che si dispensano nella Speziarìa di Brera in Milano, e ogni mattina piglia o una tazza di siere scolato dal latte o di Capra o di Vacca mescolato con egual porzione di acqua di fonte o di buon pozzo, per poscia passare a un decottino Viperato, colla giunta di un poco di Salsapariglia polposa e di radice di Cina perfetta da continuarsi per lo spazio di due buoni mesi.

Di cotal' umore contrario alle operazioni chirurgiche di simil fatta intorno alle rovesciate palpebre ne ho conosciuti parecchi altri, nè il vizio ha fatto quei progressi in processo di tempo, che si poteano temere a diritto; anzi si è andato insensibilmente diminuendo coll' uso de' rimedj internamente ed esternamente praticati, e specialmente si è veduto profitto dall' applicazione fatta alle palpebre dell' acqua, in cui i ferrai estinguono i

ferri loro infocati, ed anche da un' acqua seconda di calcina mescolata con egual porzione di acqua di rose dommaschine, non ommettendo la regola del mangiare e del bere, e di un piacevole e moderato esercizio del corpo fatto o a piedi o a cavallo o in legno nelle ore opportune, e nell' aria serena e tranquilla. Tanto può V. S. significare in mio nome ec.

CONSULTO XIV.

Tosse Ostinata.

Non è sì facile da determinare con certezza di scienza, se l'insolente rabbiosisima tosse che spezialmente nel dopo pranzo infesta cotesto Reverendo Sig. Proposto, proceda dallo stomaco ovvero dal petto, siccome la precedente sofferta agli anni pasati, tuttochè essa tosse persista per tutto lo spazio della concozione degli alimenti, tuttochè paja all' infermo che lo stimolo alla tosse incominci dalla forcella dello stomaco, e tuttochè v'abbia *quandoque levis ad vomitum propensio, ac etiam interdum ciborum rejectio*. Perocchè addiviene sovente, che mali di petto gravisimi come alcuni polmonari tubercoli o altre magagne de' polmoni, alcune asime convulsive sì fattamente comuovano lo stomaco, che in esso paja e non già nel polmone, come ci fa noto il taglio del cadavero, che tutto il male esistesse. Quel *consensus unus, continuatio una, consentientia omnia* fa pur delle gran cose. Basta che il male in questa nuova breccia che come le altre ha avuta la sua procatartica cagio-

ne, come noi l'appelliamo, dall' esſersi esposto il Sig Paziente all' ambiente ineguale e ventoso, basta dico, che abbia mutata sede ma non già la viscera, e il rio umore forse dalle frigorifere particelle dell'aria, come vuole il Keilio, vie maggiormente addensato siasi quinci incagliato in luoghi, che a cagione di certe diramazioni nervose abbiano con lo stomaco un consenso e corrispondenza maggiore di qualsisia altra polmonar parte, onde nello stomaco sembri che il male si annidi e non già nel polmone, dove il vento e il freddo è solito di cagionare de' guai, come è noto a ciascuno.

Ma sì se la tosse dipende dal petto, sì se dallo stomaco, noi dobbiamo cercare di fiaccarla; perocchè la di lei frequenza accoppiata a una tal forza, che rende mutolo il Reverendo Sig. Paziente, potrebbe far riaprire i vasi polmonari infraliti dalle paſsate indisposizioni, e sì porci in maggior rischio e pericolo. Basta applicare le dottrine dell'immortal Alfonso Borelli esposte nell' aureo suo trattato *de vi Percussionis*, per comprendere quanto l'urto replicato di una toſse ferina può danneggiare i polmoni deboli per loro natura, come nota Ippocrate, per essere *spugniformi*, e molto più deboli per le sofferte indisposizioni. E però conoscendo il pericolo che può venire addosso all'Emoftoico, o sia a colui che sputa sangue anche dalla scossa della propria persona, Ippocrate medesimo vietò in simili mali il cavalcare, e il viaggiare in legno con queste precise imperiose parole: *Equum autem, neque currum conscendat; nam morbus revertetur*, e questo *morbus* era lo sputo di sangue, quel desso appunto.

Dobbiamo dunque rintuzzare la fierezza della toſse, e qualunque sia il di lei domicilio, il rimedio è sempre lo steſso. L' Oppio siccome ha la virtù di sedare i do-

lori di qualsisia parte del corpo, potrà avere ancora quella di calmare la tosse o stomacale o pettorale che sia. In fatti si suol praticare con profitto anche nelle tosi che da pregnezza dipendono, ed in quelle ancora che sono cagionate da certi tumori de' testicoli, e che d'ordinario sì le une che le altre sono secche.

Si potrà dunque allestire un gentilisimo, e leggerisimo oppiato medicamento, consistente in quattr' once di acqua di rosolaccio o sia papavero rosso, in cui siano disciolte venti gocciole di Laudano Liquido del Sidenamo, ed un quarto d'oncia di giulebbe o di viole mammole o di capelvenere, e di cotale bevanda anodina e sedativa della tosse se ne piglierà una buona cucchiajata ogni ora, cominciando la mattina a digiuno e seguitando quest' ordine, finchè sia terminata, o alleggerita e ripressa la tosse.

Se col pigliare a cucchiajate l'oppiato non ci venisse fatto di alleggiare la tosse, si potrà la mattina per tempo pigliare un bocconcello di pillole dette di Stirace del Silvio al peso di otto o dieci grani, che sono più appropriate di quelle di Cinoglossa, sì perchè sono balsamiche a cagione della Storace, sì perchè nella loro composizione non c' entra il seme del Giusquiamo che è al capo nocevole.

Oltracciò io volontieri altresì mutarei l'ora del pranzo, anticipandolo o posponendolo di alcune ore; e dove ciò non giovasse, lo dividerei in due o tre porzioni da pigliarsi in tempi diversi, per togliere che l' alimento non comprima colla di lui massa e distenda soverchiamente il ventricolo, e sì prema ed irriti il centro nerveo del diaframma, e forse anche i polmoni, onde ne induca la tosse, in quella maniera che la eccitiamo col premere con un dito la trachea sotto della laringe.

In evento che queste diligenze non giovaſsero, e che non il cibo e la bevanda e la loro concozione foſsero la cagione producitrice della toſse, ma si bene qualche periodico pomeridiano movimento sia de' liquidi sia de' solidi generato da qualche cagione inacceſsibile a sensi; io in tal caso di buona voglia farei l' esperimento di oppormivici con una buona dose di Corteccia Peruana, fattane una forte tintura a Bagno Maria con sufficiente quantità di acqua di buon fonte o di buon pozzo, e ripartitamente somministrata all' infermo nell' ore in cui meno inferocisce la toſse, come si suol fare contro alle febbri periodiche, nelle quali si costuma di darla o nel tempo della intermittenza o in quello della remissione. E tanto più mi andarebbe a genio un tal rimedio, quantochè non solamente egli è un valorosissimo corroborativo dello stomaco, ma è anche un ottimo aiuto contro agli sputi di sangue accompagnati dalla tosse, come da reiterate esperienze ed oſservazioni ne sono aſsicurato.

Per altro è una mala ventura, che non si poſsa tollerare nello stomaco il maggior de' rimedj contro alle toſsi rigogliose e caparbie, che abbiano riconosciuto tutte le scuole, e tutti i secoli dal tempo d' Ippocrate infino a' dì nostri, m' intendo del latte e spezialmente di quello d' Asinella. Chi sa che lo stomaco un poco alla volta non possa col tempo aſsuefarvisi di bel nuovo, siccome per l'addietro ne abbiamo ritratto un sì notabil vantaggio? Il latte dunque di Asinella sarà il più acconcio al bisogno, per eſsere il più sieroso e il men sedimentoso degli altri tutti, e per conseguenza il più permeabile per gl' infinitamente piccioli canaletti sanguigni, ond' è teſsuto il Polmone. Chi sa, che la polenta tenera e molle fatta col Grano Turco venuto in luogo

asciutto ed aprico, e presa in moderata quantità la mattina e la sera, non posſa disacerbare i fluidi, invaginando gli acutiſsimi cuni de' loro sali, e i taglientiſsimi biscanti delle loro facce? Io certamente potrei produrre delle oſservazioni aſsai luminose per confermare questa mia conghiettura intorno al profitto, che questo alimento ha recato a più persone molestate da toſse diuturna e spietata, procedente dall' irritamento di sughi viscidi ed acri. Oltrechè non è neceſsario di valersi di questo alimento mattina e sera, o di valersene costantemente. Si può usare la mattina solamente o a digiuno o col pranzo; si può ancora sospenderne l'uso per alcuni giorni, affinchè lo stomaco non se ne infastidisca, e poscia ripigliarnelo; ma non bisogna aspettarsi un immediato e nemmeno un presto benefizio, perchè simili medicamenti addolcitivi non giovano, se non se praticati alla lunga e lunga bene.

Il brodo del Settala è aſsai buono per rattemperare i fluidi stimolativi della toſse. Io mi vaglio del seguente rimedio, che ho riconosciuto quì in Patria e fuori di un' insigne operazione nelle tossi ostinate, prodotte da salsuggine degli umori: Radice di Cina tagliata in rotellette sottili mezz' oncia, Orzo tedesco leggermente acciaccato, e farina di Amido fatta senza calce un quarto d'oncia di ciascuno, raschiatura di Avorio e di Corno di Cervio quattro dinari per sorte, Gommarabica, e Dragante due dinari di ogn' una, acqua di fonte once quaranta. Si mette il tutto in molle a vaso chiuso, e alle ceneri calde per ore sei; indi vi si aggiunge un' ala di Pollastro tagliata per traverso, e si fa bollire lentamente per lo spazio di un' ora, aggiungendovi verso il fine della bollitura un pizzico di foglie di Farfara. Dopo si leva dal fuoco, si lascia alquanto riposa-

re, indi si cola senza espresſione, e di questo brodo se ne piglia quattr' o cinque once la mattina a digiuno, ed altrettante la sera due ore innanzi cena. Il brodo va conservato al fresco perchè di leggieri infortisce e ogni due giorni se ne allestisce una nuova dose.

Desidero che i miei deboli consigli qualora sieno approvati dal Dott. e Sperim. Sig. Profeſsore aſsistente, sieno insieme profittevoli a cotesto Reverendo Sig. Proposto, il quale è instantemente pregato ad astenersi per ora e a temperare per l' avvenire, se a Dio piace, le troppe fatiche della sua lucidiſsima mente, come altresì le laboriosiſsime del pulpito.

CONSULTO XV.

Tubercolo Polmonare.

Dall' accurato racconto del male a cui soggiace codesto Nob. Cavaliere, io non so cavar dati sufficienti nè da stabilire ch' egli sia infetto di tabe polmonare, nè per credere che il di lui male consista in un imbarazzo del ventre inferiore dipendente da emorroidali cagioni. E nel vero uno che sia tisico, non suol rincarnare, ma via via si strugge,

E si dilegua, come agnel per fascino;

laddove il nostro Giovane Cavaliere dopo del precipitato pronostico de' Medici di Lamagna si è rivestito di carne in Piemonte, ha riacquistato l' appetito, il sonno, le forze, ed è aſsai meno infestato dalla toſse. Ma

nemmeno è verisimile che la sorgente del male consista in un mero imbarazzo de' vasi emorroidali, o di qualsisia viscera del ventre inferiore; perocchè i sintomi che di presente si manifestano, sono caratteristici di un vero e reale ristagno di petto, e non già effetti di emorroidale corrispondenza e consenso. Nè il sollievo che abbiamo della toſse e dell' aggravio di petto col ricorso del sangue dalle morici, ci dee far credere che lo sputo e la tosse sia cagionata dalle stesse morici infiammate od ostrutte, ma che il sangue emorroidale faccia appassire i canali che formano l'imbarazzo del petto, e quinci rechi alleggerimento alla toſse.

E per verità il non eſsersi mai dipartita la toſse nel corso di quattro anni ad onta del fluire e rifluire delle morici, il persistere del dolore sotto la destra mammella, gli sputi di sangue preceduti con toſse, il continuar dello sputo or giallo or viscoso nell' ore della mattina, la respirazione non interamente libera ed agiata, la costante alterazione del polso, la facilità del madore fanno toccar con mano, che posto ancora che l'impegno del petto sia stato prodotto dalla sconsigliata soppreſsione del fluſso emorroidale, oggi tuttavia deesi considerare come un male principale e primario, se non per rispetto all' antichità dell' origine, certamente alla preminenza del rango; mentrechè alla finfine i guai delle morici sono malori di parti ignobili, e per le più fiate non sono micidiali: laddove i ristagni polmonari sono magagne che attaccan la rocca, e se non vi si pone un pronto ed opportuno riparo, aſsai sovente ci ammazzano.

Se mi si dimandasse in che consista il prefato impegno del petto, io direi che aſsai probabilmente è fondato in piccioli asceſsi o nascenze, come le chiama il Boccaccio, o tubercoletti e vomichette, come le addi-

mandano i Medici, sparse quà e là per la sostanza polmonare, e queste probabilmente crude, o sia non suppurate almeno di presente, per quanto si può conghietturar dalla relazione trasmeſsa; e generate appoco appoco dopo l'artifiziale arresto del fluſso emorroidale, mercè cui le particelle del sangue più restìe al moto e più neghittose, ch' escir doveano per gli perpendicolari condotti delle morici, si sono incagliate pel freddo boreale del verno nell' estremità delle polmonari arteriuzze, e stendendo le loro pareti, e sempre più riempiendole sfigurate le hanno, e di cilindriche che sono, le hanno tramutate in tanti sferici o elittici sacchetti duri pesanti e renitenti.

Per ovviare ai minacciati progressi degli accennati tubercoletti dobbiamo imitar la Natura, la quale aſsistita da' Medici saggi e sperimentati suole per tre vie distruggere i mentovati ristagni: e sono o col restituire al circolo le materie impegnate, o con fare che sieno riassorbite dai vasi assorbenti se sono stravasate, o finalmente col diſsiparle mercè di una lodevole e benigna suppurazione. E poichè fra tutti gli umani provvedimenti, co' quali l' Arte medicinale si è accinta con utile infin dalla culla a fiancheggiar la Natura in un' opera sì salutevole e insieme spinosa e difficile, il latte è stato riconosciuto da tutte le Nazioni, e in ogni tempo per il più poderoso e proficuo; io vorrei a chiusi occhi gettarmi in braccio a questo rimedio. So che il Cavaliere non lo ha potuto tollerare, comecchè più di una fiata ne abbia fatto lo sperimento; ma io vorrei che faceſse l'ostinato, e che di bel nuovo si affrontaſse con questo Atleta. Chi sa che finalmente non giunga egli a sottometterlo?

Ma non vuol eſsere latte tagliato con brodo o con acqua, e nemmeno latte di Vacca o di Capra, ma di

Asinella che non pasca che erba e fieno, che è il latte più sieroso e sottile che v' abbia, e quinci il più acconcio al bisogno, per esfere il più penetrante e il più permeabile di qualsisia altro. Rende perciò scorrevoli, e sottiglia i sughi del corpo, gli annacqua, li refrigera, li rattempera, e addolcisce, e nel medesimo tempo potentemente 'nutrendo e rincarnando rinforza il momento de' vasi senza irritargli o ristrignerli, adempiendo con ciò perfettamente a tutte quelle viste che tien la Natura nella curagione di simili mali, asfistita e secondata dall' Arte.

Si piglierà il latte la mattina a digiuno, che sia appena munto col suo natural tepore e non riscaldato, nè molto travasato, proccurando di fermarsi in letto dopo averlo bevuto per lo spazio di un' oretta in perfetta tranquillità d' animo e di corpo. Si comincerà dalla quantità di cinque o sei once la mattina, e di altrettante la sera due ore innanzi cena, e si continuarà nella detta dose per lo spazio di otto o dieci giorni, dopo de' quali se ne sospenderà l'uso per due o tre giorni, affine di dar riposo al ventricolo, perchè si posfa continuare la pratica per asfaisfimo tempo. Se continuando in questa maniera lo stomaco non ne viene a risentire alcun danno, come è credibile, attesa la scarsa dose del latte, e la sospensione di due o tre giorni ogni settimana, ovvero ogni una settimana e mezzo secondo la lena e la tolleranza dello stomaco, si potrà accrescere a mano a mano un' oncia di latte la mattina, non alterando punto la quantità accennata del latte della sera, finchè la bibita della mattina giunga alle dieci o dodici once.

Due ore dopo preso il latte si potrà pigliare una chicchera di cioccolatte manipolato senza le vainiglie,

dopo del quale potrà fare se l'aria è serena e tranquilla, un poco di movimento a piedi per facilitarne la digestione. Se lo stomaco non tollerasse il latte a digiuno, come a certuni accade, si potrà pigliare la cioccolata la mattina a buon'ora, e il latte un'ora avanti pranzo, ed anche immediatamente col pranzo addoſso. L'isteſso si dica del latte della sera, che si potrà bere immediatamente avanti la minestra della cena. Se si voleſse riposare talor per un mese dall' uso del latte, si potrebbe in tal tempo sostituire un brodo fatto con una metà di Testuggine da giardino, e con un quarto d'oncia per sorta di radice di Cina, di riso acciaccato, e di radice fresca di Altea, con sufficiente quantità di acqua di fiume o di buona sorgente, bollendo il tutto a fuoco lento per lo spazio di un'ora, e divisane la colatura in quattro porzioni di sei sett'once per ciascuna, da pigliarsene una la mattina e un' altra la sera, e rifacendo il brodo medesimo di due in due giorni.

Ed eſsendo il latte d'Asinella il principaliſsimo antidoto in siffatti mali di petto, e su cui poſsiamo a ragione fondare le nostre maggiori speranze, sarà neceſsario il non render lo stomaco inabile a sostenerlo con que' rimedj, che sono tali più di nome che di virtù e di operazione, e non fanno altro che debilitare il ventricolo, sicchè non regga ai principaliſsimi aiuti. I frutti sono buoni, gli ortaggi sono eccellenti, ma ci vuole la moderazione, perchè aſsai volte s'incolpa il latte che sovverta lo stomaco, quando n' è egli innocentiſsimo, e non le cose enfiative e tumultuanti, che si accoppiano senza la dovuta moderazione al latte medesimo. È perciò si dovrà allungare il sonno, non obbliare un piacevole esercizio del corpo, fuggire le applicazioni, scarseggiare col cibo la sera, bere dell' acqua pura e sem-

plice in luogo di acqua artifiziata, qualche sorso di vino abboccato e gentile e temperato con acqua si potrà facilitare in grazia dello stomaco; e soprattutto diffendersi dalla rigidezza dell' aria, da cui sempre n' ha ritratto il petto un sensibilisimo danno.

Tutte queste cose sieno sottoposte alla singolar dottrina ed esperienza degl' insigni Profesori asistenti per la salute del Nobilisimo Cavaliere, la quale io bramo con tutto l'animo mio.

Bergamo li 2. Novembre 1776.

CONSULTO XVI.

Asima Umorale.

Io non ardirei mai è poi mai di dire il mio debol parere sopra il consiglio medicinale steso da un Celebre e da me Stimatisimo Profesore, se non fose per obbedire ai venerati comandamenti di Vostra Eccellenza Reverendisima, che colla di lei Santisima Benedizione ottenni dal Cielo di uscire già due anni e più da una generale Idropisìa accoppiata coll'Asima, con palpitazione di cuore e con deliquj in una asai grave età, e con somma debolezza di forze.

Leggo dunque nella Scrittura trasmesami, che la *sorgente dello stato moderno di cagionevolezza in Sua Eccellenza il Signor Conte Senatore N. N. ben ponderati gli antecedenti, i concomianti, ed i conseguenti*, non altrove abbiasi a rintracciare che per entro del pet-

to, e segnatamente negli ordigni della respirazione: atteso che la toſse or umida or secca, il pronto sconcertamento del respirare alla mutazione dell' ambiente, a un disordine nella regola del mangiare e del bere, l'affanno maggiore nel muoversi, nel salire, e talvolta vie più stentato e con fischio nello svegliarsi dal sonno sieno *segni specifici di mancamenti situati negli strumenti compresi nel petto*.

Ella è questa una verità più che vera, anzi Ippocrate si contentava di assai meno per giudicare della sede di simili mali. Gli bastava il respiro aneloso, per conchiudere che (1) l' offesa era nel petto. Paſsa quinci il Dottiſsimo Profeſsore a cercare qual sia la parte magagnata delle situate dentro il petto, e coll' autorità di Galeno aſsolvendo il diaframma ed i muscoli intercostali, e con la propria quasi interamente i nervi, dichiara reo il Polmone. Ma per sapere se sia questo ingombrato da un crudo tubercolo, o da infarcimento di materie tenaci, ricorre novellamente alla reverenda autorità di Galeno, il quale nel 4. *de loc. affect.* scrive: *Si quis per bonam valetudinem-sic difficulter spirare inceperit-neque inter respirandum stertere videatur, crudi tuberculi ortum suspicari oportet: si autem stertendo strepitum fecerit, lentorum craſsorumque humorum pertinaciter impactorum multitudinem pulmonis bronchia infestare, indicium est.*

Quindi egli è inclinato a credere che il male di Sua Eccellenza altronde non dipenda, che *da alquanti leggieri intasamenti di flemme* (Galeno dice *multitudinem*) non meno tenaci che salse, spalmanti la maggior

(1) Il testo è ne' pronostici al num. 4. πνεῦμα πυκνὸν, ripetuto parimenti nelle Coache text. 189; ma con alterazione, e corruzione del testo in ambedue le lingue. Ed è da notarsi che τόνος significa piuttosto offesa, che dolore, perchè questo non ha bisogno di segni, nè di ragioni per darsi a conoscere, e farsi intendere, se e' sia nel petto, o nel capo.

parte delle ramificazioni dell'Asperarteria. Ma se il male consiste soltanto in alcuni leggieri intasamenti di flemme ne' bronchi polmonari, non veggo come debba annoverarsi, siccome sta scritto nell' accennata scrittura, *fra i mali caparbi e malagevoli ad esser vinti*, nè veggo come prestar possa sì indubitata fede a Galeno intorno al sentenziare di crudo o di non crudo tubercolo; mentrechè sappiamo non aver egli notomizzate che Scimie, e che que' due o tre cadaveri umani che aperse, gli aperse ratto ratto ed alla sfuggita, per non esfere sorpreso sul fatto dal Popolo in un mestiere o vietato per legge, o per costume abborrito. Di più io non arrivo a capire, come quegli *alquanti intasamenti di flemme*, e *questi leggieri* sieno avanzi di una *Polmonìa acuta catarrale suppuratoria*; e se lo sono, come nello spazio di due anni che sono corsi dalla Polmonìa in quà, o non abbiano esulcerato il polmone rimanendovi si lungamente aggrappati, o il polmone medesimo coll' aiuto de' muscoli intercartilaginei non gli abbia scossi da' bronchi, e fatti escire con tosse dal petto per la via degli sputi.

Per la qual cosa se non è esulcerato il polmone, come in fatti sembra che nol sia, non è perciò che creder debbasi immune da qualunque macola diversa da quella, che derivar posfa da *alcuni leggieri intasamenti di flemme* formati ne' di lui bronchi. Egli è credibile per mio avviso, che nel polmone medesimo, siccome viscera d' infinitamente picciola resistenza perchè spugnosa, Hipp. *de venis* 19., e perchè danneggiata, e vie maggiormente indebolita dalle due precedute infiammazioni, siasi fabbricato un ristagno comunque battezzar si voglia, più facile a succedere ne' vasi bianchi e ne' rosfi e nelle vescichette ond' è composto, che ne' bronchi, esfendo questi corredati di muscoli, e di un' interna membra-

na al sommo irritabile; quegli sproveduti di parenchima e di muscolare sostanza, onde sostenersi contra il momento del fluido spinto dal cuore.

E perchè siffatti ristagni crescono, e scemano di volume, di peso e di figura, secondo la maggiore o minor massa degli umori, che in essi si arrestano e si rinzeppano, e secondo ancora la qualità loro più o men terrea e densa, e ciò in ragione dell' uso buono o malvagio delle sei cose dette da' Medici non naturali; n'avviene che all' alterazione d'essi ristagni, ed alla compressione e strozzamento che ne nasce ne' canali sanguigni e ne' nervi, ascriver vuolsi il repentino innasprimento dell' Asima a certe date occasioni, l'insolenza della tosse, il rumoreggiamento della trachea, e lo sputo più tenace e stentato.

Esposta dal Chiarissimo Professore l'immagine, quale e' si è adoperato in cercarla, viene al massimo punto della cura, che crede doversi principiare dal fonte Dietetico posto da noi altri Medici nell' ultimo luogo, perchè com' e' dice, *si scordiamo affatto esser l' uomo un composto di corpo e di spirito*. Al che io debolmente direi; se il male dell'Eccellentissimo Personaggio fosse un male semplicemente e onninamente nervoso, e fatto e formato senza il concorso di alcuna maniera d'umori, il fonte della Dieta, cioè quella parte di esso fonte che appartiene al governo dell' animo, sarebbe di lunga mano preferibile nella cura del male alla Cirugìa ed alla Farmacìa: ma perchè il male a giudizio del Dottissimo Professore vien creduto umorale, e dipendente da flemme tenaci e salmastre rimaste ne' bronchi de' Polmoni, si può troppo bene battere la vecchia strada, e cominciare a favellare del fonte Chirurgico, che si affaccia alla prima. In esso si considerano dall' Autore i pe-

diluvj, le fregagioni, i cauterj, la mission di sangue. E intorno a quest' ultima, se con essa non si ottenesse, che diminuire il volume della masa del sangue, io volentieri concorrerei nel parere del Valorosisimo Professore, che tornasse meglio migliorare il sangue con una stretta dieta, che col taglio della vena. Ma l'esperienze fatte dall'Incomparabile Allero provano, che la flebotomìa non solamente vale ad accelerare il moto del sangue, ma anche a sottigliarlo, se non vogliamo credere che sia valevole ancora a squagliarnelo. E però Ippocrate nelle angosciose strette del respiro ci precetta in questi termini: *Si difficulter spiraverit æger, venam brachii secato, etiam si hydrope laboret.*

S'aggiunga a ciò, che la fame è un rimedio pericoloso in asai casi, e in asai complessioni: e quelli che sono πικροχολοι τὰ ἀνω, non sostengon la fame senza svenimenti o senza convulsioni, come addiviene negl' Ipocondriaci, nelle Isteriche, e in qualsisia altro Soggetto di fibra debole e soverchiamente irritabile. Anzi indebolite che sieno le forze motrici de' canali per soverchio patimento di fame, non vagliono nemmeno a promuovere il corso di quel poco sugo nutritivo, che dee andare alle parti del corpo per ristorarnele. So di quel testo: *vulneratos fame affligito*, e di quell'altro: *omne vulnus exsiccari debet;* ma quì non si tratta ne di ferita, nè di piaga de' polmoni: ma posto anche che fosse impiagato o ferito il polmone, non so se lodevole fosse per essere una dieta disseccativa, essendo la bevanda il veicolo de' sughi neghittosi e restii, non meno che il temperamento degli acri e salsugginosi.

L'alimento vuolsi proporzionare alla forza digestiva dello stomaco in generale, e alla forza contrattile de' canali del corpo, che è l'attivo principio della macchina

vivente, siccome gli umori ne sono il paſsivo. Finchè la potenza motrice è vegeta, si può sperare di guarire anche per opera della sola Natura: *corpore autem facto debili morbus vincit* a detta d'Ippocrate.

Intorno alle fregagioni queste mi piacerebbono fatte colla palma nuda della mano, piuttostochè co' panni tiepidi o lini o lani, o con altra maniera di strofinacciolo. Le papille nervee della mano, e il calore eccitato dalla frizione promuove maravigliosamente l' insensibile traspirazione, e richiama gli umori alla circonferenza dal centro.

Rimane da dire del cauterio. So che è contraddetto da parecchi dei vivi e dei trapaſsati. L'istessa contradizione hanno avuta i veſsicanti: eppure con questi fa cure sorprendenti il Sig. Ciccio Serao di Napoli, che è uno de' maggiori lumi della Medicina. Io per me venerando sempre l'altrui parere, poſso dire di avere veduto prodigiose guarigioni di mali polmonari cronici e pericolosiſsimi coll' aiuto de'cauterj, i quali alla fin fine se non giovano, non fanno dall'altra parte alcun male, ed è in nostra balìa il liberarsene a nostro piacimento, senza la superstiziosa tema che alcuni hanno nell'accommiatarli.

I pediluvj che sì piacciono al Cavaliere, non intendo perchè si abbiano a paventare. Anzi dilatandosi per eſsi i canali de' piedi può avvenire, che in minor copia e con minor impeto sì avventino contra il polmone, dove il male s'annida. Che se per l'abuso di eſsi pediluvj le gambe o i piedi gonfiaſsero, non si gonfieranno mai pertinacemente a cagione del bagno; ma si sgonfieranno, tostochè se ne abbandona la pratica, quando bene non si tumefaceſsero in virtù dell' affanno, il che non ha niuna correlazione col bagno de' piedi, ma

bensì colla scarsità, e roſsezza delle orine, secondo il detto delle Coache: *urinæ lixiviales cum dyspnœa sunt hydropificæ.*

Nel fonte della Farmacìa gioverà, dice il suddetto soprallodato Profeſsore, *far uso molto sobrio degli oppiati*, eſsendo questi, a detta di Galeno, contrariſsimi dove signoreggiano sughi groſsi e glutinosi; ma se sono eglino in tal caso contrariſsimi, dovransi sbandire da terra e luogo, perchè il male del nostro Cavaliere tiene desso Profeſsore, che dipenda da' bronchi polmonari intonacati di flemme glutinose e salmastre; contuttociò il medesimo soggiugne saggiamente, che *in evento di calmare e placare poſsono servire i suddetti oppiati di rimedio preservativo, ma non mai curativo; perocchè la medicina curativa consister dee nell' incidere, e sminuzzare gli umori tenaci e viscosi, nel raddolcirgli e cacciarli per le strade più comode, e in fine nell' adoperare li corroborativi.*

Ciò non ostante io non avrei coraggio di affermare con certezza di scienza, che gli oppiati non poſsan talvolta eſsere adoperati per rimedio curativo anche ne' mali, in cui predominano sughi viscosi e tenaci, qualor questi sieno resi tali per ispasmodica contrazione de' canali, e conseguentemente pel moto ritardato de' fluidi, e per la debole e imperfetta mescolanza de' loro elementi, alla quale spasmodica contrazione de' vasi suole esser l'Oppio l'unica poderosiſsima medicina. Oltracciò sappiamo dalle mediche storie, che il sangue ne' cani uccisi coll' Oppio si trovò ne' vasi scorrevole e liquido. Tale l' ho io parimenti oſservato già due anni nel cadavere di un Giovine che si diè la morte coll'Oppio, non solamente ne' vasi lontani dal cuore, ma ne' loro tronchi e ne' seni del cuore medesimo, dov' è solito il sangue

di rappigliarsi e più sovente, e più tenacemente che altrove.

Per raddolcire il sangue si propone il latte di Asinella al peso di once otto, ma che sia *temperato* con una libbra d'acqua di Lucca. Ma io porto opinione, che se il detto latte si somministra con intendimento di rattemperare i fluidi salini e mordaci, torni meglio il trangugiare il latte sieroso e sottilissimo di Asinella, che viziarlo con acque che partecipano di sali minerali e di altre sostanze, di cui non ne comprendiamo chiaramente nè la natura, nè il valore. Senzachè io pure non so, se cotal guazzabuglio di acqua minerale e di latte, che giunga al peso di once diciotto, si potrà sostenere dallo stomaco del Cavaliere indisposto, che non può non esser debole e languido, e assai sconcertato per potere smaltire.

Alla pratica di questo latte io mi determinarei al più presto che sia possibile, senza mandar avanti le venti giornate di mistura manipolata con uno scrupolo di Gommammoniaco, e con altrettanta quantità di Terra Fogliata di Tartaro e di Trementina, e per fine con mezzo denaro di Mirra ancora, il tutto stemprato nell' acqua d' Isopo. Ciò che io farei, parlando con tutta la sincerità del mio cuore, se fossi nel caso del Personaggio indisposto, in cambio della soprammentovata mistura, mi trangugiarei ogni mattina immediatamente innanzi quelle quattro o cinque o sei once di latte di Asinella puro e semplice e appena munto un denaro di Sapone di Alicante, disciolto o in due cucchiai di latte o con un poco di Giulebbe di Capelvenere o di viole mammole, e un' altra simile quantità di esso Sapone me la pigliarei subito innanzi altre cinque o sei once del medesimo latte di Asinella due ore avanti cena, sì veramente che

lo stomaco regga all' uso del latte mattina e sera.

Preferirei il Sapone all' Ammoniaco e alle droghe che gli fanno corteggio, perchè coll' uso semplice del Sapone mi è venuto fatto più e più fiate di debellare ostruzioni, che si erano beffate dell' Ammoniaco celebrato dal Giorgi, del Riobarbaro, del Marte, e del Mercurio medesimo, e perchè colla soluzione del Sapone io ho ridotto in forma fluida i polipi più compatti estratti dal cuore ne' cadaveri, e le tenaci e più robuste cotenne del sangue de' Pleuritici. E siccome il Sapone nell' accennata quantità si può continuare alla distesa, e per asaisimo tempo; così per lo contrario sarà bene, secondo l'insegnamento del Redi, di sospendere l'uso del latte ogni quindici o venti giorni, per quinci ripeterne l'uso dopo il riposo necesarisimo di cinque o sei giorni, affinchè lo stomaco non se ne infastidisca, e si possa continuarne la pratica finchè dura il bisogno.

Leggo per favellar della dieta che è il terzo fonte della Medicina, *che ciò che si mangia, abbia da essere sminuzzato dai denti e ridotto in tritumi minutissimi dallo stomaco, ed alterato, depurato, e perfezionato per tutte le vie*. Sua Eccellenza se ha buoni denti, potrà far quello ch' io non poso fare, che è il pestare il cibo coi denti; ma il di più non è opera della volontà nostra. Fa di mestieri raccomandarsi allo stomaco, e all' altre viscere digestive, perchè facciano il lor dovere: e il mettersi sotto la protezione della fame, quando questa si faccia sentire, non è sempre, come è stato detto, la più sicura cosa del mondo. E se gli animali morti di fame hanno le viscere le più belle e ripulite, che trovinsi, non so se l'istesso dir si potrebbe di que' sottilisimi stami di cui sono intrecciate e tesute, se cadessero sotto l'aspetto del Notomista.

Per ultimo si ricorda con molta avvedutezza al Nobiliſsimo Signor Co. Senatore di sfuggir l'impeto, e l'esercizio troppo allungato di ogni e qualunque affezion d'animo, eſsendo ciascuna affezione qual più qual meno pregiudiziale all' uffizio del polmone; e però gli s'insinnua, ch'e' si studj di porre in pratica il consiglio Ippocratico registrato nel V. de' mali Epidem: *Animæ deambulatio sit hominis cogitatio*.

A me non pare, o ch' io m' inganno, che ciò sia stato scritto dal Greco Dottore per un medicinale consiglio. Perocchè chi è che non pensi, ancorchè ſia conſigliato a non pensare? E chi è che non penſi nell' atto medeſimo, che intende di non penſare? Sarebbe conſiglio da suggerirſi ai sani ed agli ammalati, ſe il Greco Scrittore ci aveſſe intimato di dar lo sfratto ai pensieri neri e atrabilari, e non ruminarne nella mente che degl' ilari e lieti. Ma e' dice semplicemente, che *animæ deambulatio hominibus cogitatio;* quaſichè abbia voluto riprender coloro, che credono che il pensare sia dell'essenza dell' anima, quando non è che una proprietà della medeſima, come lo è il moto progreſſivo dell' uomo; e come queſti esiste senzachè paſſeggi, così l'anima eſiſte senza il pensare, ed il pensare che desta fa, è il suo esercizio, il suo passeggio.

Mi perdoni Vostra Eccellenza Reverendiſsima, se l'ho malamente servita nelle sue urgentiſſime premure: mi glorio però d' averla servita con tutta la sincerità del mio spirito, e colla viviſsima brama di giovare a un sì grande e si cospicuo Personaggio.

Bergamo li 17. Ottobre 1781.

CONSULTO XVII.

Asima Umorale.

Chi ha letta la dottiſsima relazione della crudele Asima umorale da cui è stata bersagliata cotesta Nobile Signora, non può egli non approvare pienissimamente quanto ha fatto, e quanto sta per fare a sollievo della suddetta il chiariſsimo Profeſsore Signor Agnolo Ruggieri. Il Cauterio da esso proposto non solamente non ha nè può avere opposizione alcuna, ma dee anzi considerarsi qual neceſsariſsimo aiuto, per alleggiare il polmone dal residuo di tosse e di fischiamento, e per difenderlo e premunirlo contra nuovi malori.

L' infermare una parte sana del corpo per guarirne a'cun' altra che sia ammalata, fu un nobile ritrovato degli antichi Medici Greci, confermato ed applaudito dalla sagacità de' Moderni. Quel continuo gemitivo di materie per l'apertura del Cauterio può troppo bene rivellere dal polmone, e togliere che in esso ristagnino que' panniosi e mordaci sughi, che l'Asima cagionano. Ma non sembra bastare il Cauterio per correggere il viscido signoreggiante ne' fluidi sierosi e sanguigni. Il Sapone d' Alicante preso alla distesa, e per aſsai tempo alla quantità di due denari ciascun giorno, è l'unico aleſsifarmaco contro al *Glutinoso Spontaneo*, di cui parla il gran Boeravio, e supera di lunga mano il Mercurio medesimo, non che qual si sia altro cognito medicamento nel

valore ed evidenza di sua operazione, nel disciogliere i fluidi cotennosi e mocciosi. Si riduce l'accennata quantità di Sapone Alicantino in quattro o sei pillolette con giulebbo di capelvenere o di viole mammole, delle quali se ne piglia la metà la mattina a digiuno, e l'altra metà la sera due ore innanzi cena, soprabbevendo immediatamente sei o sett' once della seguente sperimentata decozione pettorale. Prendasi radice fresca d' altea e di gramigna un pizzico per sorte, orzo intiero leggermente acciaccato ed avena monda mezz' oncia, e due denari di Tartaro nitrato. Il tutto si faccia bollire in sei libbre d'acqua di buon fonte a vaso chiuso per mezz' ora, poscia vi si metta due once di mele di Spagna, colla giunta di un pizzico di foglie di farfara e di edera terrestre, e dopo la bollitura d'un quarto d'ora s'infonda una dramma di foglie di Te con due denari di salnitro. Si levi finalmente il vaso dal fuoco e lasciatolo così coperto raffreddare, si faccia la colatura del decotto che si dividerà in quattro parti eguali, una delle quali si berrà dalla malata subito dopo la presa delle suddette pillole sì la mattina che la sera.

Questa decozione potrassi pigliare circa un mese, dopo del qual tempo riuscirà di gran giovamento il soprabbere alle pillole quattr' o sei once di latte di Asinella puro e pretto e appena munto, e beverlo parimenti per il tratto di un altro mese. Che se allo stomaco non confacesse il latte, come accade a cert' uni, in tal caso si potrà sostituire un leggier brodo di Vipera manipolato secondo l'Arte per ventiquattro giorni, dopo de' quali potrebbono bastare alcune once di brodo semplice di vitello o di pollo, in cui sia macerato un pocolino di corteccia fresca di cedrato, o di limoncello di Napoli, dovendosi continuare il Sapone Alicantino per mesi e mesi.

Sì il latte che il brodo viperato potrebbe valere a restituire il momento de' solidi, cioè a dire la natural contrazione delle fibre motrici de'vasi, assai dannegiate e infralite dal sofferto cordoglio per l' amarissima perdita fatta del marito; e potrebbe altresì impedire, che il sudore da quinci innanzi non si riconcentri, ma sen' esca dal corpo senza sopraccaricare il polmone, viscera più debole di qualsisia altra *utpote spongiformis*, come per tale fu conosciuta infino da Ippocrate.

Contuttociò come le asmatiche umorali indisposizioni sogliono, ad onta delle più studiate ed esatte diligenze de' Medici, rinovellarsi sia nella mutazione delle stagioni, sia nella variazione delle medesime, sia ancora alla scossa di qualche passion d' animo, o a qualche madornale errore nel mangiare o nel bere; io non mi rimarrei di prevenirne l'attacco verso la stagione in cui il male è solito di rigermogliare, coll' aprire oltre allo spurgo consueto del cauterio due vessicanti, mantenendogli aperti per tutta la primavera, come quelli che co' loro sali possono risvegliare le neghittose pressioni de' solidi polmonari, e rendere insieme e più celeri e più profonde le loro vibrazioni, onde corra men di pericolo il fluido moccioso d' incagliare ne' plessi retiformi del Polmone, dove a cagione della divisione de' loro canali ad angoli retti, e del non essere essi canali fiancheggiati da parenchimatica e muscolare sostanza, ma da pure e semplici vescicose polmonari pellicciattole, assai sovente e di leggieri s'incaglia.

L'animo ilare coraggioso e costante, un piacevole esercizio della persona fatto in ore appropriate, e in aria serena e tranquilla, accoppiato con un' aggiustata ed amorevole regola di cibi e di bevande coadiuvarà non poco al lieto e felice esito della cura.

CONSULTO XVIII.

Ascesso Polmonare.

Considerata attentamente la spinosa e ragguardevole malattia di cotesto Eccellentissimo Personaggio, non meno che i prudenti e sensati riflessi del Celebre Signor Lizzari intorno alla medesima, io non posso se non se uniformarmi in tutto e per tutto a quanto egli ha scritto sì in ciò che appartiene alla natura e cagioni del male, come in ciò che spetta alla maniera di medicarlo. E primieramente mi sembra incontrastabile il vizio situato nell' ala destra del polmone, comprovato piucchè abbastanza dalla pertinace tosse, dall' incessante dolor della parte, e dal penoso decubito sull' opposto fianco.

Se vogliamo che il detto vizio sia coetaneo alla tosse, lo potremo battezzare vomica o tubercolo o nascenza, come nominollo il Boccaccio; se ci piace di prenderne l' epoca dall' attacco pleuritico, lo chiameremo ascesso, o suppuramento della precedente pleuritide. Ma comunque si nomini il male, la magagna sta appiattata, e mi par di comprendere un voluminoso impegno di materie lente e mordaci nella suddetta ala destra polmonare, che premendo or più or meno i condotti dell'aria ne accagioni la tosse, il dolore, e la difficoltà del respiro; sì veramente che i detti morbosi fenomeni non si vogliano ascrivere all' irrequieto stimolo delle putride e mordaci materie, rinzeppate ne' vasi polmonari senza

l'aiuto di un pronto ed agevole sfogo. Nel proccurar il quale io credo che consista l'arte industriosa del Medico, e massimamente nel proccurarlo per la via dello sputo che è la più corta e spedita per isgravare il polmone di qualsisia altra; non negando per altro, che anche la strada delle orine non sia confacevole a tale oggetto, perciocchè è manifesto che non *solvitur passio*, cioè l'infiammagion polmonare per riferto d' Ippocrate, *nisi sputa cocta venerint, aut urinæ multæ & crassæ prodierint*. Ma egli è certo che lo sputo tiene il primo rango e la maggioranza sopra qualsisia altra evacuazione per dissipare un ascesso, ch' abbia investito il polmone.

Per agevolar dunque l'uscita allo sputo, le fibre de' polmonari condotti, che per la febbre, pel dolore, per la tosse, e pel senso d'ardore nella regione de' polmoni, dobbiam suppor tese e piuttosto rigide che pieghevoli, voglionsi render ammollite e flessibili: e le materie stagnanti, che a cagion della febbre si van rendendo viepiù coerenti, e ricalcitranti alla pression de' canali, debbonsi diradare, intromettendo nel corpo non già sostanze astersive e piene d'impeto, ma bensì acquose e mollificanti materie che assottiglino i fluidi, e insieme minorino l' accresciuta tensione de' solidi.

E però i balsami resinosi, che in ogni razza di suppurazione polmonare, e in ogni costituzione di umori e in ogni stato e condizione di fibra si maneggiano impunemente, e si credono indispensabili e poderosissimi aiuti, saranno da evitare, come altresì tiene il chiarissimo Signor Professore assistente; essendo ricchi di particelle di fuoco, e tenendo del ristrignitivo, ambedue cose che diametralmente si oppongono alla facilità dello sputo.

Per l'istessa cagione saranno dannevoli certi decotti di legni secchi, decorati dello spezioso titolo di aperitivi

e diaforetici, come parimenti le bolliture di erbe doviziose di sali volatili e penetrativi: come per lo contrario profittevoliſſime sono le tiepide e gentili decozioni di farfara, di edera terrestre, di polmonaria, e ancora le scottature de' rosolacci, delle viole mammole, e dell'erba Te, ringentilite con un poco di giulebbo di altea semplice, o di capelvenere.

Ottimo espettorante e non caloroso nè ristrignitivo è anche il buon cioccolatte, manipolato senza le vainiglie, e preso la mattina un' oretta dopo che il Cavaliere indispoſto si sarà risvegliato. Il butirro vegetabile di cui abbonda queſto sì celebre e profittevol compoſto, vale non solamente ad attutire l'acutezza de' sali mordaci che signoreggian ne' fluidi, ma anche ad ammorbidare le fibre soverchiamente stirate de' vasi e ad abilitarle alle loro meccaniche operazioni. Il caffè per verità non si accosta colle sue virtù medicinali al cioccolatte, anzi piuttosto tende a riſtrigner le fibre motrici de'canali secondo tutte le lor dimensioni, e quinci a diminuire il diametro de' canali suddetti; ma poichè Sua Eccellenza lo piglia con eſtremo diletto e gli pare che gli reprima i flati, e lo aiuti a smaltire gli alimenti, io crederei che gli si poteſse accordare, purchè non sia troppo ristretto, e si beva una sol fiata in 24. ore, e allora ancora mortificato e corretto con un poco di zucchero.

Contro al flato potrà ancora valersi Sua Eccellenza di qualche preserella di Diascordio, di qualche cucchiaiata di emulſione di semi di cedro e di ghiande di pesco, o qualche pizzico di coriandoli o di anici polverizzati, o anche qualche cucchiaio di acqua di cedro, mescolata con quella di anime di persico.

Gli sarà di gran sollievo il valersi di qualche serviziale semplice e rinfrescativo, per proccurare e mante-

nere l'obbedienza del corpo, avvertendo però di non abusarne, affine di non difficoltare lo sputo: *humore enim infra secedente*, come nota Ippocrate e lo conferma la sperienza, *superiores partes exsiccantur, & sputi purgatio non procedit*.

Non si trascuri l'olio freschissimo di mandorle dolci, mescolato con un poco di zucchero candi impalpabilmente polverizzato, o con altrettanta quantità di giulebbo di capelvenere, il che varrà ad alleggiare la tosse, a promuovere lo sputo, ed a calmare il dolore.

Si vaglia la mattina del brodo di rane manipolato colla raschiatura di avorio, e con qualche poca radice di cina, ma stia fermo e costante nella risoluzione di pigliare il latte di Asinella, tosto che gli vien fatto di trovare la bestia, che questo è il più insigne e poderoso rimedio di quanti n'ha inventato l'arte de' Medici dacchè v'ha Medicina al Mondo contro alle suppurazioni de' polmoni accompagnate da febbre che non sia risentita.

Tuttociò, come altresì la maniera del mangiare e del bere si sottopone da chi scrive al perspicace intendimento del Sig. Professore curante.

Bergamo li 6. Maggio 1768.

CONSULTO XIX.

Vomito.

Mi dispiace, che cotesto da me Riveritissimo Signor Paziente sia di bel nuovo bersagliato dal vomito, dopo

due mesi di quiete. Questo è segno, che la cagione del male si è riprodotta: in che poi questa consista, lo sa Dio solo, e'l Medico non può indovinarla che per via di conghiettura, la qual tuttavia è di sua natura fallace ed incerta. Crede l'avvedutiſsimo Sig. Profeſſore aſsistente, che poſsa eſservi lesione nel Pancreas, per cui non possa stillare da quella glandula conglomerata quel liquore nell' intestin duodeno, che è neceſsario ad una perfetta digestione, la quale nel caso nostro mancando produce sconcerto allo ſtomaco, dolore alle vertebre del doſso, e il tumultuoso moto degl' intestini, che è foriero del vomito. Ma tutti questi mali poſſono derivare egualmente dalla lesione delle due glandule dorsali, da quella della sostanza del fegato, donde piove ancora un umor neceſſario alla perfezion delle concozioni alimentari dello stomaco; da vizio altresì delle glandule conglobate del ventricolo, e delle Bruneriane del duodeno; e senza impegno, imbarazzo, e intasamento o di glandule o di fibre viscerali, può dipender il vomito, e io inclinerei aſsaiſsimo a credere che realmente dipenda, da una lesione, da un vizio, o da uno sconcerto delle branche di que' due gran nervi dell' ottavo pajo vagante, che scendendo paralleli e lateralmente all' esofago si piantano nel sinistro orifizio dello stomaco, e interamente vi s'immergono, e sono l'immediata cagione di una infinita quantità di mali del ventre inferiore pel consenso che hanno con ogni altra parte del corpo, i quali comunemente da' Medici agli umori ſi ascrivono, ed a' ristagni de' canali da eſsi umori cagionati.

Intorno alla cura io non saprei suggerire miglior rimedio di quello, che sembra che la natura appetisca. Intendo, che l'appetito sia dal tutto prostrato, e che la sete sia aſsai risentita, e che la natura brami e sospiri

le fredde bevande. Si beva dunque, perchè per aguzzare l'appetito e per restituirlo perduto, non v' ha il miglior rimedio dell' acqua: *aqua vorax*, come sta scritto appreſso d' Ippocrate. L'acqua ancora è più corroborativa dello stomaco del vino isteſso. Chi crederebbe mai questo paradoſso? Ma convien crederlo, perchè se il vino ammorza l'appetito, come scrive Ippocrate, e se l'acqua il risveglia, come si è detto, fa di mestieri confessare, che in tal caso l'acqua sia rimedio più eccellente, e più appropriato a restituire l'azion meccanica dello stomaco di quello che il vino. Ma l' acqua perchè sia corroborativa, deve eſser fredda: e ognun sa, che l'acqua fredda col moltiplicare i contatti degli elementi delle fibre muscolari dello stomaco, viene maravigliosamente a rinfrancare e a corroborare gli ordigni della concozione degli alimenti, e della separazione delle particelle nutritive e delle scrementizie per tutto il lungo e ravvolto tratto del tubo alimentario.

Su tale ragionevole appoggio, e sulle reiterate esperienze che con ottimo succeſso si sono fatte dell' acque diacciate e de' sorbetti di limone o di altri frutti gelati, io crederei, che specialmente in queſto sommo caldo della fitta state, per cui i fluidi tendono ad una rancida e nocevoliſsima alcalescenza, crederei dico, che si poteſsero sperimentare i sorbetti di limone prendendone uno la mattina due ore avanti il pranzo, e un altro fra il desinare e la cena, e dove il sorbetto non gli andaſse a genio a cagione dello zucchero o del limone, potrebbe vàlersi di un bicchiere d' acqua di buona fonte, che sia raffreddata col diaccio o colla neve, e di questa valersene due, tre, ed anche più fiate al giorno secondo la tolleranza del ventricolo, e il benefizio che gliene deriva.

Nè solamente l'acqua gelata e i sorbetti possono esser rimedj utiliſsimi a reprimere l' ostinatiſsimo vomito, ma anche il bagno freddo, immergendovisi fino alla cintura, di poi a mano a mano accrescendo l' immersione in fino alla gola, con avvedimento però che l'acqua del bagno non abbia maggior freddo di quello, che le dà la stagione. Intorno alla continuazione del bagno e intorno alla quantità de' giorni in cui usar debbasi, ciò non si può positivamente determinare con certezza di scienza; solamente si può dire, che non è neceſsario di entrar nel bagno ogni giorno, potendosene sospender l' uso e quando l' aria è ineguale e torbida, e quando l'infermo ha di bisogno di riposo, il che si conosce dalla poca lena di entrar nel bagno. In tal caso si può sospendere eſso bagno per uno o due e più giorni, e continuarlo un pò più a lungo del consueto tempo di quindici o venti giorni.

Il Sig. Profeſsore aſsistente desiderarebbe altresì unitamente al Sig. Paziente un rimedio, con che calmare il dolor dorsale e il convulsivo tumulto, che suol precedere il vomito. Chi poteſse ottener questo otterrebbe la cura del vomito, perchè appunto il dolore del dorso, e il moto spasmodico degl' inteſtini sono il principio e la vanguardia del vomito. Tuttavolta un uso discreto degli oppiati può attutire la violenza delle spasmodiche contrazioni de' nervi, e quindi reprimere la ferocia dei dolori, e de' movimenti convulsivi delle pareti dello stomaco e degl' inteſtini.

L'uso de' serviziali per ammollire il corpo è neceſsariſsimo, e quanto più questi saranno semplici, saranno sempre più profittevoli. Al dolor dorsale si possono applicare i fomenti tiepidi, e se non giovano, si poſſono usare freddi sulla dottrina Ippocratica. Anche una

mantecca oppiata applicata alla parte dolente può esse-re giovevole a lenire il dolore.

Intorno al languor dello stomaco io crederei non che inutili, ma attualmente dannose tutte quelle cose, che dai Medici e dagli Scrittori vengono decantate per eccellenti e di valor sommo nel ristabilire le forze stomacali, come sono il Marte, la China-china, la Corteccia del Wintero, la Cascarilla, la tintura d'Assenzio, quella di Ginepro, e quella di Zafferano, l' acqua stillata e spiritosa di Cerase, quella di Melissa, e più altri estratti e confezioni calorose, che altro non fanno per le più fiate, che riseccare e indurire le fibre del ventricolo, e renderle più disaddatte alle loro meccaniche operazioni.

Nell' autunno venturo si potrà ripigliare il decotto di Vipera, e se il Signor Paziente fosse tollerante del latte, quello di Asinella sarebbe preferibile a ogn' altro, onde sperarne un singolar vantaggio, specialmente se potesse accoppiarvi un piacevole esercizio fatto a cavallo nell' ore appropriate, rimossa ogni applicazione di mente, sbandita ogni mordace cura, e resa l'ilarità della mente compagna fedele e costante del viaggio.

CONSULTO XX.

Diarrea.

Non v' ha dubbio immaginabile, che fra le cagioni che hanno sconcertata la salute del Sig. Paziente una delle principali non sia stata la Emorragìa del naso

sofferta già da due anni in circa, la quale fu considerabile sì per la sua durazione, che per la quantità del sangue che versò dalla nari. Si aggiugne a ciò la medicatura fattagli per reprimerlo con reiterate cavate di sangue, con l'uso de' rinfrescativi e di una stretta e rigorosa dieta; le quali cose benchè stagnaſsero il fluſso, credibilmente però avranno contribuito ad indebolire il suggetto. L' abbattimento delle forze e lo smagrimento che indi succeſse, ne sono una incontrastabile prova.

La scorretta regola del vitto e maſsimamente nell' uso del vino che dopo si è tenuta, tolse che la macchina si rinfrancaſse in salute. Anzi di più insorsero appreſso segni di discapito maggiore nell' appetito proſtrato, nella noja agli alimenti, nella bocca amara, nella lingua spalmata di pannioso umore, e nel peso alla region del ventricolo. Quindi ne nacque l'indigestione, la biliosa diarrea, e finalmente la diſsenterìa: mali ambidue da principio non curati, ma piuttosto fomentati con libera e disaddata ragion di vitto. Finalmente con appropriati rimedj si riduſse il corpo alla pristina consistenza, si fugarono i segni dell' indigestione, e si restituì l'appetito, senzachè nelle viscere del ventre inferiore si poteſse comprendere col tatto alcuna maniera di ostruzione o di altra magagna, prescindendo dall'Ernia ombelicale e dell' anguinaja, le quali, toltone qualche incommodo di tensione flatulenta, non si debbono creder colpevoli nè della smoſsa di corpo precedente, nè della diſsenterìa, in cui la smoſsa suddetta andò a finire.

Ma eſsendo appreſso ricaduto l'infermo ne' medesimi guai d' indigestione, di fastidio al cibo, e di scioglimento di corpo, il quale tuttavia suſsiste a onta e di regolato vivere e di medicatura appropriata, convien credere che lo stomaco non abbia per anco ricuperata la

pristina sua forza digestiva, e che qualche cagione impedisca, che lo stomaco non riprenda il suo primiero tuono. Chi sa che l'indefeſsa applicazione agli affari del negozio maneggiato con aſsidua diligenza e grave impegno dal Sig. Paziente, non sia una forte cagione, e forse la principale, perchè lo stomaco non si riabbia? Se ciò è vero, convien far pausa, e rinunziare altrui le fatiche della mente, e vivere con tutta la poſsibile tranquillità e ilarità dell' animo affaticato dal soverchio ed intenso pensare.

A tale intendimento gioverà aſsaiſsimo il cavalcare ogni giorno, ma cavalcare di paſso moderatamente, e nelle ore men calde. La varietà e moltiplicità degli oggetti che in viaggiando preſsochè ad ogni paſso s'incontrano, colla loro aggradevole novità mirabilmente rinfrancano quelle fibre midollari del celabro, di cui l'anima nel pensar si prevale, finchè sta rinchiusa nel noſtro uman carcere, e colle prefate fibre quelle eziandìo si rinfrancano e si riordinano, che compongono i nervi dell' ottavo pajo vagante, che sono quegli appunto che serpeggiano, e che corredano le viscere digestive situate nel ventre inferiore.

Ma non basta per mio avviso il viaggiare a cavallo; è neceſsaria oltracciò una cura interna, di cui sembrami che il ventricolo e tutto il lungo tubo alimentario abbisogni. Fra tutti gli interni aiuti valevoli a ripristinare le concozioni degli alimenti tiene la maggioranza il Marte. La China-china, la corteccia di Cascarilla, l'estratto d'Aſsenzio, la tintura del medesimo, il Riobarbaro non istanno appetto del ferro, ma restano molto al di sotto di lui. Quindi è che io crederei neceſsariſsima cosa, che il Sig. Paziente pigliaſse ogni mattina a stomaco digiuno due delle seguenti pillolette. Si pren-

da un' oncia di estratto di marte condensato a segno da potersi ridurre in pillole, e con un poco di corteccia di melagrane seccate e polverizzate se ne formino pillole quarant' otto da pigliarne due la mattina dopo svegliato dal sonno e a stomaco digiuno, col soprabber loro quattr' o cinque once di brodo lungo e sciocco. Un' ora dopo se ne starà il Sig. Infermo quieto in letto o almeno in casa; indi potrà porsi a fare un poco di paſseggio o a piedi o a cavallo, evitando di sudare, e non uscendo se l'aria foſse o ventosa o piovosa.

Prima però di cominciare l'uso di queste pillole potrà la mattina innanzi pigliare un denaro ovvero un denaro e mezzo di perfetto riobarbaro leggermente ammaccato, masticandolo appoco appoco o con un filo di cannella fine ed acuta, ovvero con un pizzico di uva passa, trangugiando così non solamente la saliva, ma ancora la radica masticata. Questo riobarbaro nella medesima maniera si dovrà ripigliare ogni cinque o sei giorni durante l' uso delle pillole calibeate.

Intorno al mangiare ed al bere abbia mente il Signor Infermo di non aggravare lo stomaco con cibo soverchio nè la mattina nè la sera; ma molto più deve guardarsi di non caricarsi la sera. Sia moderato nell' uso del vino, e faccia, che questo sia leggiero, e s' è generoso, lo mescoli colla metà o con un terzo d'acqua. Schivi gli spiriti, il rosolì, i vini navicati, o almeno almeno di tali vini non ne prenda che qualch' oncia dopo il cibo, se il ventre continuaſse a fluire. Il vin di Cipro tra i navicati è il migliore per corroborare lo stomaco; ma conviene tuttavia eſser guardingo anche nel di lui uso. Se la sete infesta tra il giorno l' acqua limonata è ottima, purchè non sia soverchiamente carica d zucchero; contuttociò anche di questa non conviene

traccanarne troppa, perchè col di lei peso serve a vie maggiormente accrescere la smosfa di corpo. L'acqua similmente, in cui sia estinto dentro un ferro infocato, o in cui sia sommerso un pezzo di pane tostato di fresco, è ottima a bere in simili casi. Per ciò che appartiene ai cibi si debbono sfuggire i latticinj, cioè a dire il latte ed ogni manicaretto o vivanda manipolata con questo, così i cibi flatuosi come ogni sorta di legumi, le castagne, e certi frutti che tengono troppo del dolce, come le cerase, alcune pera estive, e simili altri. De' frutti acidi o subacidi poi, come le marasche e alcune pera, e mele ancora se ne può fare un uso discreto e cauto, quando il ventricolo regga all' uso loro. Le minestre d'erbaggi, che sieno solutivi si debbono sbandire, e quando si abbia piacere di usare qualche vivarolo, non si faccia di altr'erbe che di cicoria, di endivia, di borraggine, colla giunta di alcune sommità di ortica, e di centinodia. Per altro le minestre bianche di cucchiaio sieno le più frequentate, e fra queste il riso ben cotto in brodo di pollastro, di manzo; il farro, il pan grattato, le panatelle, la zuppa, le minestre di paste sottili, come quelle di Genova, i vermicelli, e alcune volte ancora alcune sottilisfime lasagnette, la polenta gialla, che non sia nè troppo dura nè troppo tenera, così parimenti quella, che è fatta di gran Turco nero triangolato che viene alla montagna, egli è un alimento profittevolissimo a quegli, che sono attaccati da smosse di corpo, specialmente se sia preso semplice e schietto, e senza butirro o altro condimento di sorte.

Intorno alle carni il manzo, il vitello, il castrato, i polli, i colombini cotti lessi sono un companatico assai appropriato al nostro bisogno. I pollastrelli similmente, ed i piccioni si potranno usare ancora arrosto,

e così parimenti il vitello. Gli uccelletti sono un cibo confortativo e subastringente assai acconcio a rimettere gli organi digestivi e fra gli uccelli tengono il primo luogo i selvatici come le beccace, i beccaccini, i galli di montagna, e simili altri. La frittura similmente cotta morvida di fegati, di cervella, e di animelle di vitello sono cibi da praticarsi nel caso nostro. I piedi similmente di vitello che siano assai ben cotti, sono un cibo gustoso e utile sì per attutire l'acrimonia de' sali che mordono gl'intestini, sì ancora per rincarnare le fibre smunte e sdruscite de' medesimi. E' necessario il mangiar carne tutti i giorni dell'anno anche ne' vietati dalla Chiesa. Contuttociò in grazia del ventricolo, e affine di mantenere pronto e vivace l'appetito, si può usare anche del pesce, e specialmente di quello che viene tra' sassi detto da Ippocrate sassatile come la Trota, il Luccio, quell'altra spezie che volgarmente è detta Temalo, il Pesco, il Carpio, le Saldelle fresche, ed altri che non vivano negli stagni e nelle paludi. Le rane sì lesse che fritte, come parimenti le zuppe manipolate con le medesime, e con le code de' granchi sono pure eccellenti, e nutritive.

Ora che viene il tempo de' piselli, i quali sono non men flatuosi che lubricativi, o si dovranno lasciar da parte o non se ne farà uso, se non se bolliti in copia discreta col riso o con zuppa. Le fragole similmente se non si pigliano in picciola quantità e con discreto zucchero, sconciano le digestioni, e fanno aggravio allo stomaco. L'istesso vuolsi dire de' lamponi e delle cerase, delle quali frutta conviene valersene con cautela e con somma riserva. In fine del pasto in luogo de' frutti potrebbe valersi o di un poco di conserva di cedro o di cotogno, che serve mirabilmente a promuovere la digestione.

Quest'è la cura e quest'è la prescrizione della regola della vita, che io posso suggerire al Signor Infermo per ristabilirlo in salute. Il che se per disavventura non avvenisse, come sperar voglio tuttavia che non abbia a succedere, io lo consigliarei nella prossima fitta state o verso il fine di Luglio venturo di proccurarsi da Vicenza l'acque acide di Recoaro, le quali sono di sperimentato valore per rimettere lo stomaco, e restituirlo alla sua pristina energìa, e quest'acque si potrebbono continuare in dose discreta di due o tre libbre delle picciole per tutto il mese di Agosto.

CONSULTO XXI.

Dissenteria Atrabilare.

Le ragioni addotte da cotesti valorosi illuminati Professori in prova della natura dell'indisposizione che infesta sua Eccellenza N. N., e delle cagioni producitrici della medesima, sono sì convincenti e sì palpabili, che se Archelao avesse il commodo di leggerle, io tengo per indubitato, che bastarebbero per indurlo a ricredersi di quella ostinatissima dubbietà, che egli aveva intorno ad ogni cosa.

Non v'ha dubbio che la disenteria succeduta alla soccorenza di ventre, ascriver deesi a un afflusso nonmeno di lisciviosi e mordacissimi sieri, che ad un ammasso di bile caustica chiamata squisita da' vecchi Greci, e di tale schiatta che a detta d'Ippocrate *rodit terram ve-*

lut acetum, la quale parte scolando dalla vescichetta del fiel nell'intestino duodeno e negli altri, parte riassunta nel sangue mercè de' vasi inalanti, e poscia depositata ne' canali escretorj che spuntano nell'interna superficie de' prefati intestini, dà il guasto e fa, per dir così, strage delle fibre ond'essi sono intrecciati e tessuti, cagionando quelle frequenti e debilitanti smosse di corpo che prova il Cavaliere.

Ma donde si sono eglino ingenerati sieri sì morsecchianti, e una sì ardita e rigogliosa bile? Io credo, o ch'io m'inganno, che le passioni dell'animo abbiano fatto un sì mal giuoco. Hanno scomposti gli elementi de' nervi nella loro origine entro del cranio, e in appresso quegli ancora de' nervi che ne sono usciti, e che vanno a tutte le parti del corpo, e di tale scomponimento ne hanno risentito i canali sanguiferi e i bianchi eziandìo. Si è quinci illanguidita la loro pressione sopra del fluido in essi contenuto, ritardato il di lui moto circolare, e tarpata l'intima mescolanza de' di lui minimi componenti.

Per la qual cosa non essendo le parti volatili imbrigliate dalle fisse, nè le saline rimescolate coll'acquee, nè scosse le inerti dalle attuose ed elettriche, ne avviene che le simili si attraggano vicendevolmente colle loro simili, e dall' attrazione scambievole de' principj sulfurei e volatili ne nasce quel famoso flogisto, quel celebre fuoco fluido, quell'alcalina putredine indomita, che nel caso nostro ne scorteccia la villosa interna superficie degli intestini, ne stacca delle pellicine, ne smugne del vivo e puro sangue, ha cagionata l'uscita della nera bile, e sovente della gialla, della verde, e talvolta della purulenta. Chi sa che la medesima sovvertendo la struttura delle parti solide non sia la cagione della febbre perio-

dica ? Perocchè la cagione de' periodi febbrili vien riposta da un valent'uomo presso gli Atti di Lipsia nella fabbrica delle parti sode. Chi sa che desa parimenti non sia la cagione di quella maniera di periodi che notansi nel caso presente delle dissenteriche effusioni ? Dalla medesima biliosa sorgente ne deriva il vomito di sangue, le magagne ulcerose sparse probabilmente per tutto quanto il condotto alimentario, la crosta biancastra appiccata all' esofago, il pericoloso singhiozzo, l' avversione al cibo, l'infralimento delle forze, le vigilie e altri sintomi di simil razza.

Ora per venire alla cura, io non saprei che aggiugnere a quanto assai saggiamente fanno quegli sperimentati Professori, che la diriggono. Dirò soltanto ciò, che io sono solito di usare in simili emergenti, e ciò che già anni praticai nella gravissima dissenteria del nostro Prelato, ammalato da più di un mese con febbre, sete, inappetenza, vigilie, dolori, perdita di forze, perdita di carni, e ferocissimi premiti nelle frequenti faticose e sempre sanguigne e bilioſe andate di corpo. Non con altro alleggiossi il Prelato, nè con altro perfettamente guarì, dopo sperimentati vani i consueti rimedj di acide, e di fredde bevande, di china-china per fugare la periodica remittente, di gelatine di avorio, di sieri di latte subacidi, di tamarindi, di cassia, di reiterati serviziali rinfrescativi e incrassanti, e simili altri provvedimenti ; non con altro dico perfettamente guarì, che col pigliare frequentemente cucchiaiate di mucellaggine fatta di semi di psillio, e di semi di mele cotogne, sicchè ne veniva a trangugiare le sei e le ott' once in ventiquattr'ore. Questo solo solissimo aiuto ripresse nel vecchio, e smunto Prelato il furor della bile, rattemperò il ribollimento del sangue, spense la febbre con-

tinua, rinfrancò le sdruscite fibre intestinali, arrestò il dissenterico flusso, richiamò il sonno, e con esso appoco appoco ricondusse l'appetito, e le forze del corpo. Ho fatto più altre cure di questa ria stampa de' mali collostesso rimedio e colla stessa ottima e felicissima riuscita. Io lo metto sotto i venerati riflessi de' Sig. Medici assistenti; se lo credono rimedio da doversi mettere in pratica *bene quidem*, se altrimenti, avrò il contento di aver detto anch'io la mia per servizio di un Cavaliere, che è degno degli anni Nestorei pel suo sublimissimo merito, e pel cortese patrocinio che presta a' suoi servitori, fra' quali chi scrive si gloria di essere annoverato.

Da Bergamo li 26. Settembre 1781.

CONSULTO XXII.

Idropisia

La scelta che il valorosissimo Sig. Professore ha fatto della mia persona, affine di trovar nuovi aiuti per debellare la spinosissima Ascite da cui è infestato il Nobile Signor Paziente, ella è pure infelice. Io so di non aver altro di buono, che di sapermi uniformare al celebre detto dell'Oracolo mentovato da Tullio *nosce te ipsum*; e so di essere un picciolo insetto terrestre, il quale sebbene sfinito e consunto dall'età, ha tuttavia il coraggio di strascinarsi fra il ceto de' seguaci di Esculapio per far quivi la più triste comparsa del mondo. Contuttociò per ob-

bedire ai comandi del Signor Professore mi studierò di rispondere con ogni attenzione intorno a quanto si può fare dall'Arte per sottrarre il Signor Paziente al minacciato pericolo, o almeno almeno per alleggiare alla meglio la crudelissima malattìa.

E prima discorriamo delle cagioni, che la possono aver prodotta. Si sa per iterate esperienze che il corpo umano traspira e dentro e fuori incessantemente. L' insensibile traspirazione cutanea è stata sottomessa ai calcoli prima in Italia, poi in altre straniere Provincie, e finalmente ancora al di là de' mari che l' Europa circondano: ma la traspirazione che dì e notte succede dentro il corpo, non permette di poternela calcolare. Alcuni sommi Fisiologi pensano e non a torto, che ciò di sierosità che si separa dall'estremità de' canali che spuntano nell'esterna superficie delle viscere, o tutto o in parte si raccolga nel fondo della cavità dove sono situate le viscere medesime, per esser poscia ribevuto dai vasi inalanti, che ripiegandosi dal di fuori al di dentro lo riconducono al circolo.

Se ciò è vero i poderosi purganti, che cotesto Signore ha preso per votare l'addomine dai sieri quivi affoltati, avranno senza dubbio debilitate le viscere naturali, e rimpicciolito il momento delle loro forze attutrici.

La pratica d'Ippocrate o più verosimilmente di quell'Autor Greco, che volle che si purgasse il corpo degl' idropici con risentiti irritativi medicamenti, e ciò mattina e sera finchè tutto il siero fosse cacciato dal corpo, non m'è mai e poi mai piacciuta. Ne ho curati con questo metodo alcuni nella mia gioventù entro dello Spedale, e quando si credevano guariti per essersi tolta via la sierosa tumidezza del ventre, sono morti repentinamen-

te per sincope nel ritornarsene a casa. Il siroppo di Spina Cervina benchè commendato dal Sidenamo e praticato per condurre fuori del corpo i sieri, non l'ho mai veduto giovare. Il ranno de' sali diuretici una volta solamente ha fatto prodigj in un contadino idropico asmatico, ed è da maravigliare che il Sidenamo non si sia prevaluto contro all'Idropisía della radice di Squilla, che è l'unico diuretico, di cui si possiamo più frequentemente promettere per ottenerne l'effetto.

Posso nulladimeno affermare, che siccome nell'Anasarca e nell'altre maniere d'Idropisía, nelle quali le gambe sono edematose per rattenimento de' sieri, ho veduto assai sovente la Squilla a far ottimo effetto; così nell' Ascite dove le gambe e le cosce sono gracili e secche con il collo, la faccia, e il petto estenuati, non ha mai prestato sotto i miei occhi alcun effetto sensibile.

Al tutto inutile mi è riuscita ancora la tintura di Cantarelle, la polvere delle Api, e del Rospo seccato al sole. Così parimenti dalla tintura di Tartaro, dalla polvere e dalla macerazione de' millepiedi posso dire di non aver mai veduto alcun alleviamento di male, perchè appunto non mi ricordo di aver mai veduto, che pei detti rimedj si rinviassero copiosamente le orine.

Il solo Cremor di Tartaro praticato secondo il metodo di Bologna più e più fiate ha promosse copiosamente le orine con vantaggio grandissimo dell' ammalato, sì veramente che sia egli praticato per tempo, quando le viscere sono per anco robuste, e non punto infralite per la copia e per la lisciviosa e corrosiva natura de' sieri in cui son macerate.

Se avvenga che niuno degli accennati rimedj sia valevole a sgombrare il ventre dalle sierosità in esso contenute, e che nemmeno giovi all'infermo il ritenersi alquan-

to dal bere, e attenersi piuttosto a una ragion di vitto secca che umida dietro all'insegnamento di Celso, senza troppo badare a due Scrittori Oltremontani, i quali vogliono che nelle Idropisíe procedenti da vizio delle viscere si debba permettere all'idropico, che allarghi la mano nel bere, mentre, quando nè l'antica nè la nuova sierosità introdotta nel corpo, secondo l'opinione di que' due Francesi, non passa per le vie delle orine, altro non fa che rendere il ventre più voluminoso e teso, osservazione fatta infino da Orazio con queste parole

Crescit indulgens sibi dirus Hydrops
Nec sitim pellit, nisi causa morbi
Fugerit . venis, et aquosus albo
Corpore languor;

Se dico avvenga, che con tutte queste diligenze il mal si mantenga rigoglioso e caparbio, non v'ha alcun altro scampo, che forar il ventre e dar l'uscita ai sieri. Io posso giurare di averne veduti parecchi a guarire colla Paracentesi perfettamente, e non essere più ricaduti nel male. Quest'è un' operazione altrettanto sicura, quanto facile e salutare, purchè sia fatta per tempo, innanzi che le viscere sieno magagnate dai sieri che le circondano: *Hydropici mature secandi, tabescentes statim urendi*, come saggiamente ci prescrive il Padre della Medicina. Quelli che ricadono di nuovo nell'Idropisía dopo d'essere punzecchiati e trattone il siero, sono quegli appunto, che troppo indugiano coll'operazione, o che hanno entro il petto, o dentro l'addomine qualche vizio viscerale di sua natura insuperabile e cagione del rinnovellamento dell'Idropisìa.

Questo è quel poco, che io posso sottommettere al purgatissimo criterio del Signor Professore, a cui con tutto l'ossequio mi rassegno.

CONSULTO XXIII.

Tumore de' Reni

Spinosa a dir vero e assai malagevole da curare è l' indisposizione della Nobile Dama di Lei Nuora, consistente in un tumore del rene sinistro, esulcerato, dolente, e della grossezza di una mela, donde scolano orine putride e puzzose. Il terrore concepito dalla Dama per lo scoppio del vicino fulmine si può annoverare fralle cagioni del tumore accennato, e la prossima ed immediata si potrà probabilmente fondare nella spasmodica contrazione de' nervi del plesso renale dal terrore cagionata, o (se non vogliamo contraibili ed irritabili i nervi) dell'ultime diramazioni arteriose, sulle pareti delle quali ragion vuole che influiscano i nervi.

E nel vero impedito il libero corso del sangue nelle ultime arterie dal terrore serrate o ristrette, dee l'umor sanguigno rigonfiare ne' rami che sono sparsi pel rene, stenderne sfoggiatamente le loro pareti, produrre il dolore per la compressione de' nervi vicini, e togliere alle prefate pareti de' rami la naturale pression loro sopra il fluido ne' medesimi rami: e da ciò n'avviene che gli elementi del sangue con più forza reciprocamente si attraggano, e serpeggi il ristagno per tutti i canali sanguigni del rene, finchè giunga a squarciarne i meno resistenti che sono le linfatiche arterie delle renali papille, e a fabbricare quivi l'ulcera: alla generazion della quale

può troppo bene aver contribuito il calcolo e la renella col loro spesso arruotarsi contra i vasi inturgiditi delle suddette papille.

Posta questa non improbabile conghiettura intorno all'idea del male, rimane a vedere con quali arme si abbia da combatterlo. E in primo è da riflettere che l'ulcera de' reni, quando riesce a cattivo fine, suole andar a finire o in una mortale infiammazione della viscera magagnata, o in una lenta e fatal tabe renale. Dunque tutti i rimedj calidi saranno da fuggire per non correr rischio d incappare nel primo male, e tutti i diseccativi si avranno da sbandire per evitar il secondo.

In secondo luogo è da por mente, che nell' attual dolore il tumore s'indura ed ingrossa, e chiusi i pertugi dell'ulcera scorrono tenui ed acquose le orine, restando ne' putridi seni le puzzose filaccia: e quindi è da dedurre la somma facilità della fibra a cangiar di figura, e ad inarcare con pregiudizio della circolazione e della depurazione de' fluidi. E però dovremo ritenerci da que' rimedj e medicamenti che sotto lo spezioso titolo di detergere e di mondificare e di cicatrizzare l'ulcera, assai sovente col loro morso e colla loro irritazione per modo la stuzzicano, che di benigna e curabile la fanno tralignare in maligna ed invincibile; quando dall' altra parte è manifesto, come avvisò uno de' più sublimi genj d'Italia, che il *mondare e detergere, o sanare le ulcere interne è solamente fatto dalle forze naturali de' nostri organi, mentre continuano a muoversi*.

Rammentando in terzo luogo il grave pericolo della vita che corse la Dama nell' autunno per la scapestrata ferocia ed immanità del dolore sofferta nel rene offeso per la febbre fortissima, e per più altri gravissimi accidenti, agevolmente comprenderemo la somma proclività

che ha l'impiagato tumore ad infiammarsi, sì a cagione de' solidi assai resistenti ond'egli è tessuto, come de' fluidi doviziosi di particelle sommamente mobili ed accendibili, parte per paterno e materno retaggio contrate, e parte per la scarsità de' periodici tributi generate nel sangue e negli altri fluidi; e quindi ne dedurremo l'indispensabile necessità di doverci attenere per non istuzzicare il vespajo, a' rimedj piacevoli rinfrescanti e addolcitivi, quali sono appunto quegli che di presente dall'avveduta e sperimentata prudenza de' Sigg. Professori assistenti si mettono in pratica.

E per verità qual medicamento più appropriato del latte di Asinella e insieme più efficace ha l'Arte nostra in simili mali? E se Ippocrate si prevalse di cotal latte *ad extenuandos lienis tumores*, perchè nol dobbiamo praticare noi per dissipare e distruggere il tumore del rene? Senzachè egli è anche un rimedio convenevole ai calcoli, osservando M. Lobb che questi immollati nel latte si arrendono e si disfanno. E' vero che gli sperimenti furono fatti col latte vaccino; ma l'Autore parlando di questo latte comprende quello ancora delle altre bestie (§. 1243. segg.) e considera il latte come composto di parti saline, oleose, e dissolventi, contenendo in sommo grado le qualità specifiche della gramigna e di più altre erbe e fiori aperitivi, di cui esse bestie si nutricano. Ma Ippocrate assai avvedutamente trascelse quello d'Asinella in un tumore della milza, per esser questo il più sieroso di ogni latte, e quinci il più permeabile per gl' infinitamente piccioli indirivieni de' canali, che compongono la milza e qualsisia altra viscera interna.

Mi si dirà che sono cinquanta e più giorni che si pratica il latte senza vederne un sensibile vantaggio. Persiste il dolore e il tumore del rene, e le orine si

mantengono putride e filacciose. Vero verissimo: ma ciò non prova che il latte non possa giovare in progresso di tempo. Ci voglion degli anni, non che dei mesi di costante medicatura, dove si tratta di risarcire delle organiche e ragguardevoli offese delle interne parti. Fa di mestieri pigliar il latte puro e schietto e appena munto col suo natural tepore mattina e sera in quella quantità che sia convenevole alle forze digerenti dello stomaco. E affinchè si possa continuare la state e l'inverno, nel gran freddo e nel gran caldo delle stagioni e per assaissimo tempo, torna bene ogni certo tratto di tempo il sospenderne l'uso per cinque o sei giorni, per dar riposo allo stomaco per poscia ripigliarlo con lena.

E per avvalorare l'azione di questo impareggiabile cibo e medicamento, io sono solito ammaestrato dall'esperienza ad accompagnarlo con un denaro di Sapone Alicantino, il quale non solamente possiede una virtù discussiva per le viscere ostrutte e tumorose, ma anche sanativa delle ulcere interne. E ciò fa egli col rinforzare ma gentilmente e senza urto soverchio e nocevole l'insita forza delle viscere interne, e diradare nel medesimo tempo i troppo spessi e tenaci contatti de' fluidi incagliati e rappresi ne' loro picciolissimi e strozzati canali. Io certamente posso asserire di aver veduto più fiate effetti sorprendentisimi di questa droga salutare negli ulceri de' reni e della vescica, e non cesserò mai mai di commendarne l'uso in simili mali, e massimamente dove v' abbia tumore e durezza. E siccome non sono acconci gli estratti d'iperico, di edera terrestre, e simili altre erbe vulnerarie per essere dotate di virtù ristringitiva, e quinci contrarie allo scioglimento de' tumori, e nemmeno i balsami resinosi e altre acque usate dai Cerusici per serra-

re e consolidar le piaghe ; così è assai convenevole ed appropriato il Sapone d'Alicante , che nello stasare e ripulire gli oppilati canali la cede a pochi pochissimi altri aiuti .

Di tal Sapone adunque ne piglierà la Dama un denaro ridotto in tre pillolette immediatamente innanzi il latte della mattina , e lo continuerà finchè persiste nell'uso del latte , non omnettendolo nemmeno in que' giorni , in cui sospenderà esso latte per dar vacanza e riposo allo stomaco : finchè giunta la primavera io la consiglierei ad applicare esteriormente alla ragione del rene ingrossato una manteca , che sia alquanto soda , manipolata con un'oncia di butirro di Cacao , e di una mezz' oncia di Mercurio ravvivato dal Cinabro , dovendosi credere allora disposte dal latte e dal Sapone le fibre della Dama a sostenere il fluido metallo del mercurio , che più pesante del sangue , e diviso e divisibile sempre più in minutissime sfere di liscia e pulita superficie , suole introdotto ne' canali delle viscere ostrutte , spinto dalla forza del vital muscolo superare le resistenze che gli si oppongono , e portar seco tutti i superabili ostacoli .

Tanto io ho l'onore di rassegnare a V. S. Illustrissima pel sollievo sospiratissimo della meritevolissima Dama ec.

Bergamo li 5. Febbraro 1776.

CONSULTO XXIV.

Tumore Addominale

Di due maniere secondochè penſo sono i tumori che ne' corpi umani si generano. Gli uni nascono per ristagnamento di umori, gli altri per difformità de' canali prodotta da vizio de' nervi. I primi dove non v' abbia stravasamento di sughi, o che questi non sieno atti ad eſsere riassorbiti dai vasettini inalanti, si sciolgono aſsai sovente e si dileguano mercè degl'incisivi, dei deoſtruenti, e spezialmente del mercurio esternamente e internamente praticato; i ſecondi non solamente non si arrendono alla forza de' prefati rimedj, ma per le più fiate ingrandiſcono sì di volume che di ferocia.

Il distinguere questi da quelli non è la più facil cosa del mondo; anzi di presente che la Medicina più ſi raggira sulle fisiologiche ipotesi degli Umoristi che sulle osservazioni, o risultati ed effetti delle malattìe, fondati sulle costanti e invariabili leggi della Natura, è quaſi impossibile il saperli differenziar da principio, vale a dire prima di avere sperimentata nocevole, o vana certamente ed inutile la pratica dei fondenti e dei disoppilativi: come appunto è addivenuto nel caso nostro, allora quando dopo i disutili tentativi de' calibeati e de' cerotti ed unzioni mercuriali, fu la Sig. Paziente consigliata da' Medici alla villeggiatura, per avere dall'aria campestre quel profitto che invano finora avea atteso dall'Arte.

Se vogliam dunque raziocinar dagli effetti, che è la catena e quella quasi sola via che ci conduce al discoprimento del vero, ponendo mente che dopo l' uso de' marziati e de' mercuriali rimedj si è non poco inasprito ed ingrossato il tumore, ragion vuole che ei non dipenda da ristagno di umori nelle linfatiche arterie laterali o dirette, ma piuttosto da raggrinzamento e da stravolta struttura delle prefate arteriuzze linfatiche indotta dall'irritazione de' nervi a cagione di alcune precedenti e reiterate afflittive scosse dell'animo.

E a dir vero se immediatamente dopo le dette scosse dell'animo si disordinarono i periodici sgravj dell' utero, e se nel tempo del loro fluire si suscitarono i dolori in quella parte in cui appresso si andò formando il tumore, egli è cosa assai verisimile che dall'utero, come dal centro delle convulsive oscillazioni, siensi stesi alcuni raggi spasmodici ai nervi lombari, e quinci alle fibre de' canali ond'è intrecciata la parte, in cui si è impiantato il tumore suddetto.

Intorno alla di lui sede lo sperimentatissimo Sig. Professore assistente lo giudica esterno e posto sotto l' ombelico. Io interamente ne convengo. Dunque se egli è mobile, sarà situato nella membrana cellulare degl' integumenti; se è radicato ed immobile, sarà fitto ne' muscoli retto e obliquo discendente e in altri circonvicini. Se vogliam favellare della qualità del tumore, essendo questo della grossezza di un popone viene giudicato da Ippocrate assai migliore di quegli che sono depressi e spaziosi. Il calore poi e le fitterelle che in esso tratto tratto si fanno sentire, ci danno a divedere che e' sia di una natura alquanto risentita e da non istuzzicare, ma d' accarezzare e da blandire, affinchè non traligni in tumore di peggior condizione, ovvero passi ad una suppurazione fastidiosa e di rischio.

Per altro io posso asserire di aver veduti parecchi di simili tumori in donne convulsionarie trattati colle buone a risolversi perfettamente, e il trattargli colle buone fu il medicargli coll'uso lungo ma lungo bene del latte di Asinella, di cui leggiamo essersi prevaluto Ippocrate ſteſſo contro agli ostinati e ribelli tumori della milza. E però se la gentiliſſima Signora Paziente vorrà adattarsi alla giornaliera bevanda di cotal latte, sempre però colle debite interpolate sospensioni del medesimo, affinchè lo stomaco non venga ad annojarsene colla troppo lunga e non interrotta di lui pratica, io ne spererei gran profitto; perocchè ella è giovane, non ha febbre, non ha sete, dorme e mangia competentemente, e s'ella è alquanto scolorita e dimagrata, il latte potrà aggiustare queste partite, tanto più che v' ha luogo a dubitare che la magrezza e il pallore sia più opera de' rimedj lungamente praticati che della malattìa.

A questo dunque impareggiabil rimedio mi piacerebbe che la Signora Paziente si accigneſſe più presto che fosse poſſibile ſenza aspettare l'autunno, e lo seguitasse a bere a man salva anche nel sollione, che la natura non lo ha eccettuato in tale stagione nè alle bestie nè ai lattanti bambini, i di cui ordigni della digestione sono meno vigorosi di que' degli adulti.

Non ommetta nella pratica del latte quella di qualche servizialetto rinfreſcativo e mollificante qualora abbisogni; non trascuri qualche emulsione amara per conforto dello stomaco e dell'utero insieme. Se le fitte la travaglias-sero con maggiore energía, ricorra al diascordio o a qualche poco d'oppio tebaico preso con moderazione e ripartitamente. Non si lasci sedurre da chi le gonfiaſſe gli orecchi colla miracoloſa virtù di certi loro topici medicamenti per diſsipare il tumore; mentre che siffatti ri-

medj o rilassano di soverchio la fibra, o senza modo la indurano secondo la qualità de' loro ingredienti, e d'ordinario abbiam occasione di ripentirsene. Basta difender la parte dalle ingiurie esteriori, e volendoci applicar qualche cosa, non trapassi la manteca innocentissima di Spermaceti bianchissimo, di grasso di capretto fresco e depurato, e di olio di mandorle dolci, o una tiepida fomentazione con panni lini inzuppati in bollitura di fiori di sambuco mescolata con latte. Le si raccomanda, dove le forze il permettano, qualche piacevole esercizio di corpo e soprattutto il coraggio, l'ilarità della mente, e la ferma credenza che questo male, cioè a dire il tumore, se non sarà stuzzicato, o si dissiperà per se medesimo in progresso di tempo, o la lascierà vivere lunghissimamente e con minor pena e travaglio.

Bergamo gli 8. Giugno 1776.

CONSULTO XXV.

Itterizia in soggetto investito da Lue Celtica.

Finchè i venefici atometti venerei vanno ruotolando pe' bianchi e rossi canali, spinti da una forza proporzionata alla massa e densità loro, non avviene alcun sensibile nocumento alla macchina corporea; ma tosto che l'equilibrio si toglie fra la forza viva de' canali e la morta delle particelle contagiose, e che queste si arrestano nell'estremità meno mobili de' canali, raggirando-

si elle sfrenatamente intorno al proprio asse e al comun centro, ne vediamo seguir delle stragi ora in una ed ora in un' altra parte.

Quindi non è da maravigliare che stagnando il veleno venereo negli arteriosi linfatici vasi della ghianda e del prepuzio, non abbia quivi prodotte delle esulcerazioni, e non ne produca altresì di presente ne' vasellini delle prostate, e in quegli che spuntano nell'interna superficie delle lagunette o cresticelle dell'uretra, donde ne deriva la venerea scolagione, la quale alla finfine altro non è, che un disfacimento e un passaggio dell'estremità de' prefati vasellini in una materia sciolta e marciosa.

Dalla medesima sorgente può troppo bene procedere anche il male dell'Itterizia, che presentemente infesta il Nob. Sig. Paziente con qualche dolore e tensiva renitenza del fegato. I medesimi principj o elementi velenosi rinzeppati ne' vasi, che conducono la bile del fegato e della vescichetta della bile medesima nell' intestino duodeno, o soffermati nel solo condotto comune ad ambedue le bili, possono impedire il moto progressivo d'essa bile alla volta del prefato duodeno, togliendo alle fibre muscolari di quel condotto comune la naturale loro contrazione, e conseguentemente la spinta che ne riceve la bile nello stato di sanità.

Ma posto ancora che lo spargimento della bile fosse un male separato e indipendente dalla Gallica infezione, sembra tuttavia che i rimedj valevoli a curare questa, sieno altresì appropriati a sottomettere il primo, il quale ragionevolmente può essere ascrivibile a ritardo o a ristagnamento di sughi lenti e mordaci ne' canali biliarj.

Il mio debol parere dunque sarebbe di praticare al

fegato delle tiepide e mollitive fomente da farsi colla spugna ben bene ſpremuta, e di applicarvi poscia una manteca mercuriata, manipolata con una metà di mercurio ravvivato dal cinabro, e con una metà di graſſo di vitello ben depurato.

Per bocca mi varrei finchè dura la fredda stagione, di alcuni bocconcelli, composti di mezza dramma di sapone alicantino e di cinque o ſei grani di mercurio vivo similmente ravvivato dal cinabro, incorporando il tutto con baſtevole quantità di estratto di legno santo. A queſti bocconcini mi piacerebbe il sopr abbere sette o ott'once di una decozione preparata con pari quantità di ottima e scelta salsapariglia e di legno santo, previa la sua infusione secondo l'Arte e fattane la bollitura a bagnomaria.

Manterrei obbediente il corpo, pigliando ogni due o tre giorni due pillolette la sera colla mineſtra di quelle che sono chiamate diſoppilative, ovvero di quelle dette di ammoniaco del Quercetano o di simili altre.

Continuerei questa maniera di medicatura fino alla proſſima primavera; e quando persisteſſero le ulcerette della verga, la scolazione venerea, e simili incommodi di gallica ſtirpe, io certamente, premeſſi i bagni univerſali e iſtituita una corrispondente regola di vivere, mi getterei all' uso indispensabile dell' unzione mercuriale, per così diradicare il pernicioso veleno e aſſicurare la preziosa sanità a codesto nobile e degnissimo Soggetto, rimettendomi però interamente nella cura fin quì divisata alla sperimentata virtù del dottissimo Sig. Dottor Rosa.

Bergamo li 9. Febbraio 1776.

CONSULTO XXVI.

Mal d'orina

Avvegnachè le cagioni effettrici de' mali che attaccano il corpo sieno nel pozzo di Democrito profondamente sommerse e sepolte, d'onde ripescar non si possono che a tentone e per via di probabili conghietture, essendo l'umana macchina vivente piena di misterj inaccessibili ai sensi, e impercettibili all'intelletto finchè l'anima sta rinchiusa nell'uman carcere; contuttociò è assai verisimile, che la cagione de' morbosi fenomeni prodotti dall'incommodo di orina a cui da sette anni in quà miseramente soggiace cotesto ragguardevole Soggetto, ascriver si possa o a un' acrimonia introdotta nel sangue e ne' sieri del prefato Soggetto, a cui similmente ascriver si possano i colici dolori, lo scioglimento de' quali fu l'epoca infelice del sopprammentovato incommodo di orina, o a qualche maniera di vizio intromesso nelle fibre nervose e muscolari della vescica, nella quale sieno andati a finire i colici dolori, se dessi sieno stati di schiatta nervosa e non umorale, come non di rado addiviene in coloro, che o per improbe fatiche di mente o per afflittive perturbazioni dell'animo hanno messi i nervi a soqquadro, e quinci quella viscera alla quale essi vanno, e che meno delle altre resiste allo sconcerto ed irritazione loro.

So che le teorie tratte dalla mordace acrimonia de-

gli umori del corpo, non vanno troppo a genio del Signor Sauvages e di tutti que' Medici Matematici, i quali amano meglio di spiegare gli effetti morbosi dell'uomo per via di moto o ritardato o scomposto o accellerato o soppresso del fluido sanguigno, che mercè de' sali dominanti ne' di lui fluidi, i quali o co' biscanti sottilissimi delle loro facce scorteccino le fibre muscolari e nervose, o colle acutissime loro punte e penetrantissimi coni le punzecchino per maniera di scomporre l'armonica simmetría de' loro moti meccanici, e d'introdurne di anomali che destino dolore e travaglio; ma so altresì, che altrettanto più piace all' antico Greco Scrittore *De Veteri Medicina*, e so ancora, che piace egualmente a un' infinità di moderni scienziati Scrittori, e so in fine, che sebbene il sangue sembra dolce al palato di coloro, che per bocca con rigogliosa e pertinace tosse il ributtano, non è tuttavia segno che la tosse e lo sputo non possa d' acrimonia procedere, mentrechè nemmeno alcuni de' più micidiali veleni per osservazion del Peclini si appalesano al sentimento del gusto.

Che il mal d'orina abbia servato per più tempo il periodo, ciò vuolsi per mio sentimento ascrivere alle fibre della vescica, le quali non soffrendo che un tal dato grado di estensione, si vengono a contrarre tosto che a quello son giunte, e quindi nasce la nuova scena de' malori orinarj. In questa maniera si spiegano più agevolmente e più felicemente sì i mali periodici che le periodiche evacuazioni di ogni maniera, di quel che si faccia col ricorrere alla pletora universale o particolare di Boeravio e de' di lui seguaci, e così si svolge mirabilmente il sistema dell'ingegnosissimo Whytt e di quegli altri sublimi Maestri, che riposero nell'intima struttura della fibra la cagione producitrice de' mali periodici sì febbrili che scompagnati da febbre.

Che il sollievo de' premiti orinosi fosse in ragione della facilità e prestezza, colla quale spicciava il sangue rimescolato coll'orina, ciò può esser effetto di quel topico stimolo, che applicato ai nervi della vescica e quinci ai vasi sanguigni della medesima, tanto più prestamente si dileguasse quanto avesse incontrata resistenza minore sì dalla parte del sangue che dell' estremità de' canali sanguigni; e così per lo contrario.

Che dissipassero i guai dell'orina allora quando inferocivano le morici, può esser avvenuto tanto se la cagione stimolante avesse cambiato domicilio, trasferendosi dalle parti o canali della vescica a quelle del cesso, quanto ancora pel consenso e commercio scambievole che hanno le fibre della cervice orinaria con quelle delle morici e dello sfintere dell'ano: in quella maniera che per corrispondenza scambievole delle parti del corpo assai sovente osserviamo cessare il dolor nel rene prodotto dal calcolo, quando esso dolore si comunica alla regione ombelicale e più frequentemente all'epigastrica e allo stesso ventricolo, il quale vien bersagliato da frequenti e faticosissimi vomiti.

Qual sarà dunque il rimedio valevole a sottrarre cotesto ragguardevole Infermo a una sì pertinace e sì fastidiosa indisposizione? Sarà appunto uno dei già sperimentati. Ma quale egli è mai questo, mentre tutti i rimedj posti in uso finora sono riusciti vani ed inutili? Il latte il latte, o ch' io m'inganno, è quello che è al caso e che lo può sollevare. Non v'ha in tutta la Medicina un antidoto che questo pareggi, dove si tratta di combattere l'insolentissima acredine degli umori del corpo. Per tale lo riconobbe ancora il Padre e Maestro dell'Arte nostra con quelle parole: *cum acria sunt, quæ mordent, lac his lenitatem inducit*. So che alcuni sono

guariti coll'uso lungo di una scottatura di foglie di malva freschissime, altri colla lunga pratica di un' acqua limonata presa mattina e sera, alcun altro coll'acqua detta della Brandola che scaturisce nel Modenese, bevuta una o due fiate al giorno per lo spazio di più mesi. So di un Religioso, che si ricuperò perfettamente di un simil male colla frequente introduzione nell'ano di alcune mandorle di butirro freschissimo, continuato avendo questo mestiere per assaissimo tempo, e questi orinava più sangue che orina anche fuori dell' esercizio del corpo. Io ho portato l'ardor d'orina per tredici buoni anni, e me ne liberai col non far nulla. Cotal mio male era una disuria nervosa, che appena comparsa mi liberò da un ostinatissimo capogiro dalla medesima sorgente prodotto. Ma un Patrizio Veneziano che occupava uno de' primi posti della Repubblica, e che pativa di mal d'orina per calcolo e renella che in essa stanziavano, essendo stato peggiorato dalla bevanda dell' acqua di Recoaro, ebbe un pronto e inaspettato sollievo dall'uso del latte, sia che questo colla sua tenue viscosità levigasse la renella ed il calcolo, la superficie de' quali corpi fosse stata resa più aspra ed ineguale dai principj detersivi e minerali dell'acqua bevuta, sia che le fibre nervose e muscolari della vescica sieno state rivestite di quel loro natural glutine, che le difende dall' impressione de' sali orinosi, dissipato già e distrutto dalla forza astersiva dell' acqua minerale bevuta.

Intorno alla scelta del latte non sembra che troppo gli Scrittori si accordino. M. Lobb il quale ci ha lasciato un dottissimo scritto sopra il calcolo de' reni, e della vescica, inclina al latte vaccino puro e pretto in cui sieno immollate alcune fetterelle di pane bianchissimo, e questa piacevole zuppa la destina all'ammalato da pigliar-

ſi alla mattina per lungo tempo e lungo bene. Egli non ha paura che il latte generi calcolo mercè delle particelle caseose che in se contiene; e nemmeno ha paura che il pane incorporato col latte possa impedire la pronta digestione del medesimo, e il paſſaggio prontissimo ne' lattei canali o chiliferi che si battezzino; porta delle esperienze favorevoli all'uso di questo rimedio ne' mali di cui e' tratta. Contuttociò sembra ad altri molti che sia di lunga mano preferibile il latte di Asinella al vaccino per la molta sierosità che ei contiene, e per il poco ſedimento che ei laſcia secondo l'osservazione dell' Offmanno. Onde per l'una e per l'altra cagione sembra più appropriato a paſſare più speditamente pei canali del corpo, a refrigerare il riaccendimento de' fluidi e a rendere il sangue e gli altri sughi del corpo più scorrevoli e liquidi: e però all'opinione di questi ultimi io mi sento inclinato e propenso.

Volendo dunque usar di questo rimedio con isperanza di frutto, conviene pazientarne un uso diuturno e costante, e non lusingarsi che in poco tempo si possano correggere i fluidi che dipartirono dalla loro figura, dal loro peſo e dal loro movimento e mescolanza reciproca de' loro elementi. Se non che è cosa necessariſſima d'avvertire, che per poter continuare lungo tempo la pratica di questo rimedio ſenza che lo stomaco se n'offenda, devesi ogni certo spazio di tempo ſospenderne l'uſo, come a cagion d'eſempio tralasciare di valersene per cinque, sei o sette giorni ogni quindici o venti, che si ſia bevuto di seguito: sempre però più o meno ſecondo il palato del Paziente, e molto più secondo la tolleranza del ventricolo.

Il latte vuol eſsere appena spremuto dalla poppa della bestia, sicchè conservi la sua natural tiepidezza, e a

tal fine non dee travasarsi o almeno manco che sia possibile. E' assai meglio, se sia latte d' Asinella, beverlo puro e pretto che mescolato con acqua o con altro liquore. Si dee bere a digiuno appena svegliato dal sonno, e dopo bevuto giova trattenersi in letto almeno per un' oretta, e in tal tempo proccurare il sonno o almeno la più perfetta quiete, sbandendo i pensieri se non tutti, quelli certamente che possono impegnar la mente e riscaldar il capo.

Intorno alla quantità del latte conviene consigliarsi col gusto e colla forza dello stomaco. In generale torna meglio cominciarne la presa da una picciola dose, per esempio di tre o quattr'once, e poi progredire a mano a mano, accrescendone un'oncia ne' dì seguenti fino che si pervenga alle dieci ed anche alle dodici. Se lo stomaco regge valorosamente alla detta quantità, se ne potrà pigliare anche la sera una minor dose due ore innanzi cena o colla cena addosso, secondochè torna meglio allo stomaco, avvertendo di pigliare ogni settimana un' oncia o un' oncia e mezzo di conserva di cassia del Donzelli, la qual fu dall' autore inventata contro all'ardore dell'orina.

Posto caso che non si potesse sostenere la pratica del latte senza grave incommodo di flati, di tensioni di ventre, di smosse stemperate di corpo o di soverchia stitichezza, di amarezza di bocca, d'indigestione, di sete, e d' inappetenza, si potrà sostituire al latte una gentil decozione di mezz'oncia di radice di cina dolce della più scelta tagliata in rotellette sottili, colla giunta di tre o quattro rane, e di un quarto d' oncia di orzo tedesco leggiermente acciaccato, fatta in tanta quantità di acqua di fonte o di buon pozzo, che il brodo diviso in due porzioni della quantità in circa di sette o ott' once

per ciascuna poſſa ſervire per due mattine, e così per altre finchè dura il bisogno.

Si potrebbe ancora in luogo della detta decozione pigliare ogni mattina due o tre once di sugo ſpremuto e chiarito di mele appie o di altre consimili, con ſoprabbere immediatamente dopo quattr' o cinque once di brodo lungo di vitello o di pollo, alterato con una radica di radicchio leggermente contuso per dare al detto brodo una piacevole amarezza, correttiva del sugo delle mele.

E dove nemmeno queſto rimedio veniſſe tollerato dallo ſtomaco, o non veniſſe tollerato per tutto quello ſpazio di tempo che fa di meſtieri per correggere la rea qualità degli umori, si potrebbe far paſſaggio allo ſtillato seguente. Prendasi siero di latte vaccino libbre sei delle picciole, cassia fiſtola polposa e rotta, polpa di tamarindi sei once per sorte, sugo di mele dolci, e di cicoria e di sedo maggiore o minore una libbra per sorte; s'infonda il tutto secondo l'arte e si diſtilli in vasi di vetro. Di tale ſtillato intiepidito nell'acqua calda se ne piglierà ott' once alla mattina a digiuno, ed una simile quantità alla ſera due ore incirca avanti cena.

Persiſtendo il male si potrà nella ſtate far ricorso all'acqua di Nocera a paſsare. Si potrà ancora usare il bagno d'acqua dolce e tiepida per quel tratto di tempo che si crederà opportuno dall' avvedutezza de' Sigg. Professori aſsiſtenti. Ma in ogni e qualunque tempo che l'ardor d'orina inferocisca alla scapeſtrata, si potrà praticare un mezzo bagno, ed anche un picciolo bagnuolo alle sole parti genitali, immerse in latte tiepido ovvero in meta latte e metà decotto di malva raccolta in luoghi aſciutti ed aprici. Sono ſtati riconosciuti profittevoli ancora gli schizzatoi fatti nell'uretra di una forte

tie: ida bollitura di orzo noſtrale, o di pura decozione di foglie di malva e di fiori di viole mammole, ed anche di un' emulſione de' semi freddi maggiori colata e dolcemente intiepidita.

I lavativi mollificanti e rinfrescativi sono parimenti di un grande aiuto in simili mali, non solamente perchè ripuliscono gl'intestini dalle calorose e mordaci fecce del ventre, ma vieppiù perchè servono di un fomento anodino e rilassante alle irritate fibre della vescica impiantata dalla natura sul retto intestino.

E' superfluo il far parole della virtù delle emulſioni addolcitive da pigliare per bocca, degli oppiati all'incontro di pertinaci vigilie, e della ragione del vitto, la quale sì intorno al bere che al mangiare, da ciò che intendo, è esatta esattissima e di là da esattiſſima. Con che &c.

CONSULTO XXVII.

Calcolo de' Reni.

Mi cerca V. S. Illuſtriſſima e Reverendissima d'onde nascano, e come nascano i calcoli nel di lei corpo che sì barbaramente l'affliggono, e qual sia il rimedio di cacciarli dal corpo sicchè non ritornino mai più, mai più. Mi dispiace assaissimo, che io non sia da tanto di poter soddisfare alla di lei dotta e intereſſata curiosità. Interrogato Simonide da Gerone Tiranno cosa e' sentisse dell'Eſſenza Divina, cosa foſſe Dio, e qual fosse, prese

tempo un giorno a rispondere. Scorso il quale, e richiestone nuovamente, ne prese due, poi quattro raddoppiando sempre il numero de' giorni. Di che maravigliato Gerone, e desiderando di sapere la cagione dell' indugio alla risposta, gli disse che quanto più s'internava in simil affare, tanto più disperava di poterne riuscir con onore. L'istesso io posso dire a V. S. Illustrissima e Reverendissima. So dove i calcoli si generano, ma da che precisamente si generino e in qual maniera, io ne sono del tutto all'oscuro, e quanto più penso tanto più mi scoraggisco, e dispero di scoprire la cagione e la maniera del loro nascere. So che si generano dall'orina che trapela dai condotti Belliniani, e che si generano alle radici delle renali papille, da dove scappando e avvanzandosi in quella cavità che è detta Pelvi, e che è di un senso squisitissimo pei molti nervi che la corredano, ne nascono dall'urto e dall'irritamento del calcolo que' ferocissimi dolori, che seco traggono i frequenti e faticosissimi vomiti mercè del consenso e corrispondenza de' nervi di queste due parti. Perocchè, secondochè io m' immagino, se l'orina viene alcun poco quivi trattenuta senza prontamente scaricarsi per le radici dell'uretere disseminate nel rene, e che dall'altra parte sia doviziosa di sali e di particelle tartaree di leggieri s'ingenera il calcolo dall'accozzamento scambievole de' prefati sali e parti tartarose dell'orina, il principio del quale consiste in una picciola arenuccia, la quale a mano a mano rivestendosi come di tante sottilissime cortecce, va ingrossando e indurando insieme per l'applicazione d' altri sali e corpicciuoli omogenei, che ai primi già congiunti e rassodati si appongono, secondo il detto d'Ippocrate *concors concordi assidet sine pugna et dissidio;* e quindi ne nasce quel duro corpetto or liscio or aspro, or ovato or rotondo

or irregolare che chiamasi calcolo, il quale finchè stanzia nel rene è sempre mai a chi lo porta or più or meno molesto e sensibile, e si forma come dissi.

Penserò male, ma questo è tutto quello che debolmente io posso pensare, appoggiato a pure e semplici conghietture intorno alla generazione di quest' ospite fastidioso ed importuno de' reni. E se V. S. Illustrissima e Reverendissima mi domandasse per qual cagione ella lo abbia avuto in retaggio dall' Eccellentissimo suo Sig. Padre, io non saprei recarle innanzi altra cagione che quella della somiglianza di fabbrica ne' reni di amendue, riguardata parimenti dal Vecchio di Coo per l'unica sorgente de' mali ereditarj con quelle parole, *atque hæc quidem contingunt propter naturæ figuram:* e per figura della natura vuolsi intendere la natural configurazione della parte del corpo investita dal male che in essa sia per retaggio passato. Questa configurazione può considerarsi dunque fondata principalmente nel rene, a cagion della quale sia costretta l'orina a trattenersi in esso più di quel che conviene, e così dia campo alla separazione e precipitazione di que' sali, che reciprocamente attraendosi vengono a formare la renella ed il calcolo.

Ora per favellar della cura mi dispiace di non poter aderire al sentimento per altro venerato di V. S. Illustrissima e Reverendissima. Ella colla sua gentilissima si mostra inclinata a trangugiarsi l'emetico nell'attuale attacco nefritico, ed io non ho coraggio di accordargliello. Ella insiste col dire, che la natura c'insegna maestrevolmente cotal maniera di operare col vomito frequente, che ella promuove ne'calcolosi, e forse ed anche senza forse io credo che appoggi la di lei opinione dove l' appoggiano più altri Medicanti inclinati al vomitorio, cioè a dire a quel passo d'Ippocrate, che dice: *Natura*

ſtimulata, et impulsa Artis Peritis, quæ facienda sunt, docet; così che se la natura muove il vomito, e lo muove frequentemente e con forza e con anguſtia nell'insulto nefritico, sia segno manifeſto che eſſa desidera il vomito per espellere il calcolo dal rene.

Che la natura ci ammaeſtri sovente intorno a ciò che far dobbiamo per debellare il male, ella è una verità piucchè vera: ma la medesima natura co' suoi moti non di rado c'inganna: e tanto è lontano che dobbiam secondare que' moti medesimi, che anzi dobbiam tentare ogni via per acquietarli. Qual sarebbe quel Medico, che avesse un tantino di sale in zucca, il quale perchè la natura nelle ferite del cerebro suscita de' vomiti biliosi, o perchè nella pregnezza aſſai sovente e fortemente gli sveglia, e tal volta con profitto dell' incinta, voleſſe co' medicamenti provocare lo stomaco al vomito? O perchè ſcorge, che talvolta chi viaggia in mare è bersagliato inceſſantemente dal vomito, voleſse e' pure imitar la natura con altrettanti vomitorj medicamenti; e non piuttosto consigliare quel miserabile a scender di nave, e a gettarsi sul lido? Tutti queſti attentati non sono insegnamenti della natura, ma sono dettati vani e falſiſſimi. Imperciocchè i feriti nel capo non gettan la bile per bocca perchè lo stomaco sia irritato da sughi biliosi, ma perchè sono irritati i nervi dell'ottavo pajo vagante che vanno al ventricolo, ſono, diſſi, irritati per consenso delle fibre del cerebro dalla ferita malconce e sformate. Similmente vomita la donna gravida pel consenso de' nervi dell'utero con que' dello stomaco, nè ceſſa il vomito se non o coll'uscita del parto o coll' inoltrarſi della gravidanza, assuefacendosi così a mano a mano le parti nervose dell'utero alla compressione del feto. E parimenti colui che vomita in mare, non vomita per co-

pia di bile che rimbalzi allo stomaco; ma vomita come dice Ippocrate, perchè il moto della nave cagiona il vomito anche in chi non ha bile, nè cibo nello stomaco: *indicat enim navigatio*, così dice il buon Vecchio assistito dalla giornaliera esperienza, *turbari motione corpus*: e per fine sappiamo, che a ragione di consenso delle parti nervose, e non già per soperchianza o rea qualità di umori biliosi, sono i fanciulli travagliati nella dentizione da smosse di corpo lunghe, debilitanti e puzzosissime, e da ferocissime convulsioni. Il che non avviene perchè il corpo loro sia pieno zeppo di umori corrotti, ma a cagione del dente, che nell'uscir dall' alveolo ferisce barbaramente il nervoso sensibilissimo periostio, che ha corrispondenza coi nervi delle viscere basse, e con quelli che muovono le convulsioni.

Le voci vere e che dobbiamo ascoltare provegnenti dalla natura, sono registrate in quell'aforismo d' Ippocrate, che dice: *Quæ ducere oportet, quo maxime natura vergit per loca convenientia, eo ducere oportet;* e però la natura colla tosse che promuove ne' reumi polmonarj, nelle pleuritidi, nelle suppurazioni de' polmoni e nella tisichezza, c' insegna di dovere aiutare lo spurgo delle materie ringorganti ne' canali polmonari con remedj e con bevande a tal'oggetto appropriate; così parimenti quando ne' giorni critici, e co' segni antecedenti di concozione nelle orine, muove lentamente o il sudore o un uscita biliosa di corpo, dobbiamo assecondare i di lei moti con convenevoli medicamenti ed aiuti.

Ma il vomito che ella desta ne' calcolosi, non è il ventricolo quell'acconcia e convenevole strada, per cui si abbia a sollevare il rene del calcolo, che lo morde e lo stuzzica; ma il vomito incitato dal calcolo nasce per consenso e corrispondenza de' nervi de' reni, che irritati

dal calcolo medesimo sovvertono quegli, che s'impiantano nel ventricolo per lo scambievole commercio che passa fra loro, e sì si suscita il vomito, nè prima si scioglie che il calcolo sia nella vescica disceso.

Ciò che può agevolare l'uscita del calcolo dal rene, la di lui discesa pel lungo, tortuoso e ineguale canale dell'uretere, è principalmente la missione d i angue reiterata secondo il bisogno. Sono le fomente apsplicate al rene, consistenti in una ben larga e grossa spugna, spremuta in calda decozione di foglie di malva, di parietaria, di viole, di radice di altea, e di fiori risolventi ed anodini di verbasco, di sambuco, di viole mammole, e di camomilla colla giunta di un poco di sapone veneto raschiato, e di un pugno di linseme. Sono i replicati lavativi mollitivi e rinfrescanti. Sono gli oppiati presi o a cucchiaiate, a cagion d' esempio valendosi di una mistura composta di tre once d' acqua di capelvenere, e di mezz'oncia di siroppo d' esso capelvenere, ovvero di quello di radice di altea con l' aggiunta di venti gocce di laudano liquido del Sidenamo, o veramente si potrà prevalere di due grani di oppio Tebaico, ovvero di altrettanta quantità di Nepentes del Quercetano, formandone una pillolina con sufficiente quantità di confezion Giacentina da pigliarsi ogni sera, ed anche accrescerla di un altro o due grani, quando il dolore fosse implacabile. Sono alcune prese di olio o di mandorle dolci fresco e senza fuoco, o di quello di oliva, che viene dalla Toscana, o da Lucca, o dalla Provenza. Giova altresì il diminuire ne' corpi pieni e sugosi il volume dei bianchi umori del corpo, con dar a bere all'ammalato che sia robusto quattr' once a cagion d' esempio di manna calabrina, stemperata con un oncia di sale d' Inghilterra in sufficiente quantità di acqua, ovvero in un

decotto di un' oncia di Tartaro crudo, e di una dramma di semi di cedro leggermente acciaccati. Sono finalmente i bagni universali o almeno i semicupj, che arrivino a coprire il corpo fino alla sommità delle vertebre lombari.

E siccome tutti gli accennati provvedimenti sono atti a rilassare le fibre de' canali irritate, o spasmodicamente distratte dal calcolo; così gli emetici operano tutto il contrario. Concioſſiachè per eſſi le accennate fibre de' canali renali si contraggono, e si raggrinzano più fortemente, e il calcolo vie maggiormente stringono, e tenacemente rattengono.

Questa è la cura ch'io costumo e che con tutta la schiettezza e sincerità del mio cuore significo a V. S. Illustrissima e Reverendissima da potersene prevalere, seppure così le piace, nell'acceſsione del dolor calcoloso. Ne rimane ancora un'altra che vien chiamata preservativa, la qual consiste nella pratica di que' rimedj, che ripuliscono i condotti renali dalle materie tartaree e dalla renella, che quivi si va generando, e che alla fin fine degenera in calcolo.

Il principale aiuto preservativo sono le acque minerali a paſſare, che si pigliano nella ſitta ſtate; e fra queſte quelle principalmente, che si chiamano acidule in cui domina la miniera de' sali vitriolici e orinativi. Ma non conviene accignersi all'uso loro, se prima il corpo non è preparato con dodici o quindici giorni di bagno universale d'acqua dolce, il qual serve a far la strada più pronta e spedita al passaggio dell'acque suddette. E nemmeno si dee seguitare il coſtume di coloro, i quali giornalmente si trangugiano ogni mattina un torrente di acqua minerale, per potersi più prestamente spicciare della medesima. I quindici giorni d'acque minerali non ſono la misura adeguata, nè per ogni stomaco, nè per o-

gni età, nè compleſsione, nè malattia calcolosa. Poſsono bastare per alcuni, ma non possono bastare per aſſai altri. La vera maniera di servirsi dell'acque minerali è di berne una quantità competente e non un' eccessiva, la quale può sfiancare il ventricolo e il tubo alimentario, e quindi cagionare un'uscita sfoggiata di corpo, la quale sottragga alle reni il benefizio dell' acque. E però sarà sempre meglio, come è ſtato detto, di berne una quantità conveniente ogni mattina, e prolungare il numero de' giorni, piuttostochè riſtrignerlo come si ſuol fare ai quindici, con aſſumerne verso la metà di detto spazio le cento e più once.

Un altro rimedio forse superiore nell'operazione alle acque minerali suddette l'abbiamo nel sapone Alicantino. Questo composto ha una virtù singolare per distruggere que' salini principj orinosi, di cui si forma la renella ed i calcoli. E nel vero questa è la base principale del famoſo rimedio di Madama Stefani Inglese, presentato all' Accademia Reale di Londra come l'unico efficace distruggitore del calcolo. Avea per avventura la detta Giovane oſſervato, che per disciogliere e dissipare quegli ſtrati pietrosi o calcolosi, che l'orina va deponendo e incrostando il fondo degli orinali, non vi era altro mezzo che il valersi del sapone disfatto nel ranno fatto colle ceneri ordinarie. Su tale fondamento io m'immagino, che ſi ſia ſtudiata d' introdurre nel corpo una lisciva saponacea per iscioglière il calcolo sì de' reni che della vescica.

Prese dunque le acque soprammentovate, potrebbe V. S. Illuſtrissima trangugiarsi ogni mattina ne' tre mesi autunnali due denari di perfetto sapone di Alicante, ridotti in quattro bocconcini con baſtevole quantità di siroppo di cinque radici, o di altea del Fernelio, soprab-

bevendo loro una chiccheretta di brodo lunghissimo, in cui sieno bollite due o tre sommità di erba parietaria.

E perchè il di lei corpo è più tosto pieno e carnacciuto che no, sarebbe bene che almeno una volta il mese pigliasse la medicina di manna, che abbiamo nominata di sopra.

Nell'inverno potrebbe riposarsi e sospendere l'uso del sapone, bastando che per tre giorni consecutivi pigliasse ogni mese un denaro di semi di bardana sottilissimamente polverizzati, e manipolati in tre pillolette con bastevole Rob di sambuco, con soprabbere alle medesime cinque o sei once di gentil decozione di radiche di prezzemolo. Questo egli è pure un rimedio sperimentato per impedire la coesione de' sali tartarei orinosi, e per disciogliere la già fatta quando sia ne' suoi principj, e per liberare finalmente il rene da' calcoli, sì veramente che non sieno maggiori del diametro dell' uretere, e al tutto incapaci di discender per esso.

Avvi ancora un altro medicamento, che per iterate e reiterate esperienze è stato riconosciuto profittevole per mondificare le reni, e liberarle dalla renella e da' piccioli calcoli, di cui se ne darà in fine la descrizione e il modo di usarlo.

Ma non bastano i rimedj alla preservazione de' calcoli, ci vuole l'esercizio ginnastico a detta d'Ippocrate; *Exerceri oportet*. Ora che la Ginnastica si può dire che *vetustate contabuit*, noi dovremo valerci dell' esercizio della persona fatto a cavallo o in carozza o in portantina o in lettiga ed anche a piedi, secondo che più piace, ed è permesso dalla consuetudine e dalle forze del corpo.

Non è meno necessaria la ragione di vitto, la qua-

le consiste nella scelta dei cibi e delle bevande appropriate, e nella discreta quantità loro. Intorno a' cibi quegli specialmente favoreggiano la generazione de' calcoli, che sono difficili da smaltire. Le carni di vecchi animali entrano in questo numero. Della medesima ſtampa sono gli alimenti di sostanza dura, tenace e viscosa. Si dovranno dunque sbandire le paste groſſe, i pesci che vengono ne' letti limosi de' fiumi, come l' anguilla, la tinca, e simili altri; i croſtacei similmente sono nocivi per la loro dura e viscosa soſtanza. Le carni seccate al sole o al fumo, i salumi tanto quadragesimali, quanto carnovaleschi, i fortumi, i manicaretti di più sapori come doviziosi di sali saranno da evitare. Intorno alla regola del bere, il vino dev' eſſere allungato con acque di buona sorgente, e fra i vini deve sciegliersi quello, che sia defecatiſſimo, e che non lasci nulla o quasi nulla di sedimento o di macchia nel vetro, in cui per un giorno almeno ſia ſtato ripoſto. Di più torna bene ancora il provvederlo in que' paesi, dove non vi sono de' calcolosi, o almeno almeno aſſai più radi che altrove.

Per ciò che appartiene alla quantità sì del mangiare che del bere, fa di meſtieri prender norma dal noſtro intimo senso. Quando col cibo abbiamo soddisfatto alla fame e che ſiamo contenti, allora si ha mangiato quanto corrisponde alla forza digeſtiva dello ſtomaco. Si potrebbe per verità mangiar di più anche senza stuzzicar l'appetito con vivande più saporite; ma quel di più non serve ad altro che a difficoltare la digeſtione, a generare un chilo impuro, ad imbrattare il sangue e l' orina che da eſſo si separa di particelle fecciose, e attissime a formar calcoli. Quel che si è detto de' cibi, deeſi intendere ancora della bevanda.

Il sonno non sia soverchiamente esteso. Il decu-

bito sui lati sarà sempre più lodevole che il supino, e quello del fianco sano sarà sempre preferibile all'offeso, quando però lo permetta il dolore.

Si è detto di sopra della virtù del sapone, il quale ha tutte le facoltà, che richiede Ippocrate nella cura de' calcolosi con quelle parole *urinariis purgare, attenuare, et mollire oportet;* mentrechè egli è provocativo dell'orina, egli è sottigliativo, ed è anche mollificante; perocchè mollifica e toglie la coerenza di quelle particelle, che si accozzarono in calcolo. E quando la pratica di questo rimedio preso da se solo non fosse bastevole o da distruggere, o da portar fuori i calcoli del rene, si potrebbe passare al rimedio di Madama Stefani che abbiamo accennato di sopra, e la di cui descrizione si estese dal Sig. Baumè negli elementi di Farmacía parte 6. pag. 372. edizion di Venezia dell'anno 1773., avvertendo soltanto di pigliarne solamente una metà del peso assegnato dalla prefata Madamigella Stefani nella cura della pietra.

Di questo rimedio io ne ho veduto alcuni effetti prodigiosi nella cura dei calcoli ne' reni; ma del tutto inutile l'ho sempre sperimentato nella pietra della vescica. Quando il calcolo rinchiuso nel rene non può per la sua mole, nè in virtù della natura, nè de'rimedj impiegati dall'avvedutezza del medico, farsi strada al passaggio nel canale dell' uretere; allora certamente convien ricorrere all'intiera dose del rimedio Inglese, quando però non v'abbia febbre, nè v'abbiano dolori, ne' vomiti, nè inquietudine, nè sete. Questi sintomi si oppongono per diametro al prefato medicamento, e a tutti gli altri dotati di virtù attenuante ed impulsiva, e non convengono che quelli, che abbiamo nominato di sopra da doversi porre in uso nell'insulto nefritico, cioè a dire i

rimedj rilassanti, diluenti e rinfrescativi, affine di ampliar la strada al calcolo col rallentare le fibre tese, e di allontanare così anche l'infiammazione del rene medesimo, che talvolta io ho veduto succedere con la morte dell'ammalato.

I segni dell'esistenza del calcolo che tacito e quieto se ne sta nascosto nel rene senza poterne uscire, sono principalmente le orine sanguigne, che compajono in occasione del moto, che si faccia in legno per vie sassose, ed anche a cavallo, e talvolta eziandio a piedi. Il rene non muove vomiti, nè dolori acuti come nell' accesso nefritico; ma soltanto cagiona un dolore ottuso o più tosto un senso di peso o di legatura, che si fa più sensibile nell'inclinazione del corpo sia per dinanzi sia per di dietro, e in certe altre piegature o movimenti della persona. E poichè il calcolo imprigionato nel rene non può a meno di leggermente stuzzicare l' interna superficie della cavita che lo rinchiude; quindi è che dall'interna superficie di quel catino che è detto pelvi, e delle di lui branche che si stendono e s'immergono nella sostanza del rene, se ne staccano alcuni corpicciuoli, che aggomitolati insieme si frammischiano coll'orina in qualità di fila o cilindri mucosi, talora sospesi e talora depositi nell'orina medesima.

In tali circostanze io ho toccato con le mani la virtù del soppramentovato rimedio, e n'ho liberati parecchi sì da ogni e qualunque incommodo del rene, come dall'orina sanguigna nell'esercizio del corpo, avendo ottenuto la distruzione del calcolo, senzachè nelle orine se ne sia potuto scoprire neppure un minuzzolo, e nemmeno una picciolissima laminetta.

Mi è paruto, se mal non mi ricordo, di aver nominato a V. S. Illustrissima un altro rimedio contro alla

renella, ma più dilicato e di lunga mano meno irritativo dell' inglese rimedio: e come tale si può praticare con più coraggio, dove si tratti di semplice renella o di picciolissimi calcoletti da scacciare dal rene, fuori però sempre dell'attacco nefritico. Queſto consiste in uno stillato medicinale, che io ho avuto per grazia da un Eccellentissimo Ammiraglio del Levante, e che ho ritrovato per esperienza veritiero e proficuo per diſſipare la renella. Tale n'è la descrizione:

Si pigliano 36. limoni freschi maturi e sugosi di piante ben esposte, e non troppo giovani. Si scortecciano, poscia si spremono fortemente. Al detto ſugo spremuto si uniscono tre libbre delle picciole di vin bianco che non ſia nè dolce nè acido, tre libbre di zucchero candi sottilmente polverizzato, un manipolo di radiche fresche di liquirizia, e altrettanta quantità di ravanelli incisi colle loro foglie appese. Il tutto s'infonde a Bagnomaría per ore 24., indi si diſtilla secondo l' Arte in vasi di vetro.

Di queſto stillato ſe ne piglia a digiuno once due un giorno sì ed un giorno no due ore almeno innanzi il cibo, e dopo bevuto si proccura almeno per un'oretta la quiete del letto.

Io credo che V. S. Illuſtrissima sarà ſtanca ed annojata di queſta mia stucchevole leggenda, titolata col nome di lettera. La penna è trascorsa più di quello che io avrei voluto; ma per avventura non più di quello che abbisognava per depurare e chiarire quelle idee, che la varia e molta lettura di libri di Medicina può averle nella mente scolpite. Il leggere queſta sorta di libri non è per tutti, e molto meno per chi tiene dell' ipocondriaco (mi perdoni queſta frase, che so quanto poco le piaccia), e per chi non è medico di profeſſione,

onde possa co' lumi che gli somministra la giornaliera esperienza, scorgere la probabilità degli antecedenti, assunti dagli Autori nel fissare le cagioni de' mali per indi dedurne i conseguenti, che sono le indicazioni curative de' mali medesimi. Se non ho corrisposto al di lei desiderio nella soluzion dei problemi che si è compiacciuta propormi, posso almeno assicurarla di avere scritto con tutta la sincerità del mio spirito, e di averle aperto il mio cuore. Con che le fo un profondissimo inchino.

Bergamo li 20. Gennajo 1781.

CONSULTO XXVIII.

Ulcera cancerosa dell'Utero

Dalla scritta informazione del male di cotesta Gentilissima Signora non v'ha ragione di temere, che il pronostico de'Sigg. Cirusici Milanesi non sia egli altrimenti vero; cioè a dire che abbiamo un'ulcera cancerosa nell'utero, contestata dalla diuturnità del male, dal niun sollievo fin quì ottenuto da varie maniere di cure dettate da sperimentati Professori, dagli acuti dolori che non abbandonano l'Inferma, dal fluor bianco e rosso ostinatissimo e mordace, dalla magrezza del corpo, e dalla debolezza delle forze.

Per verità sembrerebbe, che la materia che geme dalle parti, non avendo odore fetente ci potesse assicurare che la magagna dell' utero non fosse cancerosa; conciossiachè il grande Areteo sia di opinione, che esser

debba puzzosisima e intollerabile alla medesima Paziente: ma l'esperienza fa conoscere, che sebbene ciò per lo più segua, non è però che perpetuamente seguir debba; poichè v' hanno di quegli scirri cancerosi impiantati o nelle poppe o altrove che non tramandano alcun fetore, siccome addiviene ancora talvolta delle ulcere cancerose dell' utero.

Il segno della cancerosa malizia si fonda principalmente nel colore sbiadato del volto e nella magrezza, che di giorno in giorno va crescendo del corpo. Che se al dimagramento notabile vi si aggiugne ancora la sete, le vigilie, e qualche febbricciuola con alcuni brividi, la cosa è ridotta a molto mal partito.

In quanto alle convulsioni queste sono o eccitate dal dolor acuto dell'utero, o che dipendono da principio non umorale ma nervoso, introdotto nel corpo mercè de' sensi esteriori, e comunicato alle fibre del cerebro e da queste ai nervi, che nè germogliano: nè mai mai giungono a porre in rischio di vita la donna, se non sia indebolita da soverchi salassi, o da incessanti purgativi del corpo, o da strettissime diete, ovvero che il corpo sia da alcun altro male antecedente notabilmente indebolito.

Supposto dunque con assai di probabilità, che v'abbia nell'utero un intacco della descritta natura, e quinci insuperabile dall' arte medicinale, non ci rimane che di cercare di prolungar la vita alla Sig. Paziente, e renderla insieme meno travagliosa. Ciò non si può per mio avviso ottenere, che coll'intromettere nel sangue e ne'sieri alcune materie alimentari, che sieno valevoli a correggere la loro sfrenata acrimonia, e renderle insieme più rimescolate e intimamente unite fra loro medesime, sicchè le terrestri non abbiano a dipartirsi dalle volatili e dalle

sierose, che servono a mantenerle pronte e preste nel moto loro. Fra i rimedj addolcitivi de' fluidi e insieme rinfrescanti e anodini il latte ha tenuto la maggioranza dal tempo d'Ippocrate in fino a noi; nè v'ha scuola o secolo che non l'abbia riconosciuto per tale, e che in oltre non abbia creduto, che sia il miglior nutritivo di quanti produca la terra, siccome quello che è stato destinato dalla natura per primo alimento degli animali. E comecchè il latte di Asinella, per quanto ce nè assicura Federico Offmanno, ha pochissimo sedimento, e dall'altra parte egli è assai sieroso, essendosene servito Ippocrate *ad extenuandos lienis tumores*; così questo tal latte sarebbe preferibile a tutti gli altri, e si potrebbe praticare ancora in caso di febbre, sì veramente che non fosse grande ed acuta, come il medesimo Ippocrate insegna.

Intorno alla quantità del latte da prendersi, e intorno a sapere se si abbia a prendere una o più fiate al giorno, questo è un problema riservato alla forza digestiva dello stomaco e alla prudenza del Professore assistente. Il cominciarne la presa da poche once la mattina a digiuno, e poi crescere a mano a mano qualche oncia finchè si giunga alle sei, otto ed anche dieci, sarà sempre una cosa lodevole. Detto latte deve essere puro e pretto, e appena munto col suo natural tepore; e la bestia deve esser nutrita di erbe o almeno di fieno di prato asciutto ed esposto al sole, piuttostochè di avena o di orzo o d'altre simili sostanze. Se alla sera o due ore innanzi cena o colla cena addosso ne potesse bere la Signora Paziente altre cinque o sei once, sarebbe cosa molto ben fatta.

Bisogna tuttavia avvertire, che ogni quindici o sedici giorni di uso consecutivo di latte, è necessario pi-

gliarsene quattro o cinque di tregua e di riposo, affinchè lo stomaco non se ne annoi, e si possa con lena ripigliarlo, e con tal metodo continuarlo alla lunga affinchè giovi. Nei giorni poi in cui se ne sospende la pratica, si potrebbe pigliare un decottino fatto di carne di Testuggine di giardino, o in mancanza di questa di rane, coll'aggiunta di mezz'oncia di radice di cina scelta e tagliata in rotellette sottili, e di un pizzico di orzo germanico acciaccato. Quando non le andasse a grado questa bollitura per altro di sperimentato valore, potrà sostituirvi una chicchera di cioccolata manipolata con ottimo Cacao di Caracca e senza le vainiglie e con moderata dose di canella.

Questa cura vuolsi continuare di seguito almeno per tre mesi: e per ciò che riguarda il locale della parte offesa, le injezioni non debbono ommettersi, e queste sieno anodine e gentilmente asterfive, per non indurre maggiore sconcerto o più vivo dolore nell'offesa parte o in quelle, che con essa consentono. E però la decozione di orzo colla corteccia di alcuni capi di papavero bianco, coll'aggiunta in fine della bollitura di un pizzico di rose dommaschine e di sommità d'Ipperico, e per ultimo qualche poco di mel rosato colato, ovvero di siroppo di sinfito o di rose secche sarà convenevole al caso; come parimenti la tintura di China-china fatta a Bagnomarìa e schizzettata nelle parti o da se sola o in compagnía di un siero di latte alterato con erbe vulnerarie, ed anche il puro purissimo latte tiepido quando l'ardore e il dolore imperversassero, saranno appropriatissime cose a tale effetto.

Esternamente poi volendosi usare i fomenti al basso ventre, sieno questi di latte o di bollitura di erbe mollificanti ed anodine; sarà sempre meglio che sieno cal-

ducci o tiepidi, che freddi e gelati, se non in caso di una ragguardevole emorragía.

Intorno alla maniera del vivere si escludono i vini generosi, e molto più gli spiriti e altre calorose bevande, che si danno o per rimetter le forze stomacali, o per accrescere la resistenza dell'estremità de' vasi sanguigni dell'utero. Così sono dannosi gli aromati, i salumi tanto carnovaleschi quanto quaresimali, i fortumi, gli agrumi, gli agli, le cipolle e altre radiche bulbose di simile schiatta. Le minestre di farina d'orzo cotta al forno, ed anche di orzo o germanico o nostrale; quelle di farro, di riso, di paste di Sicilia, il pan cotto, il pan grattato, le zuppe di rane con qualche vegetabile grato e salubre saranno da usarsi a vicenda. Intorno alle carni il lesso sarà sempre preferibile all'arrosto: contuttociò non si esclude nemmen questo quando sia morvido, in grazia specialmente del palato e dello stomaco. E per tal cagione anche la frittura morvida di animelle e di fegato di vitello o di quello di volatili tornerà bene, quando come sì è detto moderatamente si pratichi.

Qualche frutto ben condizionato e maturo si può concedere a man salva; perocchè egli è un cibo dolcemente subacido, e quinci assai appropriato al correggimento de' fluidi. Se la sete incalzasse l'acqua pura egli è preferibile alla cotta. Si può per altro ringentilire con qualche poco di sugo di limone e di zucchero, ovvero con una cucchiaiata di giulebbo di lamponi o di marasche di poggio o di agro di cedro o di simile altra cosa.

CONSULTO XXIX.

Sciatica

La Fisiologìa che è quel fonte ubertoso, onde si attingono le cagioni delle malattíe per la loro retta cura, è per anco miſerevolmente in gran parte ricoperta da sì denſe e copiose caligini, a onta de' lumi brillanti che v'hanno sparsi gli Hales, i Sauvages, i Keili, i Robinsoni, gli Alleri e più altri, che assai sovente non possiamo raggiungere *a priori*, come dicono le scuole, le cagioni effettrici delle malattìe, e siamo coſtretti a rintracciarle dagli effetti, variando come si coſtumava di fare fin dall'infanzia della Medicina, la maniera di medicare, dove sia infruttuosa e disutile. Onde leggiamo appresso Ippocrate: *si gracilem facere non conducit, tumidum facito, si non juvat calida apponere, frigida apponito; varianda curatio, si non juvat.*

Si crede comunemente che la Sciatica, il Reumatismo e l'Artritide procedano da paniose mordaci linfe, che impegnate ne' vasi pungano i nervi delle affette parti ed il dolore risveglino; e comunemente però si ricorre all'Ermodattilata, di cui più fiate io ne ho veduti prodigi, siccome maraviglie ne ho veduto più volte dall'uso del Lattovaro Cariostino, che nell'attività del purgare all'Ermodattilata si accosta.

Si crede ancora, che simili mali sieno generati o almeno fomentati da quella bianca e tenace cotenna chia-

mata flogistica, che getta il sangue de' Gottosi, de' Reumatici, de' Sciatici tratto che è dalla vena sulla superficie del grumo, e persuasi che tal cotenna si abbia a sciogliere e a distruggere colle missioni di sangue, a queste ricorrono come ad una sacra àncora, e più in esse si rifidano che in qualsisia altro provvedimento dell'Arte. Nel numero di questi era l'immortal Redi, del quale da poca polpa di cassia in fuori, l'unica fiducia l'unico Idolo liberatore era il reiterato salasso ne' suoi tormentosi dolori. Tale per avventura sarebbe stato il sentimento di colui, che scrivendo de' mali reumatici o degli artritici nel secolo prossimamente scaduto, ebbe il coraggio di dire, *in hoc morbo secari potest vena quater in die*. Per verità io gli risponderei, che la vena si può tagliare anche *decies in die*, quando fossimo sicuri e che ci accertasse, che questa fosse la vera e la spedita via per liberarci dal male.

Io so per altro che molti e molti sono guariti coll'ostinarsi a non voler far nulla, e sopportare pazientemente i dolori. So di più altri, i quali dopo d'aver dato commiato ai Medici e ai loro medicamenti vani e disutili, ed essersi posti nelle braccia del tempo rinfiancato da un eroico e virile coraggio e da convenevoli alimenti, trionfarono de' dolori interamente liberandosene. Parecchi eziandìo ne ho veduto, che quel sollievo perfetto e costante, che non ritrassero dall' uso iterato e reiterato di forzose medicine purganti, e di estuosi disseccanti e sottigliativi decotti di legni diaforetici, lo ricevettero dalla pratica de' diluenti e de' rinfrescativi medicamenti, e principalmente chi dall' uso lungo del siero di latte, e chi del latte stesso con qualche preserella di pura e schietta polpa di cassia tratta di fresco e senz'umido, e pigliata di quando in quando, e con

qualche criſtiere rinfrescante e mollitivo applicato secondo il bisogno.

Dirò di più: so di alcuni noſtri negozianti di Bergamo, che patendo di Sciatica, e di crudeli dolori reumatici or fissi or vaganti, e non trovando alcun sollievo dalle cure fatte, e diſperando della riuscita di nuove, comecchè accompagnate delle solite larghe promeſſe de' loro autori, si portarono, se non erro, nel Ferrarese da un certo Tale, che non era nè Prete nè Frate, ma aſſai famoſo per le molte e cotidiane guarigioni, che faceva e di sciatiche, e di dolori reumatici colla sola benedizione; la qual ricevuta essi pure iſſofatto guarirono, e con eſſi più altri parte Toscani parte Lombardi che tutti lieti partirono, esaltando dì e notte le prodigiose geſta del loro Taumaturgo.

Se la cosa è tale come la è di fatto, non veggo qual gran ragione abbia il Redi di beffarsi d'Ismenia Tebano o piuttosto di quegli che raccontano, che esso col suono del ſuo chitarrino dava lo sfratto a qualsisia più ribelle e indiavolatissima Sciatica. L'animo può aſſaiſſimo nel correggere certi vizj del corpo. Contuttociò io non consiglio in queſta schiatta de' mali nè il farsi benedire da questa sorta di gente, nè il portarsi ad udir sinfoníe, se anche foſſe un Orfeo il suonatore. Per valersi con profitto di sì fatti rimedj fa di meſtieri aver l'animo preparato, e che la fibra sia atta a ricevere quelle modificazioni o mutazioni in lei cagionate dall'irritamento de' sensi. Ma di ciò non è qui luogo a proposito di favellar più a lungo.

Il mio debol parere sarebbe che il Nob. Sig. Paziente sperimentasse i bagni ſulfurei di Bormio, i quali da parecchi sono stati esperimentati profittevoliſſimi. (1)

(1) Io inclinarei a credere che non men utile dei bagni di Bormio sia l'uso de' bagni e de' fanghi che si trovano nella Provincia Bergamasca nella Terra di

Che se questi non giovano, io vorrei abbandonare la cura riscaldativa e diffeccante, e vorrei attenermi a' rinfrescativi sull'avviso d' Ippocrate: *et si non profueris, ad contrarium te converte*. Ma prima se il Nob. Sig. Paziente non sia piucchè secco e magro, io volentieri gli farei applicare due vessicanti alle cosce, e due altri alle braccia, e gli farei purgare lungamente. Ippocrate applica il fuoco attuale all'articolo dolente. Il Sig. Pringle mette il cerotto de' vessicanti sopra il dolore de' Pleuritici. Il Sig. Francesco Serao è amicissimo de' vessicanti, e gli propone, e gli commenda in quasi tutti i mali. Perchè giovino e come giovino il dica esso, che è quel Valentuomo che ognun sa, e a mio parere è l'Archimandrita de' Medici Italiani.

In settembre darei di piglio al latte di Asinella, o almeno almeno a quello di Capra, e mel vorrei bere così caldo e appena munto mattina e sera per tutto l'autunno a dir pochissimo, e se si tollera il vorrei pigliare anche per un anno intiero, con avvedimento però di sospenderne l'uso per tre o quattro giorni ogni due o tre settimane, affinchè lo stomaco non venga ad infastidirsene. Si piglierà mattina e sera, la mattina a digiuno, e la sera due ore avanti il cibo. Intorno alla quantità io non passerei le dieci o dodici once per ogni bevuta. Al detto latte aggiungerei due altri rimedj, uno cotidiano e l'altro no. Il cotidiano saranno quattro pil-

Trescore, comecchè riscontrati di molta utilità in questa schiatta di mali. Perciocchè vengo afficurato dal dottissimo Medico e Amico mio Sig. Bartolommeo Amalio, che diversi ammalati hanno avuto la sorte di liberarsi da Sciatiche, da Reumatismi, da spasmodiche immobilità delle membra coi fanghi e bagni suddetti. Anzi ultimamente un Galantuomo piuttosto carnacciuto che no, di età d'anni 50 circa, ammalato di Sciatica già da un anno, a cui io aveva fatto trangugiare molte dosi di radica d'Ermodattili manipolata in Venezia, ed a cui era stata più di una fiata aperta la vena, e che aveva presi più e più beveroni purgativi e decotti di legni sudoriferi, ne è stato nell'scorsa state dai bagni sulfurei mentovati intieramente e perfettamente guarito

lolette da pigliare ogni mattina immediatamente prima del latte, compoſte di mezza dramma di Trementina lucida e pura, impastata senza farla cuocere con foglie polverizzate di Pollio Montano; e il non cotidiano sarà mezz' oncia o tre quarti o un' oncia al più di caſsia tratta di fresco da pigliare ogni quindici o venti giorni. Tanto io debolmente rassegno in uno col mio oſſequioso rispetto.

CONSULTO XXX.

Sciatica

Se da' sieri addensati e pieni zeppi di pungentissimi sali irritatori sì dei nervi che delle fibre della cellulare e de' muscoli della coſcia e gamba diritta, vogliam credere com'è probabile, che sia nata l' edematica dolorosa gonfiezza della coscia e della gamba diritta, come altresì gli afflittivi e contumaci dolori, che appreſſo risalirono al fianco ed a' lombi della medesima parte, e poscia eziandìo dalla siniſtra, e più di notte che di giorno insolenti e gagliardi, e che finalmente si estesero per tutta la macchina del corpo del Nobiliſs. Cavaliere, rendendo quinci i movimenti spontanei del corpo medesimo malagevoli, stentati, e dolorosi, con acerbissime veglie, colla perdita del conſueto appetito, e con dimagramento notabile della persona; se, dissi, da siffatta cagione dipende il male, che da più mesi infesta cotesto ragguardevoliſsimo Personaggio, non v'ha altra via

di guarirnelo che la suggerita dall' insigne sperimentatissimo Sig. Dottor Pesatori, che è di sottigliare gentilmente i grossieri prefati sughi incagliati ne' bianchi, infiniti, piccioli canali del corpo, di rintuzzare la scapestrata loro ferocissima acrimonia, e di rinforzare il momento de' vasi e delle fibre de' muscoli e delle viscere con acconci provvedimenti, e massimamente co' nutritivi.

Non potendosi però ottenere il raddolcimento de' sughi del corpo, senzacchè sia tolta la troppo stretta coesione de'loro elementi, e senzacchè sieno essi sughi riposti sulle vie del circolo se hanno traviato o se l'anno onninamente perduto, io ardirei in atto di ossequiosa obbedienza di suggerire debolmente l'uso di una decozione antiartitrica da me più volte sperimentata utilissima in simili casi, come quella che ha virtù di diradare i contatti delle particelle che compongono gli artitrici sieri, di ripulire i canali che sconciamente ne sono spalmati, e di rinforzare le fibre motrici de' vasi medesimi, affinchè o per le vie delle orine o per quelle de' vasi esalanti che spuntano nella cute, agevolmente se ne scarichino.

E però io fo pigliare un buon Manipolo d'Iva artetica, ma della montana ed aprica (perocchè quella, che viene al piano e che non è ben esposta, non tiene della virtuosa sua salubre amarezza, e conseguentemente riesce al tutto vana e disutile); vi fo aggiugnere mezzo manipolo di radiche fresche di Bardana Maggiore ed anche secche se sieno seccate novellamente, colla giunta di nitro depurato al peso incirca di due denari. Il tutto fo bollire in tre libbre di acqua di fiume alla consumazione di un terzo; dopo la levo dal fuoco, la lascio alquanto riposare, indi ne fo la colatura e la divido in due porzioni eguali da pigliarsi per due mattine a sto-

maco digiuno, e in distanza almeno di due orette da qualsisia reficiamento. E perchè la seconda mattina essa decozione è fredda, fa di mestieri farla leggermente intiepidire, immergendo il vaso in un altro con acqua, finchè l'uno e l'altro liquore acquisti un tepore aggradevole. Ne fo continuare la pratica per lo spazio di un mese ed anche di più, e se talvolta fosse disgustosa al palato dell'infermo, proccuro di ringentilirla coll' aggiugnervi una buona cucchiaiata di giulebbo di Altea semplice, o di lamponi, o di marasche di poggio, o di capelvenere, o di simili altri.

Se avviene che detta bevanda presa alla quantità d'once dodici incirca aggravasse lo stomaco, si potrà dividere una delle dette parti in due altre porzioni da pigliarne giornalmente una la mattina ed un altra la sera due ore innanzi cena. Si potrà anche ogni sette o otto giorni sospenderne l'uso, affine di dar riposo allo stomaco, se venisse ad infastidirsene a cagione della non interrotta continuazione.

Immediatamente prima di trangugiare la prefata bevanda medicinale, io sono solito di premettervi ogni mattina un denaro di sapone legittimo di Alicante ridotto in tre o quattro pillolette con Rob di sambuco; con che il decotto e più agevolmente s' insinua negl' intricati andirivieni de' piccioli vasi, e più valorosamente e speditamente opera, come la giornaliera esperienza mi ha fatto toccar con mano.

Sottigliati così i bianchi mocciosi sughi, e destati dall'insidioso loro letargo, io volentieri inclinerei alla pratica del latte d'Asinella, bevuto alla lunga e lunga bene puro e pretto e appena tratto dalla poppa senza punto travasarlo, affinchè perda meno della sua natural tiepidezza, pigliandone mattina e sera quella quantità.

che risponde alle forze digestive dello stomaco, e che sia creduta opportuna dall'avvedutezza dell'illustre Professore assistente; non ommettendo la necessarissima cautela di sospenderne l'uso per quattro o cinque giorni, dopochè siasi preso alla distesa per dodici o quindici, e ciò affine che non venga in fastidio allo stomaco, e si possa continuare finchè fa di mestieri per ottenerne il vantaggio. Concordano tutte le Scuole e tutti i secoli nel credere, che cotal latte sia il più addolcitivo, il più sieroso, e conseguentemente il più permeabile di qualsisia altro medicamento; e convengono altresì nel crederlo un eccellentissimo corroborativo e ristoratore de' soliti infraliti, mercè delle particelle nutritive e balsamiche di che è dovizioso. E questi solidi si debbono per mio avviso principalmente adocchiare, sì per esser eglino gli stromenti attivi della vita e della di lei conservazione, come saggiamente pensa l'acutissimo Buffon, sì perchè se la malattìa del Cavaliere sia talvolta per retaggio contratta, i solidi medesimi e la loro viziosa struttura avrebbe più luogo nella generazione della medesima, che le liquide e scorrevoli parti de' fluidi, come c'insegna il Maestro dell'Arte rammentando gli ereditarj malori: *atque hæc quidem contingunt propter naturæ figuram*. Il che può egli troppo bene esser la cagione della somma pertinacia ed ostinatissima resistenza della malattìa.

Forse che l'acqua ed i bagni di Lucca presi nella fitta state vicina ne potrebbono trionfare, o almeno rintuzzarne l'orgoglio e la pertinacia? Il saggissimo Sig. Pesatori, che è presente al male, e che sì addentro ne penetra col suo acutissimo ingegno, potrà scioglierne il problema.

Intorno ai rimedj esterni io interamente convengo

coll'accennato sperimentatissimo Soggetto, che l' unzione Mercuriale non possa nè debba aver luogo nel caso nostro a cagione massimamente della vomica polmonare scoppiata da alcuni mesi. Non hanno luogo, secondo che io credo, nemmeno le stufe sudatorie, che da alcuni si decantano per la cura delle artitriche malattìe, e nè anche le zucche ripiene d'acqua bollente, che rivoltate in panni lini o lani si appongono alle parti intumidite e dolenti per provocarne il sudore. Perocchè sappiamo, che con siffatti aiuti addiviene quello assai sovente, che dispiace ad Ippocrate favellando delle secche stagioni: *Quod liquidissimum est in bile* (si può dire ancora *in sanguine*, *in sero*, *reliquisque humoribus*) *concrescit*; *acerrimum vero*, *et crassissimum intus relinquitur*.

I vesficanti applicati alle parti del corpo carnose e meno dolenti, e replicati secondo il bisogno sono rimedj da potersene prevalere con isperanza di profitto, e che incontrano il genio dell'immortale Sig. Francesco Serao di Napoli.

Le gentili e piacevoli fregagioni fatte alle parti dolenti ed anche alle indolenti circonvicine, non già con panni lini e nemmeno con alcuna maniera di strofinaccioli, ma con la semplice semplicissima palma della mano, sogliono le più fiate lenire i dolori, promovendo una dolcissima oscillazione ne' vasi esalanti cutanei, e chiamando alla cute quegli umori che nel centro imperversano, e calmando insiememente i feroci e smodati risalti de' solidi interni.

In quanto poi allo elettrizzare le parti del corpo, quando l'elettriche scosse non sieno tali da vie maggiormente piuttosto scomporre, che di ordinare e restituire alla pristina loro armonía le dilicatissime fibre de'nervi, io similmente sono persuaso, che se ne possa sperimentar l'uso.

Sottometto questi miei deboli pensamenti ai savissimi riflessi dell'incomparabile Sig. Dottor Pesatori, e desidero ardentemente dal Cielo al Nobilissimo Personaggio tutto quel sollievo, che desiderarei per la mia propria persona e de' miei figliuoli.

Bergamo li 9. Gennaro 1781.

CONSULTO XXXI.

Debolezza di Gambe

Il male che da più mesi travaglia l' Illustrissimo Sig. Paziente statomi assai puntualmente e saggiamente descritto dalla viva voce del dottissimo Sig. Dottore Zamblera, lo veggiamo dipinto a chiare note da Ippocrate nel libro settimo degli aforismi al quarantesimo con queste parole: „ se avviene che la lingua di repente e senza „ cagione manifesta divenga balbuziente, o che qualche „ parte del corpo, come le braccia o i piedi, diventi „ stupida, intormentita o malagevole a muoversi, questo „ male deve annoverarsi fra quelle indisposizioni che si „ chiamano melanconiche „ vale a dire fra quelle indisposizioni, che sono cagionate a detta degli Antichi da un sugo nero, qual si è appunto l'atra bile, la quale si studiarono di portar fuori del corpo per d'abbasso e non solamente per d'abbasso, ma con purgativi assai risentiti, come sta registrato nel quarto libro de' mentovati aforismi al nono con queste parole: „ i melan- „ colici poi gli purgherai per di sotto con più gagliardía.

Ma scorgendo Areteo scrittore o coetaneo o quasi coetaneo a Ippocrate, non meno che il dotto e sperimentato Ballonio nel secolo sestodecimo, che ne' Melancolici e negl'Ipocondriaci le medicine solutive e massimamente le gagliarde peggioravano, anzi che alleggiassero i loro guai, vennero in parere, che le loro indisposizioni piuttosto dai nervi che dagli umori fossero generate. Ma qual sarà la cagione che i nervi rimuova dal loro stato naturale, e nel morboso li getti? Non sarà, o ch' io m'inganno, un umor acre che gl'irriti e punga, nè un umor lento o soperchiante che gli acciacchi o che gli oppili; perocchè in tal caso la malattìa non sarebbe nervosa, ma sibbene umorale, ed Areteo e il Ballonio avrebbono il torto nell'opporsi ad Ippocrate.

Convien dunque dire, che v' abbia una forza che metta i nervi a soqquadro, e che non sia negli umori riposta. Cotal forza, a mio credere, procede dall'animo. Quanti non ne ha uccisi in sul fatto un repentino terrore, una inaspettata funestissima nuova, un impeto di focosissima collera, un impensato ed estremo giubbilo? Tutte queste stragi debbono la loro origine non già al sangue momentaneamente reso condensato, o stemperato, o acrimonioso, o affoltato ne'seni del cuore; ma piuttosto a una totale perversione e scomponimento della struttura delle fibre del cervello e de' nervi, indotta dalla veementissima scossa dell'animo distruggitrice di que'moti in cui la vita consiste.

A una così fatta benchè non sì grande perversione dell'economía delle accennate parti è da ascriversi quell'Epilessía, che sì spesso ἐξ ἀδηγῦ ῥόβυ per un repentino e inaspettato timore assale i fanciulli, e quelle ferocissime convulsioni, che in donne saniſſime svegliansi alla sola vista di una loro compagna, che per esse convulsioni si dibatta e divincoli.

Quelle pertinaci e proteiformi malattìe, che nelle femmine si chiamano isteriche o matriciose, e ne' maschi ipocondriache, non hanno per le diuturne oſſervazioni che io ne ho fatto altronde l'origine, che da profonde meditazioni ne' Letterati e ne' Negozianti; e nelle Donne se clauſtrali da continue intense spirituali contemplazioni, e ſe secolari o da discordie domeſtiche, o da economiche fastidiosiſſime brighe, o da educazione spinosa e malagevole di figliuolanza indisciplinata e di stravagantissimo umore, o da simili altre mordacissime cure.

E a dir vero, che tale sia la consueta sorgente delle soppramentovate indisposizioni, e che queſte non da vizio o da copia d'umori, ma da sconvolgimento de' nervi procedano, lo dà chiaramente a divedere la cura, che ne fanno, e che ne hanno fatto Uomini sperimentati ed avvedutissimi con singolare profitto. Conſiſte queſta in alcune prescrizioni parte negative e parte positive. Le negative sono il bando capitale de' salaſſi, de' farmaci purgativi e delle strette rigoroſiſſime diete. Le positive sono fondate nello svagare e ſollevare l'animo, e nell'introdurre in eſſo idee contrarie a quelle che l'affliſſero, e in affliggendolo sconvolsero e sconcertarono i nervi.

Quindi è che se l'Illuſtriſs. Sig. Paziente vuol procurare di rimediare alla debolezza delle gambe nata aſſai probabilmente dalle molte, diverse, serie, e indefeſſe occupazioni agli affari graviſſimi di commerzio, agli economici, ed al maneggio di una facoltà rispettabile e singolare, dee sopra ogni altra cosa, se non troncare del tutto, almeno moderare in grandissima parte le brighe, le applicazioni, i calcoli, e godere la quiete in mezzo a tanti agi e ricchezze. Deve porsi a viaggiare a cavallo,

e se non a cavallo almeno in carrozza lasciando i pensieri a casa, e godendo di quegli che gli somministrano gli esterni aggradevoli oggetti, che andrà ad ogni passo incontrando.

Questo, se mal non m'appongo, è il migliore di quanti rimedj ha saputo trovar l'Arte Medica per risarcire e ricreare le fibre del cervello e de' nervi sgangherate dall'animo o passionato o intensamente e smodatamente pensoso; e appetto di questo rimedio nulla vagliono i marziati medicamenti e la China-china decantata dal Sidenamo, nulla gli oppiati, nulla i decotti di Vipera, di legni capitali e diaforetici, nulla gli spiriti, le quintessenze, e le polveri confortative di mille generazioni, che si predicano eccellentissime ne' mali de'nervi. Il viaggiare, torno a dire, signoreggia sopra ogni altro rimedio per ricondurre le fibre scomposte de' nervi alla loro pristina armonía mercè dell'ilarità che introduce nell'animo. Ma conviene continuarne la pratica, perchè il sollievo non si risente prestamente, ma in progresso di tempo in questa schiatta di mali assai malagevoli a vincersi.

E se il gentilissimo Sig. Paziente si compiacerà di accoppiare al rimedio del viaggiare l'uso delle pillolette di muschio, alternandole con alcune altre di sapone legittimo d' Alicante, che nulla disturbano, e che assai sovente giovano ne' mali nervosi come l'esperienza mi ha fatto conoscere, farà tutto quello, da cui sì può sperare di ottenere o il totale ristabilimento delle gambe indebolite, o almeno almeno un notabil vantaggio, siccome ardentemente desidera chi scrive.

LETTERA

Dell' uso e dell' operazione della Persicaria Macolata

Quegli che pratica la Persicaria Macolata e che l' ha praticata qui in Bergamo e altrove, egli è appunto desso che risponde alla carta trasmessagli concernente all' uso ed all'operazione del prefato rimedio.

Questo consiste in tre porzioni di sugo spremuto dalla soprammentovata Persicaria Macolata, e in una quarta porzione di sugo di Limoni, mescolando i detti due sughi insieme, formandone un estratto solido secondo l'Arte e con tutta la possibile diligenza, perchè non si abrucci e perda la sua vigoria.

Fatto l'estratto e volendosene servire si riduce in pillole di mediocre grossezza con foglie di Coclearia Montana seccate di fresco e rese in polvere. Io sono solito di prescrivere un'oncia dell'accennato estratto o sugo condensato, per formarne colle foglie seccate di Coclearia suddetta pillole quarantaquattro, delle quali ne fo pigliare all'ammalato quattro ogni mattina, e se il bisogno è urgente, altrettante anche la sera due ore innanzi cena; e se l'infermo ripugna alla presa di quattro, mi contento che ne pigli quattro la mattina a digiuno e due la sera, soprabbevendo loro sì la mattina che la sera tre o quattr'once di brodo lungo e sciocco. Terminata questa dose replico la seconda, la terza, e più ancora a misura del bisogno.

Io mi sono indotto a porre in pratica un così fatto medicamento negl' interni ed esterni tumori, dopo di avere sperimentato infruttuoso l'estratto di Cicuta, il Mercurio, la lacrima d' Ammoniaco, e il decotto ed estratto del legno Guajaco. E per verità io ne ho veduto effetti maravigliosi e sorprendenti più di una fiata, e non sono rimasto deluso, se non quando il tumore era cistico o vesicoso o congiunto con versamento di sughi. Per altro dove esso era, secondo che penso, prodotto da puro e semplice ristagno di umori lenti e mordaci senza lesione e riaprimento de' canali, i tumori si sono appoco appoco dissipati e distrutti, e gl'Infermi ricondotti alla primiera salute.

Le prefate pillole tanto impiegate contro alla carie degli ossi, a piaghe antiche e rubelli, ed altri esterni somiglianti incommodi in cui sono di un esperimentato valore, quanto adoperate per la cura de'tumori, producono il loro salutevole effetto senza promuovere alcuna evacuazione sensibile, e senza punto punto incommodare lo stomaco nè disturbare l' appetito. La loro virtù consiste nel correggere il lentore e l'acrimonia de' fluidi, che sono l'ordinarie sorgenti de' ristagni sì ulcerosi che tumorosi.

Quindi è che non diminuendo questo rimedio il volume degli umori con evacuazioni manifeste, non viene per conseguenza mai mai a pregiudicare alle forze, e si può praticare a man salva ne' corpi deboli, ne' fanciulli e ne' vecchi e decrepiti ancora: di maniera che se non giova a rimuovere un tumore invecchiato e scirroso (in cui talora i solidi sono sfigurati e malmenati a segno di non poter essere riposti nel pristino tuono), non può egli certamente mai nuocere, e si può ad occhi chiusi farne l'esperimento.

FINE.

INDICE

Dei mali senza materia *Discorso Medico* *Pag.* 1.

A

Affezione Ipocondriaca	CONSULTO	III	*Pag.* 51
Ipocondriaca		IIII	55
Affezione convulsiva		V	60
con febbre		VII	72
accoppiata a febbre continua		VI	66
Apoplessía		IX	79
Ascesso Polmonare		XVIII	119
Asima Umorale		XVI	106
Umorale		XVII	116

C

Calcolo de' Reni	XXVII	157
Cefalalgía	VIII	75

D

Debolezza di gambe	XXXI	184
Diarrea	XX	126
Difficoltà d'inghiottire	X	84
Diffenteria atrabilare	XXI	132

I

Idropisía	XXII	135
Ingrossamento della Palpebta inferiore dell'occhio	XIII	94

Innesto del Vajuolo XII *Pag.* 90
Itterizia in Soggetto investito da Lue Celtica XXV 147

M

Mal d'orina XXVI 150

P

Paralisía della Gola XI 88
Passione Isterica I 30
Isterica II 47

S

Sciatica XXIX 175
Sciatica XXX 179

T

Tosse ostinata XIV 96
Tubercolo polmonare XV 101
Tumore addominale XXIV 144
De' Reni XXIII 139

U

Ulcera cancerosa dell'utero XXVIII 170

V

Vomito XIX 122

LETTERA

Dell' uso ed operazione della Persicaria Macolata 188